Ioan. Lapi inv. et scul. Libur. 1780.

BRITISH MUSEUM

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNORE

ORAZIO MANN

BARONETTO DELLA GRAN-BRETTAGNA,
CAVALIERE DEL REALE ORDINE DEL BAGNO,
E INVIATO STRAORDINARIO DI S. M. B.
PRESSO LA REAL CORTE DI TOSCANA.

ECCELLENZA

Se nel presentare al pubblico l' AMINTA di Torquato Tasso all' ombra del valevole Patrocinio di VOSTRA ECCELLENZA pretendessimo noi di render ragione de i motivi, che sono atti a giustificare

la noſtra ſcelta; i Voſtri meriti di cuore, e di ſangue, ed i Voſtri non ordinarj talenti ce ne fornirebbero i più abbondanti fondamenti: ma noi crediamo inutile queſt' impreſa, che offenderebbe la Voſtra modeſtia; e ci riſtringeremo ſoltanto a pregare l' Eccellenza Vostra, che gradiſca queſto noſtro omaggio, e ſi degni principalmente d' attribuirlo a quel riſpetto, che le profeſſiamo, e pieni di cui paſſiamo all' onore di dirci

Di Vostra Eccellenza

Umiliſſimi ed Obbligatiſſimi Servitori
Gli Editori.

ARGOMENTO.

AMINTA, nobil Pastore, fin dalla sua puerizia divenuto amante di Silvia, Ninfa a lui e d'età, e di condizione uguale, nè da quella riamato, viveva penando tra mille tormenti amorosi, senza alcuna speranza di ricever soccorso al suo male. Avvenne in questo mentre, che appostata Silvia da un Satiro al Fonte di Diana, e da quello legata ad un' albero, l' innamorato giovane avvisato subito del pericolo v' accorse tanto a tempo, che facendo fuggire quel mostro, liberò la Ninfa dalla forza, che le sopraStava nella pudicizia. Ma quando egli poteva ragionevolmente sperare, che con amorosa gratitudine Silvia riconoscesse l' ajuto, che così opportuno aveva ricevuto da lui; essa in atto dispettoso sparendogli davanti lo lasciò in termine,

che, se non era ritenuto, si dava mosso da disperazione la morte. In istato sì disperato dell' ingrata durezza di Silvia, volle Amore far l' ultima prova della costanza d' Aminta. Imperocchè poco dopo, nell' istesso giorno appunto, avvisato egli esser Silvia restata in caccia preda de' lupi, vinto dal dolore precipitossi da una altissima balza, non gli dando l' animo di sopravvivere a perdita sì grande. Ma Silvia, che non già era morta, come fu narrato ad Aminta, ma s' era con la fuga messa in sicuro, udito dalla compagna Dafne il caso infelice del Pastore, mossa a pietà, e cangiando l' odio in amore, si risolvè col darsi la morte d' accompagnar nell' altra vita il suo mal gradito Amante, data prima sepoltura al suo corpo. Giunte però alla valle, dove aveva terminato Aminta il suo precipizio, il trovarono non morto, ma sibbène tramortito; perciocchè la caduta, ch'ei fece, indebolita dal ritegno d' un saldo fascio di rami, che da quella balza sporgeva in fuori, non

era ſtata mortale. Silvia dunque ivi arrivata, laſciandoſi pel dolore cadere ſul corpo d'Aminta, e giugnendo volto a volto, con le lagrime, che ſpargeva in copia grande, gli ſmarriti ſpiriti ritornar gli fece. Onde queſti trovandoſi abbracciato con la ſua Silvia, allora quando morta la credeva, ripigliò con l' inaſpettato piacere le forze, aſſicurato di dover da lei ricevere con le ſoſpirate nozze il premio dell' amor ſuo.

INTERLOCUTORI.

AMORE in abito paſtorale.
DAFNE compagna di Silvia,
SILVIA amata da Aminta.
AMINTA innamorato di Silvia.
TIRSI compagno d' Aminta.
SATIRO innamorato di Silvia.
NERINA Meſſaggiera.
ERGASTO, ovvero NUNCIO.
ELPINO Paſtore.
CORO di Paſtori.

PROLOGO.

AMORE *in abito paſtorale.*

CHi crederia, che ſotto umane forme,
E ſotto queſte paſtorali ſpoglie
Foſſe naſcoſto un Dio? non mica un Dio
Selvaggio, o della plebe degli Dei;
Ma tra' grandi Celeſti il più poſſente,
Che fa ſpeſſo cader di mano a Marte
La ſanguinoſa ſpada, ed a Nettuno
Scotitor della terra il gran tridente,
E le folgori eterne al ſommo Giove.
In queſto aſpetto, certo, e in queſti panni
Non riconoſcerà sì di leggieri
Venere madre me ſuo figlio Amore.
Io da lei ſon coſtretto di fuggire,
E celarmi da lei, perch' ella vuole,
Ch' io di me ſteſſo, e delle mie ſaette
Faccia a ſuo ſenno; e qual femmina, e quale
Vana ed ambizioſa, mi reſpinge
Pur tra le corti, e tra corone, e ſcettri,
E quinci vuol, che impieghi ogni mia forza;
E ſolo al volgo de' miniſtri miei,
Miei minori fratelli, ella conſente
L' albergar tra le ſelve, ed oprar l'armi

Ne' rozzi petti. Io, che non ſon fanciullo,
Sebben' ho volto fanciulleſco, ed atti,
Voglio diſpor di me, come a me piace:
Ch'a me fu, non a lei, conceſſa in ſorte
La face onnipotente, e l'arco d'oro.
Però ſpeſſo celandomi, e fuggendo
L'imperio no, che in me non l'ha, ma i preghi,
Ch'han forza, porti da importuna madre,
Ricovero ne' boſchi, e nelle caſe
Della gente minuta. Ella mi ſegue,
Dar promettendo a chi m'inſegna a lei
O dolci baci, o coſa altra più cara,
Quaſi io di dare in cambio non ſia buono
A chi mi tace, o mi naſconde a lei
O dolci baci, o coſa altra più cara.
Queſto io ſo certo almen, che i baci miei
Saran ſempre più cari alle fanciulle,
Se io, che ſon l'Amor, d'amor m'intendo;
Onde ſovente ella mi cerca invano:
Che rivelarmi altri non vuole, e tace.
Ma per iſtarne anco più occulto, ond' ella
Ritrovar non mi poſſa ai contraſſegni,
Depoſto ho l'ali, la faretra, e l'arco.
Non però diſarmato io quì ne vengo:
Che queſta, che par verga, è la mia face:
Così l'ho trasformata; e tutta ſpira
D'inviſibili fiamme: e queſto dardo,

Sebbene egli non ha la punta d'oro,
È di tempre divine, e imprime amore
Dovunque fiede. Io voglio omai con queſto
Far cupa, e immedicabile ferita
Nel duro ſen della più cruda Ninfa,
Che mai ſeguiſſe il coro di Diana.
Nè la piaga di Silvia fia minore,
(Che queſto è 'l nome dell'alpeſtre Ninfa)
Che foſſe quella, che pur feci io ſteſſo
Nel molle ſen d'Aminta, or ſon molt'anni,
Quando lei tenerella ei tenerello
Seguiva nelle cacce, e ne i diporti.
E perchè il colpo mio più in lei s'interni,
Aſpetterò, che la pietà molliſca
Quel duro gelo, che dintorno al core
L'ha riſtretto il rigor dell'oneſtate,
E del virginal faſto: ed in quel punto,
Ch'ei fia più molle, lancerogli il dardo.
E per far sì bell'opra a mio grand'agio,
Io ne vo a meſcolarmi infra la turba
De' Paſtori feſtanti, e coronati;
Che già quì s'è inviata, ove a diporto
Si ſta ne' dì ſolenni; eſſer fingendo
Uno di loro ſchiera: e in queſto modo,
In queſto luogo appunto io farò il colpo;
Ma veder non potrallo occhio mortale.
Queſte ſelve oggi ragionar d'Amore

S' udranno in nuova guisa: e ben parrassi
Che la mia Deità sia quì presente
In se medesma, e non ne' suoi ministri.
Spirerò nobil sensi a' rozzi petti:
Raddolcirò delle lor lingue il suono;
Perchè, ovunque i' mi sia, io sono Amore,
Ne' Pastori non men, che negli Eroi:
E la disuguaglianza de' soggetti,
Come a me piace, agguaglio: e questa è pure
Suprema gloria, e gran miracol mio
Render simili alle più dotte cetre
Le rustiche sampogne: e se mia madre,
Che si sdegna vedermi errar fra' boschi,
Ciò non conosce; è cieca ella, e non io,
Cui cieco a torto il cieco volgo appella.

BRITISH
23 JU 74
MUSEUM

ATTO I.

I. Lapi inv. et del. Libur. 1780 Pomp. Lapi scul.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

DAFNE, SILVIA.

VOrrai dunque pur, Silvia,
Da i piaceri di Venere lontana
Menarne tu queſta tua giovanezza?
Nè 'l dolce nome di madre udirai,
Nè intorno ti vedrai vezzoſamente
Scherzar' i figli pargoletti? Ah, cangia,
Cangia, prego, conſiglio,
Pazzerella che ſei.

SILVIA.

Altri ſegua i diletti dell' amore,
Se pur v' è nell' amor' alcun diletto:
Me queſta vita giova; e 'l mio traſtullo
È la cura dell' arco, e degli ſtrali:
Seguir le fere fugaci, e le forti
Atterrar combattendo: e ſe non manca
Saette alla faretra, o fere al boſco,
Non tem' io, ch' a me manchino diporti.

DAFNE.

Inſipidi diporti veramente,
Ed inſipida vita: e s' a te piace,

È sol, perchè non hai provata l'altra.
Così la gente prima, che già visse
Nel Mondo ancora semplice, ed infante,
Stimò dolce bevanda, e dolce cibo
L'acqua, e le ghiande: ed or l'acqua, e le (ghiande
Sono cibo, e bevanda d'animali,
Poichè s'è posto in uso il grano, e l'uva.
Forse, se tu gustassi anco una volta
La millesima parte delle gioje,
Che gusta un cor' amato riamando,
Diresti, ripentita, sospirando:
Perduto è tutto il tempo,
Che in amar non si spende:
O mia fuggita etate,
Quante vedove notti,
Quanti dì solitarj,
Che si poteano impiegar' in quest'uso,
Ho consumato indarno,
Il qual più replicato, è più soave!
Cangia, cangia consiglio,
Pazzerella che sei:
Che 'l pentirsi da sezzo nulla giova.

SILVIA.

Quando io dirò pentita sospirando
Queste parole, ch'or tu fingi, ed orni,
Come a te piace; torneranno i fiumi
Alle lor fonti: e i lupi fuggiranno

Dagli agni: e'l veltro le timide lepri:
Amerà l'orso il mare, e'l delfin l'alpi.

DAFNE.

Conosco la ritrosa fanciullezza.
Qual tu sei, tal'io fui: così portava
La vita, e'l volto, e così biondo il crine,
E così vermigliuzza avea la bocca,
E così mista col candor la rosa
Nelle guance pienotte, e delicate.
Era il mio sommo gusto (or me n'avveggio,
Gusto da sciocca) sol tender le reti,
Ed invescar le panie, ed aguzzare
Il dardo ad una cote, e spiar l'orme,
E'l covil delle fere: e se talora
Vedea guatarmi dal cupido amante,
Chinava gli occhi, rustica, e selvaggia,
Piena di sdegno, e di vergogna: e m'era
Mal grata la sua grazia, e dispiacente
Quanto di me piaceva altrui: pur come
Fosse mia colpa, e mia onta, e mio scorno
L'esser guardata, amata, e desiata.
Ma che non puote il tempo? e che non puote,
Servendo, meritando, supplicando,
Fare un fedele, ed importuno amante?
Fui vinta, io tel confesso; e furon l'armi
Del vincitore, umiltà, sofferenza,
Pianti, sospiri, e dimandar mercede.

Moſtrommi l'ombra d'una breve notte
Allora quel, che 'l lungo corſo, e 'l lume
Di mille giorni non m'avea moſtrato.
Ripreſi allor me ſteſſa, e la mia cieca
Semplicitate; e diſſi ſoſpirando:
Eccoti, Cintia, il corno, eccoti l'arco:
Ch'io rinuncio i tuoi ſtudj, e la tua vita.
Così ſpero veder, ch'anco il tuo Aminta
Pur' un giorno domeſtichi la tua
Rozza ſalvatichezza, ed ammolliſca
Queſto tuo cor di ferro, e di macigno.
Forſe ch'ei non è bello? o ch'ei non t'ama?
O ch'altri lui non ama? o ch'ei ſi cambia
Per l'amor d'altri, ovver per l'odio tuo?
Forſe ch'in gentilezza egli ti cede?
Se tu ſe' figlia di Cidippe, a cui
Fu padre il Dio di queſto nobil fiume;
Ed egli è figlio di Silvano, a cui
Pane fu padre, il gran Dio de' Paſtori.
Non è men di te bella, ſe ti guardi
Dentro lo ſpecchio mai d'alcuna fonte,
La candida Amarilli; e pur' ei ſprezza
Le ſue dolci luſinghe, e ſegue i tuoi
Diſpettoſi faſtidj. Or fingi (e voglia
Pur Dio, che queſto fingere ſia vano)
Ch'egli teco ſdegnato, alfin procuri,
Ch'a lui piaccia colei, cui tanto ei piace;

Qual' animo ſia il tuo? o con quali occhi
Il vedrai fatto altrui? fatto felice
Nell' altrui braccia, e te ſchernir ridendo?

SILVIA.

Faccia Aminta di ſe, e de' ſuoi amori
Quel, ch' a lui piace: a me nulla ne cale:
E purchè non ſia mio, ſia di chi vuole.
Ma eſſer non può mio, s' io lui non voglio:
Nè s' anco egli mio foſſe, io ſarei ſua.

DAFNE.

Onde naſce il tuo odio?

SILVIA.

Dal ſuo amore.

DAFNE.

Piacevol padre di figlio crudele.
Ma quando mai da' manſueti agnelli
Nacquer le tigri? o da i bei cigni i corvi?
O me inganni, o te ſteſſa.

SILVIA.

Odio il ſuo amore,
Ch' odia la mia oneſtate: ed amai lui,
Mentr' ei volle di me quel, ch' io voleva.

DAFNE.

Tu volevi il tuo peggio: egli a te brama
Quel, ch' a ſe brama.

SILVIA.

Dafne, o taci, o parla
D' altro, ſe vuoi riſpoſta.

DAFNE.

Or guata modi!
Guata che diſpettoſa giovinetta!
Or riſpondimi almen, s'altri t'amaſſe,
Gradireſti il ſuo amore in queſta guiſa?

SILVIA.

In queſta guiſa gradirei ciaſcuno
Inſidiator di mia verginitate,
Che tu dimandi amante, ed io nemico.

DAFNE.

Stimi dunque nemico
Il monton dell'agnella?
Della giovenca il toro?
Stimi dunque nemico
Il tortore alla fida tortorella?
Stimi dunque ſtagione
Di nemicizia, e d'ira
La dolce Primavera?
Ch'or' allegra, e ridente
Riconſiglia ad amare
Il Mondo, e gli animali,
E gli uomini, e le donne: e non t'accorgi,
Come tutte le coſe
Or ſon' innamorate
D'un'amor pien di gioja, e di ſalute?
Mira là quel colombo,
Con che dolce ſuſurro luſingando,

Bacia la sua compagna:
Odi quell'usignuolo,
Che va di ramo in ramo
Cantando: *Io amo, io amo*: e se nol sai,
La biscia lascia il suo veleno, e corre
Cupida al suo amatore:
Van le tigri in amore:
Ama il leon superbo: e tu sol, fiera
Più che tutte le fere,
Albergo gli dineghi nel tuo petto.
Ma che dico leoni, e tigri, e serpi,
Che pur' han sentimento? amano ancora
Gli alberi. Veder puoi, con quanto affetto
E con quanti iterati abbracciamenti
La vite s' avviticchia al suo marito,
L'abete ama l'abete, il pino il pino,
L'orno per l'orno, e per lo salce il salce,
E l'un per l'altro faggio arde, e sospira.
Quella quercia, che pare
Sì ruvida, e selvaggia,
Sente anch'ella il potere
Dell'amoroso foco: e se tu avessi
Spirto, e senso d'amore, intenderesti
I suoi muti sospiri. Or tu da meno
Esser vuoi delle piante,
Per non esser'amante?
Cangia, cangia consiglio,
Pazzerella che sei.

SILVIA.

Orsù, quando i ſoſpiri
Udirò delle piante,
Io ſon contenta allor d'eſſer' amante.

DAFNE.

Tu prendi a gabbo i miei fidi conſigli,
E burli mie ragioni, o in amore
Sorda non men, che ſciocca. Ma và pure,
Che verrà tempo, che ti pentirai
Non avergli ſeguiti: e già non dico
Allorchè fuggirai le fonti, ov'ora
Spesſo ti ſpecchi, e forſe ti vagheggi:
Allorchè fuggirai le fonti, ſolo
Per tema di vederti creſpa, e brutta,
Queſto avverratti ben; ma non t'annuncio
Già queſto ſolo, che, bench'è gran male,
È però mal comune. Or non rammenti
Ciò, che l'altr'jer'Elpino raccontava,
Il ſaggio Elpino alla bella Licori,
Licori, ch'in Elpin puote con gli occhi
Quel, ch'ei potere in lei dovria col canto,
Se'l dovere in amor ſi ritrovaſſe:
E'l raccontava udendo Batto, e Tirſi,
Gran maeſtri d'amore: e'l raccontava
Nell'antro dell'Aurora, ove ſull'uſcio
È ſcritto: *Lungi, ah lungi ite profani?*
Diceva egli, e diceva, che gliel diſſe

Quel grande, che cantò l'armi, e gli amori,
Ch'a lui lasciò la fistola morendo:
Che laggiù nello Inferno è un nero speco,
Là dove esala un fumo pien di puzza
Dalle triste fornaci d'Acheronte:
E che quivi punite eternamente
In tormenti di tenebre, e di pianto
Son le femmine ingrate, e sconoscenti.
Quivi aspetta, ch'albergo s'apparecchi
Alla tua feritate:
E dritto è ben, ch'il fumo
Tragga mai sempre il pianto da quegli occhi,
Onde trarlo giammai
Non potè la pietate.
Segui, segui tuo stile,
Ostinata che sei.

SILVIA.

Ma che fe allor Licori? e com'rispose
A queste cose?

DAFNE.

Tu de' fatti proprj
Nulla ten' curi, e vuoi saper gli altrui.
Con gli occhi gli rispose.

SILVIA.

Com'risponder potea, se non con gli occhi?

DAFNE.

Rispose questi con dolce sorriso

Volti ad Elpino: Il core, e noi fiam tuoi.
Tu bramar più non dei: costei non puote
Più darti; e tanto solo basterebbe
Per intiera mercede al casto amante,
Se stimasse veraci, come belli,
Quegli occhi, e lor prestasse intera fede.

SILVIA.

E perchè lor non crede?

DAFNE.

Or tu non sai
Ciò, che Tirsi ne scrisse, allor, ch'ardendo
Forsennato egli errò per le foreste,
Sì, ch'insieme movea pietate, e riso
Nelle vezzose Ninfe, e ne' Pastori?
Nè già cose scrivea degne di riso,
Sebben cose facea degne di riso.
Lo scrisse in mille piante, e con le piante
Crebbero i versi, e così lessi in una:
Specchi del cor fallaci infidi lumi,
Ben riconosco in voi gl'inganni vostri;
Ma che pro, se schivarli Amor mi toglie?

SILVIA.

Io quì trapasso il tempo ragionando,
Nè mi sovviene, ch'oggi è 'l dì prescritto,
Ch'andar si deve alla caccia ordinata
Nell'Eliceto. Or, se ti pare, aspetta,
Ch'io pria deponga nel solito fonte

Il ſudore, e la polve, ond'jer mi ſparſi,
Seguendo in caccia una damma veloce,
Ch'alfin giunſi, ed uccisi.

DAFNE.

Aſpetterotti,
E forſe anch'io mi bagnerò nel fonte;
Ma ſino alle mie caſe ir prima voglio:
Che l'ora non è tarda, come pare.
Tu nelle tue m'aſpetta, ch'a te venga;
E penſa intanto pur quel, che più importa
Della caccia, e del fonte: e ſe non ſai,
Credi di non ſapere, e credi a'ſavj.

SCENA SECONDA.

AMINTA, TIRSI.

HO viſto al pianto mio
Riſponder per pietate i ſaſſi, e l'onde;
E ſoſpirar le fronde
Ho viſto al pianto mio;
Ma non ho viſto mai,
Nè ſpero di vedere
Compaſſion nella crudele, e bella,
Che non ſo, s'io mi chiami o donna, o fera;
Ma niega d'eſſer donna,
Poichè niega pietate

A chi non la negaro
Le cose inanimate.

TIRSI.

Pasce l'agna l'erbette, il lupo l'agne;
Ma il crudo Amor di lagrime si pasce,
Nè se ne mostra mai satollo.

AMINTA.

Ahi lasso,
Ch' amor satollo è del mio pianto omai,
E solo ha sete del mio sangue; e tosto
Voglio, ch'egli, e quest' empia il sangue mio
Bevan con gli occhi.

TIRSI.

Ahi Aminta! ahi Aminta!
Che parli, o che vaneggi? or ti conforta,
Ch'un'altra troverai, se ti disprezza
Questa crudele.

AMINTA.

Ohimè, come pos'io
Altri trovar, se me trovar non posso?
Se perduto ho me stesso, quale acquisto
Farò mai, che mi piaccia?

TIRSI.

O miserello,
Non disperar, ch'acquisterai costei.
La lunga etade insegna all'uom di porre
Freno ai leoni, ed alle tigri Ircane.

AMINTA.

Ma il misero non puote alla sua morte
Indugio sostener di lungo tempo.

TIRSI.

Sarà corto l'indugio: in breve spazio
S'adira, e in breve spazio poi si placa
Femmina, cosa mobil per natura,
Più che fraschetta al vento, e più che cima
Di pieghevole spica: ma ti prego,
Fà, ch'io sappia più a dentro della tua
Dura condizione, e dell'amore:
Che sebben confessato m'hai più volte
D'amare, mi tacesti però, dove
Fosse posto l'amore. Ed è ben degna
La fedele amicizia, ed il comune
Istudio delle Muse, ch'a me scuopra
Ciò, ch'agli altri si cela.

AMINTA.

Io son contento,
Tirsi, a te dir ciò, che le selve, e i monti,
E i fiumi sanno, e gli uomini non sanno:
Ch'io sono omai sì prossimo alla morte,
Ch'è ben ragion, ch'io lasci chi ridica
La cagion del morire, che l'incida
Nella scorza d'un faggio, presso il luogo,
Dove sarà sepolto il corpo esangue;
Sicchè talor passandovi quell'empia,

Si goda di calcar l'ossa infelici
Col piè superbo, e tra se dica: È questo
Pur mio trionfo; e goda di vedere,
Che nota sia la sua vittoria a tutti
Li Pastor paesani, e pellegrini,
Che quivi il caso guidi: e forse (ahi spero
Troppo alte cose) un giorno esser potrebbe,
Ch'ella commossa da tarda pietate
Piangesse morto, chi già vivo uccise,
Dicendo: Oh pur quì fosse, e fosse mio!
Or'odi.

TIRSI.

Segui pur, ch'io t'ascolto,
E forse a miglior fin, che tu non pensi.

AMINTA.

Essendo io fanciulletto, sicchè appena
Giunger potea con la man pargoletta
A corre i frutti da i piegati rami
Degli arboscelli, intrinseco divenni
Della più vaga, e cara verginella,
Che mai spiegasse al vento chioma d'oro.
La figliuola conosci di Cidippe,
E di Montan, ricchissimo d'armenti,
Silvia, onor delle selve, ardor dell'alme?
Di questa parlo, ahi lasso! vissi a questa
Così avvinto alcun tempo, che fra due
Tortorelle più fida compagnia

Non

Non ſarà mai, nè fue.
Congiunti eran gli alberghi,
Ma più congiunti i cori:
Conforme era l'etate,
Ma 'l penſier più conforme:
Seco tendeva inſidie con le reti
Ai peſci, ed agli augelli; e ſeguitava
I cervi ſeco, e le veloci damme;
E 'l diletto, e la preda era comune:
Ma mentre io fea rapina d'animali,
Fui, non ſo come, a me ſteſſo rapito.
Appoco appoco nacque nel mio petto,
Non ſo da qual radice,
Com'erba ſuol, che per ſe ſteſſa germini,
Un'incognito affetto,
Che mi fea deſiare
D'eſſer ſempre preſente
Alla mia bella Silvia:
E bevea da' ſuoi lumi
Un'eſtranea dolcezza,
Che laſciava nel fine
Un non ſo che d'amaro:
Soſpirava ſovente, e non ſapeva
La cagion de'ſoſpiri.
Così fui prima amante, ch'io ſapeſſi,
Che coſa foſſe Amore.
Ben me n'accorſi alfin; e con qual modo,

Ora m'aſcolta, e nota.

TIRSI.

È da notare.

AMINTA.

All'ombra d'un bel faggio Silvia, e Filli
Sedean'un giorno, ed io con loro inſieme;
Quando un'ape ingegnoſa, che cogliendo
Sen'giva il mel per que' prati fioriti,
Alle guance di Fillide volando,
Alle guance vermiglie come roſa,
Le morſe, e le rimorſe avidamente,
Ch'alla ſimilitudine ingannata
Forſe un fior le credette. Allora Filli
Cominciò lamentarſi, impaziente
Dell'acuto dolor della puntura:
Ma la mia bella Silvia, diſſe: Taci,
Taci, non ti lagnar, Filli; perch'io
Con parole d'incanti leverotti
Il dolor della picciola ferita.
A me inſegnò già queſto ſecreto
La ſaggia Arteſia; e n'ebbe per mercede
Quel mio corno d'avorio, ornato d'oro.
Così dicendo, avvicinò le labbra
Della ſua bella, e dolciſſima bocca
Alla guancia rimorſa; e con ſoave
Suſurro mormorò non ſo che verſi.
Oh mirabili effetti! ſentì toſto

Ceſſar la doglia, o foſſe la virtute
Di que' magici detti, o com' io credo,
La virtù della bocca,
Che ſana ciò, che tocca.
Io, che fino in quel punto altro non volli,
Che 'l ſoave ſplendor degli occhi belli,
E le dolci parole, aſſai più dolci,
Che 'l mormorar d'un lento fiumicello,
Che rompa 'l corſo fra minuti ſaſſi,
O che 'l garrir dell' aura infra le frondi;
Allor ſentii nel cor nuovo deſire
D' appreſſare alla ſua queſta mia bocca:
E fatto, non ſo come, aſtuto, e ſcaltro
Più dell' uſato (guarda, quanto Amore
Aguzza l' intelletto!) mi ſovvenne
D' un' inganno gentile, col qual' io
Recar poteſſi a fine il mio talento:
Che fingendo, ch' un' ape aveſſe morſo
Il mio labbro di ſotto, incominciai
A lamentarmi di cotal maniera,
Che quella medicina, che la lingua
Non richiedeva, il volto richiedeva.
La ſemplicetta Silvia,
Pietoſa del mio male,
S' offrì di dare aita
Alla finta ferita, ahi laſſo! e fece
Più cupa, e più mortale

La mia piaga verace,
Quando le labbra ſue
Giunſe alle labbra mie.
Nè l'api d'alcun fiore
Colgon sì dolce il ſugo,
Come fu dolce il mel, che allora colſi
Da quelle freſche roſe;
Sebben gli ardenti baci,
Che ſpingeva il deſire a inumidirſi,
Raffrenò la temenza,
E la vergogna, o felli
Più lenti, e meno audaci.
Ma mentre al cor ſcendeva
Quella dolcezza miſta
D'un ſecreto veleno,
Tal diletto n'avea,
Che fingendo, ch'ancor non mi paſſaſſe
Il dolor di quel morſo,
Fei sì, ch'ella più volte
Vi replicò l'incanto.
Da indi in quà andò in guiſa creſcendo
Il deſire, e l'affanno impaziente,
Che non potendo più capir nel petto,
Fu forza, che n'uſciſſe: ed una volta,
Che in cerchio ſedevam Ninfe, e Paſtori,
E facevamo alcuni noſtri giuochi,
Che ciaſcun nell'orecchio del vicino
Mormorando diceva un ſuo ſecreto;

Silvia, le diſſi, io per te ardo; e certo
Moro, ſe non m'aiti. A quel parlare
Chinò ella il bel volto, e fuor le venne
Un'improvviſo inſolito roſſore,
Che diede ſegno di vergogna, e d'ira:
Nè ebbi altra riſpoſta, ch'un ſilenzio,
Un ſilenzio interrotto, e pien di dure
Minacce. Indi ſi tolſe, e più non volle
Nè vedermi, nè udirmi: e già tre volte
Ha il nudo mietitor tronche le ſpighe,
Ed altrettante il Verno ha ſcoſſi i boſchi
Delle lor verdi chiome: ed ogni coſa
Tentata ho per placarla, fuor che morte.
Mi reſta ſol, che per placarla io mora:
E morrò volentier, purch'io ſia certo,
Ch'ella o ſe ne compiaccia, o ſe ne doglia:
Nè ſo di tai due coſe, qual più brami.
Ben fora la pietà premio maggiore
Alla mia fede, e maggior ricompenſa
Alla mia morte; ma bramar non deggio
Coſa, che turbi il bel lume ſereno
Agli occhi cari, e affanni quel bel petto.

TIRSI.

È poſſibil però, che s'ella un giorno
Udiſſe tai parole, non t'amaſſe?

AMINTA.

Non ſo, nè'l credo; ma fugge i miei detti,
Come l'aſpe l'incanto.

TIRSI.

Orsù confida,
Ch'a me dà il cuor di far, ch'ella t'ascolti.

AMINTA.

O nulla impetrerai, o se tu impetri,
Ch'io parli, io nulla impetrerò parlando.

TIRSI.

Perchè disperi sì?

AMINTA.

Giusta cagione
Ho al mio disperar: che il saggio Mopso
Mi prediſſe la mia cruda ventura:
Mopso, ch'intende il parlar degli augelli,
E la virtù dell'erbe, e delle fonti.

TIRSI.

Di qual Mopso tu dici? di quel Mopso,
Ch'ha nella lingua melate parole,
E nelle labbra un'amichevol ghigno,
E la fraude nel seno, ed il rasojo
Tien sotto il manto? or su stà di buon cuore,
Che i sciaurati pronostici infelici,
Ch'ei vende a' mal'accorti con quel grave
Suo superciglio, non han mai effetto:
E per prova so io ciò, ch'io ti dico;
Anzi da questo sol, ch'ei t'ha predetto,
Mi giova di sperar felice fine
All'amor tuo.

AMINTA.

Se ſai coſa per prova,
Che conforti mia ſpeme, non tacerla.

TIRSI.

Dirolla volentieri. Allorchè prima
Mia ſorte mi conduſſe in queſte ſelve,
Coſtui conobbi; e lo ſtimava io tale,
Qual tu lo ſtimi: intanto un dì mi venne
E biſogno, e talento d'irne, dove
Siede la gran cittade in ripa al fiume;
Ed a coſtui ne feci motto: ed egli
Così mi diſſe: Andrai nella gran terra,
Ove gli aſtuti, e ſcaltri cittadini,
E i cortigian malvagj molte volte
Prendonſi a gabbo, e fanno brutti ſcherni
Di noi ruſtici incauti: però, figlio,
Và ſull'avviſo, e non t'appreſſar troppo
Ove ſian drappi colorati, e d'oro,
E pennacchi, e diviſe, e fogge nuove;
Ma ſopra tutto guarda, che mal fato,
O giovenil vaghezza non ti meni
Al magazzino delle ciance. Ah fuggi,
Fuggi quell'incantato alloggiamento.
Che luogo è queſto? io chieſi: ed ei ſoggiunſe:
Quivi abitan le maghe, che incantando
Fan traveder', e traudir ciaſcuno.
Ciò, che diamante ſembra, ed oro fino,

È vetro, e rame: e quelle arche d'argento,
Che ſtimereſti piene di teſoro,
Sporte ſon piene di veſciche bugge.
Quivi le mura ſon fatte con arte,
Che parlano, e riſpondono ai parlanti:
Nè già riſpondon la parola mozza,
Com'Eco ſuole nelle noſtre ſelve;
Ma la replican tutta intiera intiera,
Con giunta anco di quel, ch'altri non diſſe.
I treſpidi, le tavole, e le panche,
Le ſcranne, le lettiere, le cortine,
E gli arneſi di camera, e di ſala
Han tutti lingua, e voce, e gridan ſempre.
Quivi le ciance in forma di bambine
Vanno treſcando; e ſe un muto v'entraſſe,
Un muto ciancerebbe a ſuo diſpetto.
Ma queſto è 'l minor mal, che ti poteſſe
Incontrar: tu potreſti indi reſtarne
Converſo in ſalce, in fera, in acqua, o in foco,
Acqua di pianto, e foco di ſoſpiri.
Così diſs'egli: ed io n'andai con queſto
Fallace antiveder nella cittade;
E come volle il Ciel benigno, a caſo
Paſſai per là, dov'è 'l felice albergo.
Quindi uſcian fuor voci canore, e dolci
E di Cigni, e di Ninfe, e di Sirene,
Di Sirene celeſti: e n'uſcian ſuoni

Soavi, e chiari, e tanto altro diletto,
Ch'attonito godendo, ed ammirando
Mi fermai buona pezza. Era sull'uscio,
Quasi per guardia delle cose belle,
Uom d'aspetto magnanimo, e robusto;
Di cui, per quanto intesi, in dubbio stassi,
S'egli sia miglior duce, o cavaliero;
Che con fronte benigna insieme, e grave,
Con regal cortesia invitò dentro,
Ei grande, e'n pregio, me negletto, e basso.
Oh che sentii! che vidi allora! I'vidi
Celesti Dee, Ninfe leggiadre, e belle,
Nuovi Lini, ed Orfei, ed altre ancora
Senza vel, senza nube, e quale, e quanta
Agl'immortali appar vergine Aurora
Sparger d'argento, e d'or rugiade, e raggi:
E secondando illuminar dintorno
Vidi Febo, e le Muse; e fra le Muse
Elpin seder'accolto: ed in quel punto
Sentii me far di me stesso maggiore,
Pien di nuova virtù, pieno di nuova
Deitade: e cantai guerre, ed Eroi,
Sdegnando pastoral ruvido carme.
E sebben poi (come altrui piacque) feci
Ritorno a queste selve, io pur ritenni
Parte di quello spirto: nè già suona
La mia sampogna umil, come soleva;

Ma di voce più altera, e più sonora,
Emula delle trombe, empie le selve.
Udimmi Mopso poscia, e con maligno
Guardo mirando, affascinommi: ond'io
Roco divenni, e poi gran tempo tacqui,
Quando i Pastor credean, ch'io fossi stato
Visto dal lupo, e 'l lupo era costui.
Questo t'ho detto, acciocchè sappi, quanto
Il parlar di costui di fede è degno:
E dei bene sperar, sol perchè ei vuole,
Che nulla speri.

AMINTA.

Piacemi d'udire
Quanto mi accenni. A te dunque rimetto
La cura di mia vita.

TIRSI.

Io n'avrò cura.
Tu lasciati trovar quì fra mezz'ora.

CORO.

O Bella età dell'oro,
Non già perchè di latte
Sen corse il fiume, e stillò mele il bosco:
Non perchè i frutti loro
Dier dall'aratro intatte

Le terre; e i ſerpi errar ſenz'ira, o toſco:
Non perchè nuvol foſco
Non ſpiegò allor ſuo velo;
Ma in Primavera eterna,
Ch'ora s'accende, e verna,
Riſe di luce, e di ſereno il cielo:
Nè portò peregrino
O guerra, o merce, agli altrui lidi il pino;
Ma ſol, perchè quel vano
Nome ſenza ſoggetto;
Quell'idolo d'errori, idol d'inganno;
Quel, che dal volgo inſano
Onor poſcia fu detto,
Che di noſtra natura il feo tiranno,
Non miſchiava il ſuo affanno
Fra le liete dolcezze
Dell'amoroſo gregge:
Nè fu ſua dura legge
Nota a quell'alme in libertate avvezze;
Ma legge aurea, e felice,
Che Natura ſcolpì: S'ei piace, ei lice.
Allor tra fiori, e linfe
Tracan dolci carole
Gli Amoretti ſenz'archi, e ſenza faci:
Sedean Paſtori, e Ninfe,
Meſchiando alle parole
Vezzi, e ſuſurri, ed ai ſuſurri i baci

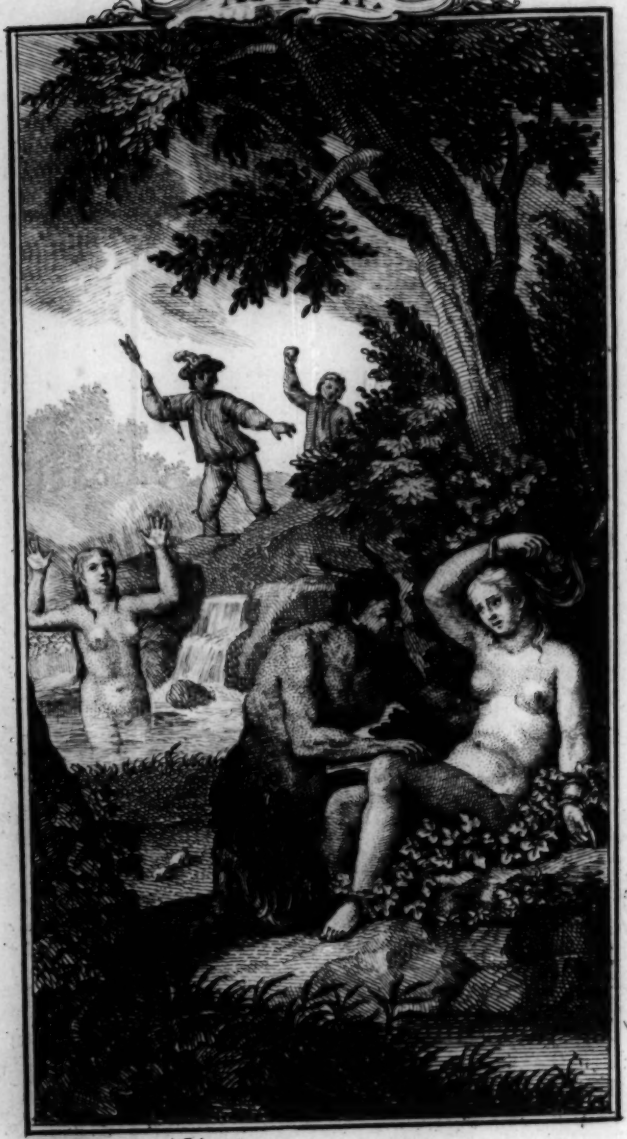
Strettamenre tenaci:
La verginella ignude
Scopria ſue freſche roſe,
Ch'or tien nel velo aſcoſe,
E le poma del ſeno acerbe, e crude:
E ſpeſſo o in fiume, o in lago
Scherzar ſi vide con l'amata il vago.
Tu prima, Onor, velaſti
La fonte de i diletti,
Negando l'onde all'amoroſa ſete.
Tu a' begli occhi inſegnaſti
Di ſtarne in ſe riſtretti,
E tener le bellezze altrui ſecrete.
Tu raccoglieſti in rete
Le chiome all'aura ſparte.
Tu i dolci atti laſcivi
Feſti ritroſi, e ſchivi:
Ai detti il fren poneſti, ai paſſi l'arte.
Opra è tua ſola, o Onore,
Che furto ſia quel, che fu don d'Amore.
E ſon tuoi fatti egregj
Le pene, e i pianti noſtri.
Ma tu, d'Amore, e di Natura donno,
Tu domator de' Regi,
Che fai tra queſti chioſtri,
Che la grandezza tua capir non ponno?
Vattene, e turba il ſonno

Agl'illuſtri, e potenti:
Noi qui negletta, e baſſa
Turba ſenza te laſſa
Viver nell'uſo dell'antiche genti.
Amiam, che non ha tregua
Con gli anni umana vita, e ſi dilegua.
Amiam, che 'l Sol ſi muore, e poi rinaſce,
A noi ſua breve luce
S'aſconde, e 'l ſonno eterna notte adduce.

Fine dell'Atto Primo.

BRITISH
23 JU 74
MUSEUM

ATTO II.



Ioan. Lapè inv. et sculs. Lisbur. 1780.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

SATIRO *solo*.

Picciola è l'ape, e fa col picciol morso
Pur gravi, e pur moleste le ferite;
Ma qual cosa è più picciola d'Amore,
Se in ogni breve spazio entra, e s'asconde
In ogni breve spazio? or sotto all'ombra
Delle palpebre, or tra' minuti rivi
D'un biondo crine, or dentro le pozzette,
Che forma un dolce riso in bella guancia;
Eppur fa tanto grandi, e sì mortali,
E così immedicabili le piaghe.
Oime! che tutto piaga, e tutto sangue
Son le viscere mie: e mille spiedi
Ha negli occhi di Silvia il crudo Amore:
Crudel' Amor, Silvia crudele, ed empia
Più, che le selve. Oh come a te confassi
Tal nome! e quanto vide chi tel pose!
Celan le selve angui, leoni, ed orsi
Dentro il lor verde; e tu dentro al bel petto
Nascondi odio, disdegno, ed impietate,
Fere peggior, ch' angui, leoni, ed orsi:

Che ſi placano quei, queſti placarſi
Non poſſono per prego, nè per dono.
Oimè! quando ti porto i fior novelli,
Tu gli ricuſi, ritroſetta: forſe
Perchè fior viepiù belli hai nel bel volto;
Oimè! quando ti porgo i vaghi pomi,
Tu li rifiuti, diſdegnoſa: forſe
Perchè pomi più vaghi hai nel bel ſeno.
Laſſo! quand'io offeriſco il dolce mele,
Tu lo diſprezzi, diſpettoſa: forſe
Perchè mel viepiù dolce hai nelle labbra.
Ma ſe mia povertà non può donarti
Coſa, ch'in te non ſia più bella, e dolce,
Me medeſmo ti dono. Or perchè, iniqua,
Scherni, ed aborri il dono? non ſon'io
Da diſprezzar, ſebben me ſteſſo vidi
Nel liquido del mar, quando l'altr'jeri
Taceano i venti, ed ei giacea ſenz'onda.
Queſta mia faccia di color ſanguigno,
Queſte mie ſpalle larghe, e queſte braccia
Toroſe, e nerborute, e queſto petto
Setoſo, e queſte mie vellute coſce
Son di virilità, di robuſtezza
Indicio: e ſe nol credi, fanne prova.
Che vuoi tu far di queſti tenerelli,
Che di molle lanugine fiorite
Hanno appena le guance; e che con arte

Disfpongono i capelli in ordinanza?
Femmine nel fembiante, e nelle forze
Sono coftoro. Or dì, ch'alcun ti fegua
Per le felve, e ne i monti, e'ncontra gli orfi;
Ed incontra i cinghiai per te combatta.
Non fono io brutto, no: nè tu mi fprezzi,
Perchè sì fatto io fia, ma folamente,
Perchè povero fono: ahi, che le ville
Seguon l'efempio delle gran cittadi;
E veramente il fecol d'oro è queſto,
Poichè fol vince l'oro, e regna l'oro.
O chiunque tu foſti, che inſegnaſti
Primo a vender l'amor, fia maledetto
Il tuo cener fepolto, e l'oſſa fredde:
E non fi trovi mai Paſtore, o Ninfa,
Che lor dica paſſando: Abbiate pace;
Ma le bagni la pioggia, e muova il vento,
E con piè immondo la greggia il calpeſti,
E'l peregrin. Tu prima fvergognaſti
La nobiltà d'Amor: tu le fue liete
Dolcezze inamariſti. Amor venale,
Amor fervo dell'oro, è il maggior moſtro,
Ed il più abominabile, e il più ſozzo,
Che produca la terra, o'l mar fra l'onde.
Ma perchè invan mi lagno? Uſa ciaſcuno
Quell'armi, che gli ha date la Natura
Per fua falute: il cervo adopra il corſo,

Il leone gli artigli, ed il bavoſo
Cinghiale il dente: e ſon potenza, ed armi
Della donna, bellezza, e leggiadria.
Io, perchè non per mia ſalute adopro
La violenza, ſe mi fe Natura
Atto a far violenze, ed a rapire?
Sforzerò, rapirò quel, che coſtei
Mi niega, ingrata, in merto dell'amore:
Che per quanto un caprar teſtè n'ha detto,
Ch'offervato ha ſuo ſtile, ella ha per uſo
D'andar ſovente a rinfreſcarſi a un fonte:
E moſtrato m'ha il loco. Ivi diſegno
Tra i ceſpugli appiattarmi, e tra gli arbuſti;
Ed aſpettar finchè vi venga; e come
Veggia l'occaſion, correrle addoſſo.
Qual contraſto col corſo, o con le braccia
Potrà fare una tenera fanciulla
Contra me sì veloce, e sì poſſente?
Pianga, e ſoſpiri pure: uſi ogni sforzo
Di pietà, di bellezza: che s'io poſſo
Queſta mano ravvolgerle nel crine,
Indi non partirà, ch'io pria non tinga
L'armi mie per vendetta nel ſuo ſangue.

SCENA SECONDA.

DAFNE, TIRSI.

TIrsi, com'io t'ho detto, io m'era accorta,
Ch'Aminta amasse Silvia: e Dio sa quanti
Buoni officj n'ho fatti, e son per farli,
Tanto più volontier, quant' or vi aggiungi
Le tue preghiere: ma torrei piuttosto
A domar'un giovenco, un'orso, un tigre,
Che a domar'una semplice fanciulla,
Fanciulla tanto sciocca, quanto bella,
Che non s'avveggia ancor, come sian calde
L'armi di sua bellezza, e come acute;
Ma ridendo, e piangendo, uccida altrui;
E l'uccida, e non sappia di ferire.

TIRSI.

Ma quale è così semplice fanciulla,
Che uscita dalle fasce non apprenda
L'arte del parer bella, e del piacere,
Dell'uccider piacendo, e del sapere
Qual'arme fera, qual dia morte, e quale
Sani, e ritorni in vita.

DAFNE.

Chi è 'l mastro
Di cotant'arte?

TIRSI.

Tu fingi, e mi tenti:
Quel, che insegna agli augelli il canto, e 'l volo,
A' pesci il nuoto, ed a' montoni il cozzo,
Al toro usar' il corno, ed al pavone
Spiegar la pompa dell'occhiute piume.

DAFNE.

Come ha nome 'l gran mastro?

TIRSI.

Dafne ha nome.

DAFNE.

Lingua bugiarda.

TIRSI.

E perchè? tu non sei
Atta a tener mille fanciulle a scuola?
Benchè, per dir' il ver, non han bisogno
Di maestro. Maestra è la Natura;
Ma la madre, e la balia anco v' han parte.

DAFNE.

In somma tu sei goffo insieme, e tristo.
Ora, per dirti il ver, non mi risolvo,
Se Silvia è semplicetta, come pare
Alle parole, agli atti. Jer vidi un segno,
Che me ne dette dubbio. Io la trovai
Là presso la cittade in quei gran prati,
Ove fra stagni giace un' isoletta,
Sovra essa un stagno limpido, e tranquillo,

Tutta pendente in atto, che parea
Vagheggiar se medesma, e 'nsieme insieme
Chieder consiglio all'acque, in qual maniera
Dispor dovesse in sulla fronte i crini,
E sovra i crini il velo, e sovra 'l velo
I fior, che tenea in grembo: e spesso spesso
Or prendeva un ligustro, or'una rosa,
E l'accostava al bel candido collo,
Alle guance vermiglie; e de'colori
Fea paragone: e poi, siccome lieta
Della vittoria, lampeggiava un riso,
Che parea, che dicesse: Io pur vi vinco,
Nè porto voi per ornamento mio,
Ma porto voi sol per vergogna vostra,
Perchè si veggia quanto mi cedete.
Ma mentre ella s'ornava, e vagheggiava,
Rivolse gli occhi a caso, e si fu accorta,
Ch'io di lei m'era accorta; e vergognando
Rizzossi tosto, e i fior lasciò cadere.
Intanto io più ridea del suo rossore,
Ella più s'arrossia del riso mio.
Ma perchè accolta una parte de'crini,
E l'altra aveva sparsa, una o due volte
Con gli occhi al lago consiglier ricorse,
E si mirò quasi di furto: pure
Temendo, ch'io il suo gustar guatassi,
Ed incolta si vide, e si compiacque,

Perchè bella si vide ancorchè incolta.
Io me n'avvidi, e tacqui.

TIRSI.

Tu mi narri
Quel, ch'io credeva appunto. Or non m'apposi?

DAFNE.

Ben t'apponesti: ma pur'odo dire,
Che non erano pria le Pastorelle,
Nè le Ninfe sì accorte: nè io tale
Fui in mia fanciullezza. Il Mondo invecchia,
E invecchiando intristisce.

TIRSI.

Forse allora
Non uscivan sì spesso i cittadini
Nelle selve, e nei campi, nè sì spesso
Le nostre forosette aveano in uso
D'andare alla cittade. Or son mischiate
Schiatte, e costumi. Ma lasciam da parte
Questi discorsi: or non farai, ch'un giorno
Silvia contenta sia, che le ragioni
Aminta? o solo, o almeno in tua presenza?

DAFNE.

Non so, Silvia è ritrosa fuor di modo.

TIRSI.

E costui rispettoso è fuor di modo.

DAFNE.

È spacciato un'amante rispettoso.

Consiglial pur, che faccia altro mestiero,
Poich' egli è tal. Chi imparar vuol d' amore,
Disimpari il rispetto: osi, domandi,
Solleciti, importuni, alfine involi:
E se questo non basta, anco rapisca.
Or non sai tu, com' è fatta la donna?
Fugge, e fuggendo vuol che altri la giunga:
Nega, e negando vuol ch' altri si toglia:
Pugna, e pugnando vuol ch' altri la vinca.
Ve', Tirsi, io parlo teco in confidenza:
Non ridir, ch' io ciò dica; e sovra tutto
Non porlo in rime. Tu sai, s' io saprei
Renderti poi per versi altro, che versi.

TIRSI.

Non hai cagion di sospettar, ch' io dica
Cosa giammai, che sia contra tuo grado.
Ma ti prego, o mia Dafne, per la dolce
Memoria di tua fresca giovanezza,
Che tu m' aiti ad ajutar' Aminta,
Miserel, che si muore.

DAFNE.

Oh che gentile
Scongiuro ha ritrovato questo sciocco,
Di rammentarmi la mia giovanezza,
Il ben passato, e la presente noja.
Ma che vuoi tu, ch' io faccia?

TIRSI.

A te non manca
Nè ſaper, nè conſiglio: baſta ſol, che
Ti diſponga a voler.

DAFNE.

Or ſu dirotti:
Dobbiamo in breve andare Silvia, ed io
Al fonte, che s'appella di Diana,
Là dove alle dolci acque fa dolce ombra
Quel platano, ch'invita al freſco ſeggio
Le Ninfe cacciatrici: ivi ſo certo,
Che tufferà le belle membra ignude.

TIRSI.

Ma che però?

DAFNE.

Ma che però? Dappoco
Intenditor: s'hai ſenno, tanto baſti.

TIRSI.

Intendo; ma non ſo, s'egli avrà tanto
D'ardir.

DAFNE.

S'ei non l'avrà, ſtiaſi, ed aſpetti,
Ch'altri lui cerchi.

TIRSI.

Egli è ben tal, che'l merta.

DAFNE.

Ma non vogliamo noi palar' alquanto

Di te

Di te medeſmo? orsù, Tirſi, non vuoi
Tu innamorarti? ſe' giovane ancora,
Nè paſſi di quattr'anni il quinto luſtro,
Se ben ſovviemmi, quando eri fanciullo.
Vuoi viver neghittoſo, e ſenza gioja?
Che ſol'amando uom ſa, che ſia diletto.

TIRSI.

I diletti di Venere non laſcia
L'uom, che ſchiva l'amor; ma coglie, e guſta
La dolcezza d'Amor ſenza l'amaro.

DAFNE.

Inſipido è quel dolce, che condito
Non è di qualche amaro; e toſto ſazia.

TIRSI.

È meglio ſaziarſi, ch'eſſer ſempre
Famelico nel cibo, e dopo 'l cibo.

DAFNE.

Ma non, ſe 'l cibo ſi poſſiede, e piace;
E guſtato, a guſtar ſempre n'invoglia.

TIRSI.

Ma chi poſſiede sì quel, che gli piace;
Che l'abbia ſempre preſto alla ſua fame?

DAFNE.

Ma chi ritrova il ben, s'egli nol cerca?

TIRSI.

Periglioſo è cercar quel, che trovato
Traſtulla sì, ma più tormenta aſſai.

Non ritrovato. Allor vedraſſi amante
Io già non più, ch' Amor nel ſeggio ſuo
Non avrà più nè pianti, nè ſoſpiri.
A baſtanza ho già pianto, e ſoſpirato:
Faccia altri or la ſua parte.

DAFNE.

Ma non hai
Già goduto a baſtanza.

TIRSI.

Nè deſio
Goder, ſe così caro egli ſi compra.

DAFNE.

Sarà forza l'amar, ſe non ſia voglia.

TIRSI.

Ma non ſi può sforzar chi ſta lontano.

DAFNE.

Ma chi lunge è da Amor?

TIRSI.

Chi teme, e fugge.

DAFNE.

E che giova fuggir da lui, ch'ha l'ali?

TIRSI.

Amor naſcente ha corte l'ali: appena
Può ſu tenerle, e non le ſpiega a volo.

DAFNE.

Pur non s'accorge l'uom, quand'egli naſce;
E quando uom ſe n'accorge, è grande, e vola.

TIRSI.

Non, s'altra volta naſcer non l'ha viſto.

DAFNE.

Vedrem, Tirſi, s'avrai la fuga agli occhi,
Come tu dici. Io ti proteſto; poi
Che fai del corridore, e del cerviero:
Che, quando ti vedrò chiedere aita,
Non moverei, per ajutarti, un paſſo,
Un dito, un detto, una palpebra ſola.

TIRSI.

Crudel, ti darà il cor vedermi morto?
Se vuoi pur, ch'ami, ama tu me: facciamo
L'amor d'accordo.

DAFNE.

Tu mi ſcherni, e forſe
Non merti amante così fatta: ahi quanti
N'inganna il viſo colorito, e liſcio.

TIRSI.

Non burlo io, no; ma tu con tal preteſto
Non accetti il mio amor, pur come è l'uſo
Di tutte quante: ma, ſe non mi vuoi,
Viverò ſenza amor.

DAFNE.

Contento vivi,
Più che mai foſſi, o Tirſi: in ozio vivi;
Che nell'ozio l'amor ſempre germoglia.

TIRSI.

O Dafne, a me queſt'ozio ha fatto Dio:
Colui, che Dio quì può ſtimarſi, a cui
Si paſcon gli ampj armenti, e l'ampie gregge
Dall'uno all'altro mare, e per li lieti
Colti di fecondiſſime campagne,
E per gli alpeſtri doſſi d'Apennino.
Egli mi diſſe, allor che ſuo mi fece:
Tirſi, altri ſcacci i lupi, e i ladri, e guardi
I miei murati ovili: altri comparta
Le pene, e i premj a' miei miniſtri: ed altri
Paſca, e curi le gregge: altri conſervi
Le lane, e'l latte: ed altri le diſpenſi.
Tu canta, or che ſe'n ozio; ond'è ben giuſto,
Che non gli ſcherzi di terreno amore,
Ma canti gli avi del mio vivo, e vero
(Non ſo s'io lui mi chiami) Apollo, o Giove,
Che nell'opre, e nel volto ambi ſomiglia;
Gli avi più degni di Saturno, o Celo,
Agreſte Muſa a regal merto: e pure
Chiara, o roca, che ſuoni, ei non la ſprezza.
Non canto lui, perocchè lui non poſſo
Degnamente onorar, ſe non tacendo,
E riverendo: ma non fian giammai
Gli altari ſuoi ſenza i miei fiori, e ſenza
Soave fumo d'odorati incenſi:
Ed allor queſta ſemplice, e devota

Religion mi ſi torrà dal core;
Che d'aria paſceranſi in aria i cervi,
E che mutando i fiumi e letto, e corſo,
Il Perſo bea la Sona, il Gallo il Tigre.

DAFNE.

Oh tu vai alto: orsù, diſcendi un poco
Al propoſito noſtro.

TIRSI.

Il punto è queſto,
Che tu in andando al fonte con colei,
Cerchi d'intenerirla: ed io frattanto
Procurerò, ch'Aminta là ne venga.
Nè la mia forſe men difficil cura
Sarà, di queſta tua: or vanne.

DAFNE.

Io vado;
Ma il propoſito noſto altro intendeva.

TIRSI.

Se ben ravviſo di lontan la faccia,
Aminta è quel, che di là ſpunta: è deſſo.

SCENA TERZA.

AMINTA, TIRSI.

VOrrò veder ciò, che Tirſi avrà fatto:
E s' avrà fatto nulla;
Prima ch' io vada in nulla,
Uccider vo' me ſteſſo innanzi agli occhi
Della crudel Fanciulla.
A lei, cui tanto ſpiace
La piaga del mio core,
Colpo de' ſuoi begli occhi;
Altrettanto piacer dovrà per certo
La piaga del mio petto,
Colpo della mia mano.

TIRSI.

Nuove, Aminta, t'annuncio di conforto;
Laſcia omai queſto tanto lamentarti.

AMINTA.

Oimè, che di'? che porte?
O la vita, o la morte?

TIRSI.

Porto ſalute, e vita; s' ardirai
Di farti loro incontra: ma fa d'uopo
D'eſſer' un' uom', Aminta, un' uom' ardito.

AMINTA.

Qual'ardir mi bisogna, e 'ncontra a cui?

TIRSI.

Se la tua donna, fosse in mezz'un bosco,
Che cinto intorno d'altissime rupi
Desse albergo alle tigri, ed a' leoni;
V'andresti tu?

AMINTA.

V'andrei sicuro, e baldo,
Più che di festa Villanella al ballo.

TIRSI.

E s'ella fosse tra ladroni, ed armi;
V'andresti tu?

AMINTA.

V'andrei più lieto, e pronto,
Che l'assetato cervo alla fontana.

TIRSI.

Bisogna a maggior'uopo ardir più grande.

AMINTA.

Andrò per mezzo i rapidi torrenti,
Quando la neve si discioglie, e gonfi
Li manda al mare: andrò per mezzo 'l foco,
E nell'Inferno, quand'ella vi sia;
S'esser può Inferno, ov'è cosa sì bella.
Orsù, scuoprimi il tutto.

TIRSI.

Odi.

AMINTA.

Dì toſto.

TIRSI.

Silvia t'attende a un fonte, ignuda, e ſola.
Ardirai tu d'andarvi?

AMINTA.

Oh, che mi dici?
Silvia m'attende ignuda, e ſola?

TIRSI.

Sola,
Se non quanto v'è Dafne, ch'è per noi.

AMINTA.

Ignuda ella m'aſpetta?

TIRSI.

Ignuda: ma...

AMINTA.

Oimè, che ma? tu taci, tu m'uccidi.

TIRSI.

Ma non ſa già, che tu c'abbi d'andare.

AMINTA.

Dura concluſion, che tutte attoſca
Le dolcezze paſſate. Or con qual'arte,
Crudel, tu mi tormenti?
Poco dunque ti pare,
Che infelice io ſia;
Che a creſcer vieni la miſeria mia?

TIRSI.

S'a mio ſenno farai, ſarai felice.

AMINTA.

E che conſigli?

TIRSI.

Che tu prenda quello,
Che la Fortuna amica t'appreſenta.

AMINTA.

Tolga Dio, che mai faccia
Coſa, che le diſpiaccia:
Coſa io non feci mai, che le ſpiaceſſe,
Fuor che 'l amarla: e queſto a me fu forza;
Forza di ſua bellezza, e non mia colpa.
Non ſarà dunque ver, ch'in quanto io poſſo
Non cerchi compiacerla?

TIRSI.

Or mi riſpondi:
Se foſſe in tuo poter di non amarla;
Laſcereſti d'amarla, per piacerle?

AMINTA.

Nè queſto mi conſente Amor, ch'io dica;
Nè ch'imagini pur d'aver giammai
A laſciar'il ſuo amor, bench'io poteſſi.

TIRSI.

Dunque tu l'amereſti al ſuo diſpetto,
Quando poteſſi far di non amarla.

AMINTA.

Al ſuo diſpetto no; ma l'amerei.

TIRSI.

Dunque fuor di ſua voglia.

AMINTA.

Sì per certo.

TIRSI.

Perchè dunque non oſi oltra ſua voglia
Prenderne quel, che, ſe ben grava in prima,
Al fin' al fin le ſarà caro, e dolce,
Che l'abbia preſo?

AMINTA.

Ahi, Tirſi, Amor riſponda
Per me: che, quanto a mezz'il cor mi parla,
Non ſo ridir. Tu troppo ſcaltro ſei
Già per lungo uſo a ragionar d'Amore:
A me lega la lingua
Quel, che mi lega il core.

TIRSI.

Dunque andar non vogliamo?

AMINTA.

Andare io voglio;
Ma non dove tu ſtimi.

TIRSI.

E dove?

AMINTA.

A morte,

S' altro in mio pro non hai fatto, che quanto
Ora mi narri.

TIRSI.

E poco parti queſto?
Credi dunque tu, ſciocco, che mai Dafne
Conſigliaſſe l'andar, ſe non vedeſſe
In parte il cor di Silvia? e forſe, ch'ella
Il ſa, nè però vuol, ch'altri riſappia,
Ch'ella ciò ſappia. Or, ſe 'l conſenſo eſpreſſo
Cerchi di lei; non vedi, che tu cerchi
Quel, che più le diſpiace? Or dove è dunque
Queſto tuo deſiderio di piacerle?
E s'ella vuol, che 'l tuo diletto ſia
Tuo furto, tua rapina, e non ſuo dono,
Nè ſua mercede; a te, folle, che importa
Più l'un modo, che l'altro?

AMINTA.

E chi m'accerta,
Che il ſuo deſir ſia tale?

TIRSI.

O mentecatto.
Ecco, che chiedi pur quella certezza,
Ch'a lei diſpiace, e che ſpiacer le deve
Dirittamente, e tu cercar non dei.
Ma chi t'accerta ancor, che non ſia tale?
Or s'ella foſſe tale, e non v'andaſſi?
Eguale è il dubbio, e 'l riſchio. Ahi, pur'è meglio

Come ardito morir, che come vile.
Tu taci: tu ſei vinto. Ora confeſſa
Queſta perdita tua, che fia cagione
Di vittoria maggiore. Andianne.

AMINTA.

Aſpetta.

TIRSI.

Che, aſpetta? non ſai tu, ſe 'l tempo fugge?

AMINTA.

Deh, penſiam pria, ſe ciò dee farſi, e come.

TIRSI.

Per ſtrada penſerem ciò, che vi reſta;
Ma nulla fa, chi troppe coſe penſa.

CORO.

AMore, in quale ſcuola,
Da qual maſtro s'apprende
La tua sì lunga, e dubbia arte d'amare?
Chi n'inſegna a ſpiegare
Ciò, che la mente intende,
Mentre con l'ali tue ſovra il ciel vola?
Non già la dotta Atene,
Non Liceo ne 'l dimoſtra,
Non Febo in Elicona,

Che sì d'amor ragiona,
Come colà s'impara:
Freddo ne parla, e poco;
Non ha voce di foco,
Come a te si conviene:
Non alza i suoi pensieri
A par de' tuoi misteri.
Amor, degno maestro
Sol tu sei di te stesso;
E sol tu sei da te medesmo espresso.
Tu di legger' insegni
Ai più rustici ingegni
Quelle mirabil cose,
Che con lettre amorose
Scrivi di propria man negli occhi altrui:
Tu in bei facondi detti
Sciogli la lingua de' fedeli tuoi;
E spesso (o strana, e nuova
Eloquenza d'Amore)
Spesso in un dir confuso,
E 'n parole interrotte
Meglio si esprime il core,
E più par, che si muova,
Che non si fa con voci adorne, e dotte:
E 'l silenzio ancor suole
Aver prieghi, e parole.

Amor, leggan pur gli altri
Le Socratiche carte:
Ch'io in due begli occhi apprenderò queſt' (arte:
E perderan le rime
Delle penne più ſagge
Appo le mie ſelvagge,
Che rozza mano in rozza ſcorza imprime.

Fine dell' Atto Secondo.

BRITISH
23 JU 74
MUSEUM

ATTO III.

G.L. inv. P. Lapi scul. Liburn. 1780

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

TIRSI, CORO.

O Crudeltade eſtrema, o ingrato core,
O donna ingrata, o tre fiate e quattro
Ingratiſſimo ſeſſo; e tu Natura,
Negligente maeſtra, perchè ſolo
Alle donne nel volto, e in quel di fuori
Poneſti quanto in loro è di gentile,
Di manſueto, e di corteſe; e tutte
L'altre parti obliaſti? ahi, miſerello,
Forſe ha ſe ſteſſo ucciſo: ei non appare:
Io l'ho cerco e ricerco omai tre ore
Nel loco, ov'io il laſciai, e ne i contorni;
Nè trovo lui, nè orme de' ſuoi paſſi.
Ahi, che s'è certo ucciſo. Io vo' novella
Chiederne a que' Paſtor, che colà veggio.
Amici, avete viſto Aminta, o inteſo
Novella di lui forſe?

CORO.

Tu mi pari
Così turbato: e qual cagion t'affanna?
Ond'è queſto ſudor', e queſto anſare?

Avvi nulla di mal? fà, che 'l ſappiamo.

TIRSI.

Temo del mal d'Aminta: avetel viſto?

CORO.

Noi viſto non l'abbiam, da poi che teco
Buona pezza partì; ma che ne temi?

TIRSI.

Ch'egli non s'abbia ucciſo di ſua mano.

CORO.

Ucciſo di ſua mano! or, perchè queſto?
Che ne ſtimi cagione?

TIRSI.

Odio, ed Amore.

CORO.

Duo potenti inimici inſieme aggiunti,
Che far non ponno? ma parla più chiaro.

TIRSI.

L'amar troppo una Ninfa, e l'eſſer troppo
Odiato da lei.

CORO.

Deh, narra il tutto:
Queſto è luogo di paſſo; e forſe intanto
Alcun verrà, che nuova di lui rechi:
Forſe arrivar potrebbe egli medeſmo.

TIRSI.

Dirollo volentier: che non è giuſto,
Che tanta ingratitudine, e sì ſtrana

Senza l'infamia debita ſi reſti.
Preſentito avea Aminta (ed io fui, laſſo!
Colui, che riferillo, e che 'l conduſſi:
Or me ne pento) che Silvia doveva
Con Dafne ire a lavarſi ad una fonte:
Là dunque s'inviò dubbio, ed incerto,
Moſſo, non dal ſuo cor, ma ſol dal mio
Stimolar' importuno: e ſpeſſo in forſe
Fu di tornar' indietro; ed io 'l ſoſpinſi
Pur mal ſuo grado innanzi. Or quando omai
C'era il fonte vicino; ecco ſentiamo
Un feminil lamento, e quaſi a un tempo
Dafne veggiam, che battea palma a palma;
La qual, come ci vide, alzò la voce:
Ah correte, gridò: Silvia è sforzata.
L'innamorato Aminta, che ciò inteſe,
Si ſpiccò com'un pardo; ed io ſeguillo.
Ecco miriamo a un' albero legata
La giovinetta ignuda come nacque;
Ed a legarla fune era il ſuo crine:
Il ſuo crine medeſmo in mille nodi
Alla pianta era avvolto: e 'l ſuo bel cinto,
Che del ſen verginal fu pria cuſtode,
Di quello ſtupro era miniſtro, ed ambe
Le mani al duro tronco le ſtringea:
E la pianta medeſma avea preſtati
Legami contra lei; ch'una ritorta

D'un pieghevole ramo avea ciaſcuna
Delle tenere gambe. A fronte a fronte
Un Satiro villan noi le vedemmo,
Che di legarla pur' allor finia.
Ella, quanto potea, faceva ſchermo;
Ma che potuto avrebbe a lungo andare?
Aminta con un dardo, che tenea
Nella man deſtra, al Satiro avventoſſi,
Come un leone: ed io frattanto pieno
M'avea di ſaſſi il grembo; onde fuggiſſi.
Come la fuga dell' altro conceſſe
Spazio a lui di mirare; egli rivolſe
I cupidi occhi in quelle membra belle,
Che, come ſuole tremolare il latte
Ne' giunchi, sì parean morbide, e bianche:
E tutto 'l vidi sfavillar nel viſo:
Poſcia accoſtoſſi pianamente a lei
Tutto modeſto, e diſſe: O bella Silvia,
Perdona a queſte man, ſe troppo ardire
È l'appreſſarſi alle tue dolci membra;
Perchè neceſſità dura le sforza,
Neceſſità di ſcioglier queſti nodi:
Nè queſta grazia, che Fortuna vuole
Conceder loro, tuo mal grado ſia.

CORO.

Parole d'ammollir' un cor di ſaſſo.
Ma che riſpoſe allor?

TIRSI.

Nulla rispose;
Ma disdegnosa, e vergognosa, a terra
Chinava il viso; e 'l delicato seno,
Quanto potea torcendosi, celava.
Egli, fattosi innanzi, il biondo crine
Cominciò a sviluppare, e disse intanto:
Già di nodi sì bei non era degno
Così ruvido tronco: or che vantaggio
Hanno i servi d'Amor, se lor comune
È con le piante il prezioso laccio?
Pianta crudel, potesti quel bel crine
Offender tu, ch' a te feo tanto onore?
Quinci con le sue man le man le sciolse
In modo tal, che parea che temesse
Pur di toccarle, e desiasse insieme.
Si chinò poi per islegarle i piedi:
Ma come Silvia in libertà le mani
Si vide, disse in atto dispettoso:
Pastor, non mi toccar: son di Diana:
Per me stessa saprò sciogliermi i piedi.

CORO.

Or tanto orgoglio alberga in cor di Ninfa?
Ahi, d'opra grazioſa ingrato merto!

TIRSI.

Ei si trasse in disparte riverente,
Non alzando pur gli occhi per mirarla;

Negando a ſe medeſmo il ſuo piacere,
Per torre a lei fatica di negarlo.
Io, che m'era naſcoſo, e vedea il tutto,
Ed udia il tutto; allor fui per gridare;
Pur mi ritenni. Or' odi ſtrana coſa.
Dopo molta fatica ella ſi ſciolſe;
E ſciolta appena, ſenza dire: Addio,
A fuggir cominciò, com' una cerva:
E pur nulla cagione avea di tema:
Che l'era noto il riſpetto d'Aminta.

CORO.

Perchè dunque fuggiſſi?

TIRSI.

Alla ſua fuga
Volle l'obbligo aver, non all'altrui
Modeſto amore.

CORO.

Ed in queſt'anco è ingrata.
Ma che fe'l miſerello allor? che diſſe?

TIRSI.

Nol ſo: ch'io pien di mal talento corſi
Per arrivarla, e ritenerla, e'nvano:
Ch'io la ſmarrii: e poi tornando, dove
Laſciai Aminta al fonte, nol trovai;
Ma preſago è il mio cor di qualche male.
So, ch'egli era diſpoſto di morire,
Prima che ciò avveniſſe.

CORO.

È uſo, ed arte
Di ciaſcun, ch'ama, minacciarſi morte;
Ma rade volte poi ſegue l'effetto.

TIRSI.

Dio faccia, ch'ei non ſia tra queſti rari.

CORO.

Non ſarà, no.

TIRSI.

Io voglio irmene all'antro
Del ſaggio Elpino: ivi, s'è vivo, forſe
Sarà ridotto, ove ſovente ſuole
Raddolcir gli amariſſimi martìri
Al dolce ſuon della ſampogna chiara,
Ch'ad udir trae dagli alti monti i ſaſſi,
E correr fa di puro latte i fiumi,
E ſtillar mele dalle dure ſcorze.

SCENA SECONDA.

AMINTA, DAFNE, NERINA.

DIſpietata pietate
Fu la tua veramente, o Dafne, allora
Che riteneſti il dardo;
Perocchè 'l mio morire
Più amaro ſarà, quanto più tardo.

Ed or, perchè m'avvolgi
Per sì diverſe ſtrade, e per sì varj
Ragionamenti invano? Di che temi?
Ch'io non m'uccida? temi del mio bene.

DAFNE.

Non diſperar', Aminta:
Che io lei ben conoſco:
Sola vergogna fu, non crudeltate,
Quella, che moſſe Silvia a fuggir via.

AMINTA.

Oimè! che mia ſalute
Sarebbe il diſperare;
Poichè ſol la ſperanza
È ſtata mia rovina: ed anco, ahi laſſo,
Tenta di germogliar dentro al mio petto,
Sol perchè io viva. E quale è maggior male
Della vita d'un miſero, com'io?

DAFNE.

Vivi, miſero, vivi
Nella miſeria tua; e queſto ſtato
Sopporta ſol, per divenir felice,
Quando che ſia: ſia premio della ſpeme
(Se vivendo, e ſperando ti mantieni)
Quel, che vedeſti nella bella ignuda.

AMINTA.

Non pareva ad Amor', e a mia Fortuna,
Ch'appien miſero foſſi, s'anco appieno

Non m'era dimoſtrato
Quel, che m'era negato.

NERINA.

Dunque a me pur convien d'eſſer ſiniſtra
Cornice d'amariſſima novella.
O per maiſempre miſero Montano,
Qual'animo fia 'l tuo, quando ſaprai
Dell'unica tua Silvia il duro caſo?
Padre vecchio, orbo padre, ahi, non più padre.

DAFNE.

Odo una meſta voce.

AMINTA.

Io odo 'l nome
Di Silvia, che gli orecchi, e 'l cor mi fere;
Ma chi è, che la noma?

DAFNE.

Ella è Nerina,
Ninfa gentil, che tanto a Cintia è cara;
Ch'ha sì begli occhi, e così belle mani,
E modi sì avvenenti, e grazioſi.

NERINA.

Eppur voglio, che 'l ſappi, e che procuri
Di ritrovar le reliquie infelici,
Se nulla ve ne reſta: ahi, Silvia, ahi dura
Infelice tua ſorte!

AMINTA.

Oimè, che fia? che coſtei dice?

NERINA.

O Dafne.

DAFNE.

Che parli fra te ſteſſa? e perchè nomi
Tu Silvia, e poi ſoſpiri?

NERINA.

Ahi, ch'a ragione
Soſpiro l'aſpro caſo.

AMINTA.

Ahi, di qual caſo
Può ragionar coſtei? io ſento, io ſento,
Che mi s'agghiaccia il core, e mi ſi chiude
Lo ſpirto. È viva?

DAFNE.

Narra, qual' aſpro caſo è quel, che dici?

NERINA.

Oh Dio, perchè ſon' io
La meſſaggiera? Eppur convien narrarlo.
Venne Silvia al mio albergo ignuda; e quale
Foſſe l'occaſion, ſaper la dei:
Poi riveſtita, mi pregò, che ſeco
Ir voleſſi alla caccia, che ordinata
Era nel boſco, ch'ha nome dall' Elci.
Io la compiacqui: andammo, e ritrovammo
Molte Ninfe ridotte: ed indi a poco
Ecco, di non ſo dove, un lupo sbuca,
Grande fuor di miſura; e dalle labbra

Goccio-

Gocciolava una bava ſanguinoſa:
Silvia un quadrello adatta ſulla corda
D'un'arco, ch'io le diedi, e tira, e 'l coglie
A ſommo 'l capo: ei ſi rinſelva; ed ella,
Vibrando un dardo, dentro 'l boſco il ſegue.

AMINTA.

O dolente principio! oimè! qual fine
Già mi s'annuncia?

NERINA.

Io con un'altro dardo
Seguo lor traccia, ma lontana aſſai:
Che più tarda mi moſſi. Come furo
Dentro la ſelva, più non la rividi;
E pe' veſtigj lor tanto m'avvolſi,
Che giunſi nel più folto, e più deſerto:
Quivi il dardo di Silvia in terra ſcorſi;
Nè molto ivi lontano un bianco velo,
Ch'io ſteſſa le ravvolſi al crine: e mentre
Mi guardo intorno, vidi ſette lupi,
Che leccavan di terra alquanto ſangue
Sparto intorno a cert'oſſa affatto nude:
E fu mia ſorte, ch'io non fui veduta
Da loro; tanto intenti erano al paſto:
Tal che piena di tema, e di pietate,
Indietro ritornai: e queſto è quanto
Poſſo dirvi di Silvia: ed ecco 'l velo.

AMINTA.

Poco parti aver detto? O velo, o ſangue,
O Silvia, tu ſe' morta.

DAFNE.

Oh miſerello,
Tramortito d'affanno, e forſe morto!

NERINA.

Egli reſpira pure: queſto fia
Un breve ſvenimento: ecco riviene.

AMINTA.

Dolor, che sì mi crucj,
Che non m'uccidi omai? tu ſei pur lento.
Forſe laſci l'officio alla mia mano?
Io ſon', io ſon contento,
Ch'ella prenda tal cura,
Poichè tu la ricuſi, o che non puoi.
Oimè! ſe nulla manca
Alla certezza omai,
E nulla manca al colmo
Della miſeria mia,
Che bado? che più aſpetto? o Dafne, o Dafne,
A queſto amaro fin tu mi ſalvaſti,
A queſto fine amaro?
Bello, e dolce morir fu certo allora,
Che uccidere io mi volli.
Tu me 'l negaſti; e 'l Ciel', a cui parea,

Ch'io precorreſſi col morir la noja,
Ch'appreſtata m'avea;
Or, che fatt'ha l'eſtremo
Della ſua crudeltate,
Ben ſoffrirà, ch'io muoja;
E tu ſoffrir lo dei.

DAFNE.

Aſpetta alla tua morte,
Sin che'l ver meglio intenda.

AMINTA.

Oimè, che vuoi, ch'attenda?
Oimè, che troppo ho atteſo, e troppo inteſo.

NERINA.

Deh, foſs'io ſtata muta.

AMINTA.

Ninfa, dammi, ti prego,
Quel velo, ch'è di lei
Solo, e miſero avanzo,
Sì ch'egli m'accompagne
Per queſto breve ſpazio
E di via, e di vita, che mi reſta,
E con la ſua preſenza
Accreſca quel martire,
Ch'è ben piccol martire,
S'ho biſogno d'ajuto al mio morire.

NERINA.

Debbo darlo, o negarlo?
La cagion, perchè 'l chiedi,
Fa, ch' io debba negarlo.

AMINTA.

Crudel, sì picciol dono
Mi neghi al punto estremo?
E 'n questo anco maligno
Mi si mostra il mio fato? Io cedo, io cedo:
A te si resti: e voi restate ancora:
Ch' io vo per non tornare.

DAFNE.

Aminta, aspetta, aspetta:
Oimè, con quanta furia egli si parte!

NERINA.

Egli va sì veloce,
Che fia vano il seguirlo: ond' è pur meglio,
Ch' io segua il mio viaggio: e forse è meglio,
Ch' io taccia, e nulla conti
Al misero Montano.

CORO.

NOn bisogna la Morte:
Ch' a stringer nobil core,
Prima basta la fede, e poi l'amore.
Nè quella, che si cerca,
È sì difficil fama,
Seguendo chi ben' ama:
Ch' amore è merce, e con amar si merca:
E cercando l'amor, si truova spesso
Gloria immortale appresso.

Fine dell' Atto Terzo.

BRITISH
23 JU 74
MUSEUM

ATTO.IV.

G.L.inv. Pom Lapi scul Libur 1780

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

DAFNE, SILVIA, CORO.

NE porti il vento con la ria novella,
Che s'era di te sparta, ogni tuo male
E presente, e futuro. Tu sei viva,
E sana, Dio lodato: ed io per morta
Pur'ora ti tenea; in tal maniera
M'avea Nerina il tuo caso dipinto.
Ahi, fosse stata muta, ed altri sordo!

SILVIA.

Certo'l rischio fu grande; ed ella avea
Giusta cagion di sospettarmi morta.

DAFNE.

Ma non giusta cagion'avea di dirlo.
Or narra tu, qual fosse'l rischio, e come
Tu lo fuggisti.

SILVIA.

Io, seguitando un lupo,
Mi rinselvai nel più profondo bosco,
Tanto, ch'io ne perdei la traccia. Or mentre
Cerco di ritornare, onde mi tolsi,
Il vidi, e riconobbi a un stral, che fitto

Gli aveva di mia man preſſo un' orecchio.
Il vidi con molt' altri intorno a un corpo
D' un' animal, ch' avean di freſco ucciſo;
Ma non diſtinſi ben la forma. Il lupo
Ferito, credo, mi conobbe, e 'ncontro
Mi venne con la bocca ſanguinoſa.
Io l' aſpettava ardita, e con la deſtra
Vibrava un dardo. Tu ſai ben, s' io ſono
Maeſtra di ferire, e ſe mai ſoglio
Far colpo in fallo. Or quando il vidi tanto
Vicin, che giuſto ſpazio mi pareva
Alla percoſſa, lanciai un dardo, e 'nvano:
Che colpa di fortuna, oppur mia colpa,
In vece ſua colſi una pianta: allora
Più ingordo incontro ei mi veniva: ed io,
Che 'l vidi sì vicin, che ſtimai vano
L' uſo dell' arco, non avendo altr' armi,
Alla fuga ricorſi. Io fuggo; ed egli
Non reſta di ſeguirmi. Or' odi caſo:
Un vel, ch' aveva avvolto intorno al crine,
Si ſpiegò in parte, e giva ventilando,
Sì ch' ad un ramo avviluppoſſi. Io ſento,
Che non ſo che mi tien', e mi ritarda:
E per la tema del morir, raddoppio
La forza al corſo: e d' altra parte il ramo
Non cede, e non mi laſcia; alfin mi ſvolgo
Del velo; e alquanto de' mici crini ancora

Lascio svelti col velo: e cotant'ali
M'impennò la paura ai piè fugaci;
Ch'ei non mi giunse, e salva uscii del bosco.
Poi tornando al mio albergo, io t'incontrai
Tutta turbata; e mi stupii, vedendo
Stupirti al mio apparir.

DAFNE.

Oimè! tu vivi;
Altri non già.

SILVIA.

Che dici? ti rincresce
Forse, ch'io viva sia? M'odj tu tanto?

DAFNE.

Mi piace di tua vita; ma mi duole
Dell'altrui morte.

SILVIA.

E di qual morte intendi?

DAFNE.

Della morte d'Aminta.

SILVIA.

Ahi, com'è morto?

DAFNE.

Il come non so dir, nè so dir'anco,
S'è ver l'effetto; ma per certo il credo.

SILVIA.

Ch'è ciò, che tu mi dici? ed a chi rechi
La cagion di sua morte?

DAFNE.

Alla tua morte.

SILVIA.

Io non t'intendo.

DAFNE.

La dura novella
Della tua morte, ch'egli udì, e credette,
Avrà porto al meschino il laccio, o'l ferro,
Od altra cosa tal, che l'avrà ucciso.

SILVIA.

Vano il sospetto in te della sua morte
Sarà, come fu van della mia morte:
Ch'ognuno a suo poter salva la vita.

DAFNE.

O Silvia, Silvia, tu non sai, nè credi,
Quanto'l foco d'Amor possa in un petto,
Che petto sia di carne, e non di pietra,
Com'è cotesto tuo: che se creduto
L'avessi, avresti amato chi t'amava
Più, che le care pupille degli occhi,
Più che lo spirto della vita sua.
Il credo io ben', anzi l'ho visto, e sollo:
Il vidi, quando tu fuggisti, (o fera
Più che tigre crudel') ed in quel punto,
Ch'abbracciar lo dovevi, il vidi un dardo
Rivolgere in se stesso, e quello al petto
Premersi disperato; nè pentirsi

Poſcia nel fatto, che le veſti, ed anco
La pelle trapaſſoſſi, e nel ſuo ſangue
Lo tinſe; e 'l ferro ſaria giunto a dentro,
E paſſato quel cor, che tu paſſaſti
Più duramente; ſe non ch' io gli tenni
Il braccio, e l' impedii, che altro non foſſe:
Ahi, laſſa, e forſe quella breve piaga
Solo una prova fu del ſuo furore,
E della diſperata ſua coſtanza;
E moſtrò quella ſtrada al ferro audace,
Che correr poi dovea liberamente.

SILVIA.

Oh, che mi narri?

DAFNE.

Il vidi poſcia allora,
Ch' inteſe l' amariſſima novella
Della tua morte, tramortir d' affanno,
E poi partirſi furioſo in fretta,
Per uccider ſe ſteſſo; e s' avrà ucciſo
Veramente.

SILVIA.

E tu ciò per fermo tieni?

DAFNE.

Io non v' ho dubbio.

SILVIA.

Oimè, tu nol ſeguiſti
Per impedirlo? oimè, cerchiamlo, andiamo:

Che, poi ch'egli moria per la mia morte,
Dee per la vita mia reſtar' in vita.

DAFNE.

Il ſeguii ben; ma correa sì veloce,
Che mi ſparì toſto dinanzi; e'ndarno
Poi mi girai per le ſue orme. Or dove
Vuoi tu cercar, ſe non n' hai traccia alcuna?

SILVIA.

Egli morrà, ſe nol troviamo! ahi laſſa!
E ſarà l'omicida ei di ſe ſteſſo.

DAFNE.

Crudel, forſe t' increſce, ch'a te tolga
La gloria di queſt'atto? eſſer tu dunque
L'omicida vorreſti? e non ti pare,
Che la ſua cruda morte eſſer debb'opra
D'altri, che di tua mano? Or ti conſola:
Che, comunque egli muoja, per te muore,
E tu ſei, che l' uccidi.

SILVIA.

Oimè, che tu m'accori; e quel cordoglio,
Ch'io ſento del ſuo caſo, inacerbiſci
Con l'acerba memoria
Della mia crudeltate,
Ch'io chiamava oneſtate: e ben fu tale;
Ma fu troppo ſevera, e rigoroſa.
Or me n'accorgo, e pento.

DAFNE.

Oh quel, ch'io odo!
Tu sei pietosa, tu? tu senti al core
Spirto alcun di pietate? oh che vegg'io!
Tu piangi, tu, superba? oh meraviglia!
Che pianto è questo tuo? pianto d'amore?

SILVIA.

Pianto d'amor non già, ma di pietate.

DAFNE.

La pietà messaggiera è dell'amore,
Come 'l lampo del tuono.

CORO.

Anzi sovente,
Quando egli vuol ne' petti verginelli
Occulto entrare, onde fu prima escluso
Da severa onestà; l'abito prende,
Prende l'aspetto della sua ministra,
E sua nuncia pietate; e con tai larve
Le semplici ingannando è dentro accolto.

DAFNE.

Quest'è pianto d'amor, che troppo abbonda.
Tu taci? ami tu, Silvia? ami, ma invano.
Oh potenza d'Amor! giusto gastigo
Mandi sovra costei. Misero Aminta,
Tu in guisa d'ape, che ferendo muore,
E nelle piaghe altrui lascia la vita;
Con la tua morte hai pur trafitto alfine

Quel duro cor, che non poteſti mai
Punger vivendo. Or, ſe tu ſpirto errante,
(Sì come io credo) e delle membra ignudo
Qui intorno ſei, mira il ſuo pianto, e godi,
Amante in vita, amato in morte: e s'era
Tuo deſtin, che tu foſſi in morte amato;
E ſe queſta crudel volea l'amore
Venderti ſol con prezzo così caro;
Deſti quel prezzo tu, ch'ella richieſe;
E l'amor ſuo col tuo morir compraſti.

CORO.

Caro prezzo a chi'l diede, a ch'il riceve
Prezzo inutile, e infame.

SILVIA.

Oh poteſs'io
Con l'amor mio comprar la vita ſua;
Anzi pur con la mia la vita ſua,
S'egli è pur morto.

DAFNE.

Oh tardi ſaggia, e tardi
Pietoſa, quando ciò nulla rileva.

SCENA SECONDA.

NUNCIO, CORO, SILVIA, DAFNE.

IO ho sì pieno il petto di pietate,
E sì pieno d'orror; che non rimiro,
Nè odo alcuna cosa, onde io mi volga,
La qual non mi spaventi, e non m'affanni.

CORO.

Or, ch'apporta costui,
Ch'è sì turbato in vista, ed in favella?

NUNCIO.

Porto l'aspra novella
Della morte d'Aminta.

SILVIA.

Oimè! che dice?

NUNCIO.

Il più nobil Pastor di queste selve,
Che fu così gentil, così leggiadro,
Così caro alle Ninfe, ed alle Muse,
Ed è morto fanciullo, ahi! di che morte!

CORO.

Contane, prego, il tutto, acciocchè teco
Pianger possiam la sua sciagura, e nostra.

SILVIA.

Oimè, ch'io non ardisco
Appressarmi ad udire
Quel, ch'è pur forza udire: empio mio core,
Mio duro alpestre core,
Di che, di che paventi?
Vattene incontra pure
A quei coltei pungenti,
Che costui porta nella lingua; e quivi
Mostra la tua fierezza.
Pastore, io vengo a parte
Di quel dolor, che tu prometti altrui:
Che a me ben si conviene,
Più che forse non pensi; ed io 'l ricevo
Come dovuta cosa. Or tu di lui
Non mi sii dunque scarso.

NUNCIO.

Ninfa, io ti credo bene:
Ch'io sentii quel meschino in su la morte
Finir la vita sua
Col chiamar'il tuo nome.

DAFNE.

Ora comincia omai
Questa dolente istoria.

NUNCIO.

Io era a mezzo'l colle, ove avea tese
Certe mie reti, quando assai vicino

Vidi paſſar' Aminta, in volto, e in atti
Troppo mutato da quel, ch'ei ſoleva;
Troppo turbato, e ſcuro. Io ſorſi, e corſi
Tanto, che 'l giunſi, e lo fermai: ed egli
Mi diſſe: Ergaſto, io vuo', che tu mi faccia
Un gran piacer: queſt' è, che tu ne venga
Meco per teſtimonio d'un mio fatto:
Ma pria voglio da te, che tu mi leghi
Di ſtretto giuramento la tua fede
Di ſtartene in diſparte, e non por mano
Per impedirmi in quel, che ſon per fare,
Io (chi penſato avria caſo sì ſtrano,
Nè sì pazzo furor?) com'egli volle,
Feci ſcongiuri orribili, chiamando
E Pane, e Palla, e Priapo, e Pomona,
Ed Ecate notturna: indi ſi moſſe,
E mi conduſſe, ov'è ſcoſceſo il colle,
E giù per balze, e per dirupi incolti,
Strada non già, che non v'è ſtrada alcuna,
Ma cala un precipizio in una valle.
Quì ci fermammo: io rimirando a baſſo,
Tutto ſentii raccapricciarmi, e 'ndietro
Toſto mi traſſi: ed egli un cotal poco
Parve rideſſe, e ſerenoſſi in viſo;
Onde quell'atto più raſſicurommi.
Indi parlommi sì: Fà, che tu conti
Alle Ninfe, e ai Paſtor ciò, che vedrai:

Poi diſſe, in giù guardando:
Se preſti al mio volere
Così aver'io poteſſi
La gola, e i denti degli avidi lupi,
Com'ho queſti dirupi;
Sol vorrei far la morte,
Che fece la mia vita:
Vorrei, che queſte mie membra meſchine
Sì foſſer lacerate,
Oimè, come già foro
Quelle ſue delicate.
Poi che non poſſo, e'l Cielo
Dinega al mio deſire
Gli animali voraci,
Che ben verriano a tempo; io prender voglio
Altra ſtrada al morire:
Prenderò quella via,
Che ſe non la dovuta,
Almen fia la più brieve.
Silvia, io ti ſeguo, io vengo
A farti compagnia,
Se non la ſdegnerai:
E morirei contento,
S'io foſſi certo almeno,
Che 'l mio venirti dietro
Turbar non ti doveſſe;
E che foſſe finita

L'ira tua con la vita:
Silvia, io ti ſeguo: io vengo. Così detto,
Precipitoſſi d'alto
Col capo in giuſo, ed io reſtai di ghiaccio.

DAFNE.

Miſero Aminta!

SILVIA.

Oimè.

CORO.

Perchè non l'impediſti?
Forſe ti fu ritegno a ritenerlo
Il fatto giuramento?

NUNCIO.

Queſto no: che ſprezzando i giuramenti,
Vani forſe in tal caſo,
Quand'io m'accorſi del ſuo pazzo, ed empio
Proponimento, con la man vi corſi;
E come volle la ſua dura ſorte,
Lo preſi in queſta faſcia di zendado,
Che lo cingeva; la qual non potendo
L'impeto, e'l peſo ſoſtener del corpo,
Che s'era tutto abbandonato, in mano
Spezzata mi rimaſe.

CORO.

E che divenne
Dell'infelice corpo?

NUNCIO.

Io nol ſo dire:
Ch'era sì pien d'orrore, e di pietate;
Che non mi diede il cor di rimirarvi,
Per non vederlo in pezzi.

CORO.

O ſtrano caſo!

SILVIA.

Oimè! ben ſon di ſaſſo,
Poichè queſta novella non m'uccide.
Ahi, ſe la falſa morte
Di chi tanto l'odiava
A lui tolſe la vita;
Ben ſarebbe ragione,
Che la verace morte
Di chi tanto m'amava,
Toglieſſe a me la vita:
E vuo', che la mi tolga,
Se non potrà col duol', almen col ferro,
Oppur con queſta faſcia,
Che non ſenza cagione
Non ſeguì le ruine
Del ſuo dolce Signore,
Ma reſtò ſol, per fare in me vendetta
Dell'empio mio rigore,
E del ſuo amaro fine.

Cinto infelice, cinto
Di Signor più infelice,
Non ti ſpiaccia reſtare
In sì odioſo albergo:
Che tu vi reſti ſol per inſtrumento
Di vendetta, e di pena.
Dovea certo, io dovea
Eſſer compagna al Mondo
Dell'infelice Aminta.
Poſcia ch'allor non volli,
Sarò per opra tua
Sua compagna all'Inferno.

CORO.

Conſolati, meſchina:
Che queſto è di fortuna, e non tua colpa.

SILVIA.

Paſtor, di che piangete?
Se piangete il mio affanno,
Io non merto pietate,
Che non la ſeppi uſare:
Se piangete il morire
Del miſero innocente,
Queſto è picciolo ſegno
A sì alta cagione: e tu raſciuga,
Dafne, queſte tue lagrime, per Dio,
Se cagion ne ſon'io.

Ben ti voglio pregare,
Non per pietà di me, ma per pietate
Di chi degno ne fue,
Che m'ajuti a cercare
L'infelici ſue membra, e a ſeppellirle.
Queſto ſol mi ritiene,
Ch'or'ora non m'uccida:
Pagar vuo'queſto ufficio,
Poi ch'altro non m'avanza,
All'amor, ch'ei portommi:
E ſebbene queſt'empia
Mano contaminare
Poteſſe la pietà dell'opra; pure
So, che gli ſarà cara
L'opra di queſta mano:
Che ſo certo, ch'ei m'ama,
Come moſtrò morendo.

DAFNE.

Son contenta ajutarti in queſto ufficio;
Ma tu non già penſare
D aver poſcia a morire.

SILVIA.

Sin quì viſſi a me ſteſſa,
Alla mia feritate: or quel, ch'avanza,
Viver voglio ad Aminta:
E ſe non poſſo a lui,

Viverò al freddo ſuo
Cadavero infelice.
Tanto, e non più mi lice
Reſtar' al Mondo, e poi finir' a un punto
E l'eſequie, e la vita.
Paſtor, ma quale ſtrada
Ci conduce alla valle, ove il dirupo
Va a terminare?

NUNCIO.

Queſta vi conduce;
E quinci poco ſpazio ella è lontana.

DAFNE.

Andiam: che verrò teco, e guiderotti:
Che ben rammento il luogo.

SILVIA.

Addio Paſtori:
Piagge addio: addio ſelve, e fiumi addio.

NUNCIO.

Coſtei parla di modo, che dimoſtra
D'eſſer diſpoſta all'ultima partita.

CORO.

Ciò, che Morte rallenta, Amor reſtringi,
Amico tu di pace, ella di guerra;
E del ſuo trionfar trionfi, e regni:
E mentre due bell'alme annodi, e cingi,
Così rendi ſembiante al Ciel la terra;
Che d'abitarla tu non fuggi, o ſdegni.
Non ſon' ire laſsù: gli umani ingegni
Tu placidi ne rendi, e l'odio interno
Sgombri, Signor, da' manſueti cori:
Sgombri mille furori;
E quaſi fai col tuo valor ſuperno
Delle coſe mortali un giro eterno.

Fine dell' Atto Quarto.

BRITISH
23 JU 74
MUSEUM

Ioan. Lapi inv. et scul. Libur. 1780.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

ELPINO, CORO.

VEramente la legge, con che Amore
Il ſuo imperio governa eternamente,
Non è dura, ed obliqua; e l'opre ſue,
Piene di provvidenza, e di miſtero,
Altri a torto condanna. Oh con quant'arte,
E per che ignote ſtrade egli conduce
L'uom'ad eſſer beato; e fra le gioje
Del ſuo amoroſo paradiſo il pone,
Quand'ei più crede al fondo eſſer de' mali!
Ecco, precipitando, Aminta aſcende
Al colmo, al ſommo d'ogni contentezza.
O fortunato Aminta, o te felice
Tanto più, quanto miſero tu foſti.
Or col tuo eſempio a me lice ſperare,
Quando che ſia, che quella bella, ed empia,
Che ſotto il riſo di pietà ricopre
Il mortal ferro di ſua feritate,
Sani le piaghe mie con pietà vera,
Che con finta pietate al cor mi fece.

CORO.

Quel, che quì viene, è il ſaggio Elpino; e parla
Così d' Aminta, come vivo ei foſſe,
Chiamandolo felice, e fortunato.
Dura condizione degli amanti!
Forſe egli ſtima fortunato amante
Chi muore, e morto alfin pietà ritrova
Nel cor della ſua Ninfa: e queſto chiama
Paradiſo d' Amore, e queſto ſpera.
Di che lieve mercè l'alato Dio
I ſuoi ſervi contenta! Elpin, tu dunque
In sì miſero ſtato ſei, che chiami
Fortunata la morte miſerabile
Dell' infelice Aminta? e un ſimil fine
Sortir vorreſti?

ELPINO.

Amici, ſtate allegri:
Che falſo è quel romor, ch' a voi pervenne
Della ſua morte.

CORO.

O che ci narri, e quanto
Ci racconſoli! e non è dunque vero,
Che ſi precipitaſſe?

ELPINO.

Anzi è pur vero;
Ma fu felice il precipizio; e ſotto
Una dolente immagine di morte

Gli recò vita, e gioja: egli or ſi giace
Nel ſeno accolto dell'amata Ninfa,
Quanto ſpietata già, tanto or pietoſa;
E le raſciuga da' begli occhi il pianto
Con la ſua bocca. Io a trovar ne vado
Montano di lei padre, ed a condurlo
Colà, dov'eſſi ſtanno: e ſolo il ſuo
Volere è quel, che manca
Al concorde voler d'ambidue loro.

CORO.

Pari è l'età, la gentilezza è pari,
E concorde il deſio: e'l buon Montano
Vago è d'aver nipoti, e di munire
Di sì dolce preſidio la vecchiezza;
Sicchè farà del lor voler' il ſuo.
Ma tu, deh Elpin, narra qual Dio, qual ſorte
Nel periglioſo precipizio Aminta
Abbia ſalvato?

ELPINO.

Io ſon contentento: udite,
Udite quel, che con queſt'occhi ho viſto.
Io era anzi il mio ſpeco, che ſi giace
Preſſo la valle, e quaſi a piè del colle,
Dove la coſta face di ſe grembo:
Quivi con Tirſi ragionando andava
Pur di colei, che nell'iſteſſa rete
Lui prima, e me dappoi ravvolſe, e ſtrinſe,

E preponendo alla sua fuga, al suo
Libero stato il mio dolce servigio;
Quando ci trasse gli occhi ad alto un grido:
E 'l veder rovinar' un'uom dal sommo,
E 'l vederlo cader sovra una macchia,
Fu tutto un punto. Sporgea fuor del colle
Poco di sopra a noi d'erbe, e di spini,
E d'altri rami strettamente giunti,
E quasi in un tessuti un fascio grande.
Quivi, prima che urtasse in altro luogo,
A cader venne: e bench' egli col peso
Lo sfondasse, e più in giuso indi cadesse,
Quasi su' nostri piedi; quel ritegno
Tanto d'impeto tolse alla caduta,
Ch' ella non fu mortal; fu nondimeno
Grave così, ch' ei giacque un'ora, e più
Stordito affatto, e di se stesso fuori.
Noi muti di pietate, e di stupore
Restammo allo spettacolo improvviso,
Riconoscendo lui; ma conoscendo,
Ch' egli morto non era, e che non era
Per morir forse; mitighiam l'affanno.
Allor Tirsi mi diè notizia intiera
De' suoi secreti, ed angoscioši amori.
Ma mentre procuriam di ravvivarlo
Con diversi argomenti; avendo intanto
Già mandato a chiamar' Alfesibeo,

A cui Febo insegnò la medica arte
Allòr, che diede a me la cetra, e'l plettro;
Sopragiunsero insieme Dafne, e Silvia,
Che (come intesi poi) givan cercando
Quel corpo, che credean di vita privo.
Ma come Silvia il riconobbe, e vide
Le belle guance tenere d'Aminta
Iscolorite in sì leggiadri modi,
Che viola non è, che impallidisca
Sì dolcemente; e lui languir sì fatto,
Che parea già negli ultimi sospiri
Esalar l'alma; in guisa di Baccante,
Gridando, e percotendosi il bel petto,
Lasciò cadersi in sul giacente corpo,
E giunse viso a viso, e bocca a bocca.

CORO.

Or non ritenne adunque la vergogna
Lei, ch'è tanto severa, e schiva tanto?

ELPINO.

La vergogna ritien debile amore;
Ma debil freno è di potente amore.
Poi, sì come negli occhi avesse un fonte,
Innaffiar cominciò col pianto suo
Il colui freddo viso: e fu quell'acqua
Di cotanta virtù, ch'egli rivenne;
E gli occhi aprendo, un doloroso oimè
Spinse dal petto interno:

Ma quell' oimè, ch' amaro
Così dal cor partiſſi,
S' incontrò nello ſpirto
Della ſua cara Silvia, e fu raccolto
Dalla ſoave bocca; e tutto quivi
Subito raddolciſſi.
Or chi potrebbe dir, come in quel punto
Rimaneſſero entrambi, fatto certo
Ciaſcun dell' altrui vita, e fatto certo
Aminta dell' amor della ſua Ninfa?
E viſtoſi con lei congiunto, e ſtretto?
Chi è ſervo d' Amor, per ſe lo ſtimi;
Ma non ſi può ſtimar, non che ridire.

CORO.

Aminta è ſano sì, ch' egli ſia fuori
Del riſchio della vita?

ELPINO.

Aminta è ſano,
Se non ch' alquanto pur graffiat' ha 'l viſo,
Ed alquanto dirotta la perſona:
Ma ſarà nulla, ed ei per nulla il tiene.
Felice lui, che sì gran ſegno ha dato
D' amore, e dell' amor' il dolce or guſta,
A cui gli affanni ſcorſi, ed i perigli
Fanno ſoave, e caro condimento.
Ma reſtate con Dio: ch' io vuo' ſeguire
Il mio viaggio, e ritrovar Montano.

CORO.

NOn ſo, ſe il molto amaro,
Che provato ha coſtui ſervendo, amando,
Piangendo, e ſoſpirando,
Raddolcito eſſer puote pienamente
D'alcun dolce preſente:
Ma ſe più caro viene,
E più ſi guſta dopo 'l male il bene:
Io non ti chieggio, Amore,
Queſta beatitudine maggiore.
Bea pur gli altri in tal guiſa:
Me la mia Ninfa accoglia
Dopo brevi preghiere, e ſervir breve:
E ſiano i condimenti
Delle noſtre dolcezze
Non sì gravi tormenti;
Ma ſoavi diſdegni,
E ſoavi ripulſe,
Riſſe, e guerre, a cui ſegua,
Reintegrando i cori, o pace, o tregua.

Fine dell' Aminta.

CANZONI AMOROSE

DI

TORQUATO TASSO.

CANZONE I.

Nelle Nozze della Sig. Erminia Piovene.

AMor, tu vedi, e non hai duolo, o ſdegno,
Ch' al giogo altrui madonna il collo inchina?
Anzi ogni tua ragion da te ſi cede.
Altri ha pur fatto (oimè!) quaſi rapina
Del mio dolce teſoro: or qual può degno
Pſemio agguagliar la mia coſtante fede?
Qual più ſperar ne lice ampia mercede
Dalla tua ingiuſta man, s' in un ſol punto
Hai le ricchezze tue diffuſe, e ſparte?
Anzi pur chiuſe in parte,
Ove un ſol gode ogni tuo ben congiunto.
Ben folle è chi non parte
Omai lunge da te: che tu non puoi
Paſcer, ſe non di furto, i ſervi tuoi.
Ecco già dal tuo regno il piè rivolgo,
Regno crudo, e 'nfelice: ecco io già laſſo
Quì le ceneri ſparte, e 'l foco ſpento;
Ma tu mi ſegui, e mi raggiungi, ahi laſſo!
Mentre del mal ſofferto invan mi dolgo:
Ch' ogni co ſo al tuo volo è pigro, e lento:
Già viepiù calde in ſen le fiamme i' ſento,
E viepiù gravi al piè lacci, e ritegni:
E come a ſervo fuggitivo, e 'ngrato,

Quì ſotto al manco lato
D'ardenti note il cor m'imprimi, e 'l ſegni
Del nome a forza amato:
E perch'arroge al duol, ch'è in me sì forte,
Formi al penſier ciò, che più noja apporte.
Ch'io ſcorgo in riva al Pò letizia, e pace
Scherzar con Imeneo, che 'n dolce ſuono
Chiama la turba a' ſuoi diletti inteſa.
Liete danze veggio io, che per me ſono
Funebri pompe; ed una iſteſſa face
Nell'altrui nozze, e nel mio rogo acceſa.
E come Aurora in Oriente aſceſa,
Donna apparir, che vergognoſa in atto,
I rai de' ſuoi begli occhi a ſe raccoglia.
E ch'altri un bacio toglia,
Pegno gentil, dal ſuo bel viſo intatto.
E i primi fior ne coglia,
Que', che già cinti d'amoroſe ſpine
Crebber vermigli infra le molli brine.
Tu, ch'a que' fiori, Amor, d'intorno voli,
Qual'ape induſtre, e 'n lor ti paſci, e cibi,
E ne ſei così vago, e così parco;
Deh, come puoi ſoffrir, ch'altri delibi
Umor sì dolce, e 'l caro mel t'involi!
Non hai tu da ferir ſaette, ed arco?
Ben foſti pronto in ſaettarmi al varco,
Allor che per vaghezza incauto venni

Là, 've ſpirar tra le purpuree roſe
Sentii l' aure amoroſe;
E ben piaghe da te gravi io ſoſtenni,
Ch' aperte, e ſanguinoſe
Ancor dimoſtro a chi le ſtagni, e chiuda;
Ma trovo, chi l' inaſpra, ognor più cruda.
Laſſo! il penſier ciò, che diſpiace, e duole,
All' alma inferma or di ritrar fa prova,
E più s' interna in tante acerbe pene.
Ecco la bella donna, in cui ſol trova
Soſtegno il core, or, come vite ſuole,
Che per ſe ſteſſa caggia, altrui s' attiene.
Qual' edera negletta or la mia ſpene
Giacer vedraſſi, s' egli pur non lice,
Che s' appoggi a colei, ch' un tronco abbraccia.
Ma tu, nelle cui braccia
Creſce vite sì bella, arbor felice,
Poggia pur; nè ti ſpiaccia,
Ch' augel canoro intorno a' voſtri rami
L' ombra ſol goda, e più non ſperi, o brami.
Nè la mia donna, perchè ſcaldi il petto
Di nuovo amore, il nodo antico ſprezzi,
Che di vedermi al cor già non l' increbbe:
Od eſſa, che l' avvinſe, eſſa lo ſpezzi;
Perocchè omai diſciorlo (in guiſa è ſtretto)
Nè la man ſteſſa, che l' ordìo, potrebbe.
E ſe pur, come volle, occulto crebbe

Il ſuo bel nome entro i miei verſi accolto,
Quaſi in fertil terreno arbor gentile;
Or ſeguirò mio ſtile,
Se non diſdegna eſſer cantato, e colto
Dalla mia penna umile:
E d'Apollo ogni dono a me fia ſparſo,
S'Amor delle ſue grazie in me fu ſcarſo.
Canzon, si l'alma è ne' tormenti avvezza;
Che, ſe ciò ſi concede, ella confida
Paga reſtar nelle miſerie eſtreme.
Ma ſe di queſta ſpeme
Avvien che 'l debil filo alcun recida;
Deh tronchi un colpo inſieme,
(Ch' io il bramo, e 'l chiedo) al viver mio lo ſtame,
E l' amoroſo mio duro legame.

CANZONE II.

Lontananza.

Alla Signora Paolina Triſſina Monte.

OR che lunge da me ſi gira il Sole,
E la ſua lontananza a me fa verno,
Lontan da voi che del Pianeta eterno
Immagin ſete: queſto cor ſi duole,
In tenebre vivendo oſcure, e ſole:

E non si leva mai, nè si nasconde
Sì mesto il Sol nell'onde;
Che non sia cinto di più fosco orrore
L'infelice mio core:
Nè sì perpetui rivi han gli alti monti,
Come i duo caldi, e lacrimosi fonti.
Fonti profonde son d'amare vene
Quelli, ond'io porto sparso il seno, e 'l volto;
E 'nfinito il dolor, che dentro accolto
Si sparge in caldo pianto, e si mantiene:
Nè scema una giammai di tante pene,
Perch'il mio core in dolorose stille
Le versi a mille a mille;
Ma s'io piango, e mi dolgo, ei più m'invoglia
Di lacrime, e di doglia:
Onde l'amor gradito esser dovrebbe,
Che senza fin, com'il dolor, s'accrebbe.
E s'alcun di mercede, o di pietate
Obbligo mai vi stringe; esser non deve
Circonscritto da fine angusto, e breve:
Perch'è ragion, che sì pietosa abbiate,
Com'io dolente l'alma; e nol celiate.
Felice il mio dolor, se 'l duro affetto
Sì v'ammolliste il petto;
Ch'a me voi ne mandaste i messaggieri
D'amor dolci pensieri:
Ma per continua prova ei non vi spetra:
Che sete quasi dura, e fredda pietra.

Nè pur due lagrimette ancor de' lumi,
Crudel, vi traſſi: e s'al partir moſtraſte
Doglia, o pietà d'opre gentili, o caſte;
Queſt'è fera cagion, ch'io mi conſumi,
E mi diſtempri in lagrimoſi fiumi.
Forſe talor, di me fra voi penſando,
Dite: Ei ſi ſtrugge amando;
Ma non fia, ch'ei mi piaccia o tanto, o quanto,
Per amore, o per pianto;
E vana ſpeme l'error ſuo luſinga, (ſtringa.
Qual d'uom, che l'ombre in ſogno abbracci, e
Ma ſiate pur crudel, quanto a voi piace:
Che s'al candido petto io mai non toglio
Tutto il freddo rigore, e l'aſpro orgoglio;
Nè voi torrete a me quel, che mi sface,
Mortal dolore, o quell'amor vivace;
Nè mi torrete mai, che bella, e viva
Non vi formi, e deſcriva;
Per voi dolce ſtimando ogni mia ſorte,
E dolce ancor la morte,
S'avverrà mai, che per voi bella, e cruda
Amor queſt' occhi lagrimando chiuda.
Vanne, meſta Canzone,
Ov'è lieta madonna; e s'ella gira
I begli occhi ſenz'ira,
Dille, che l'amor mio ſempre s'avanza,
Nudrito di memoria, e di ſperanza.

CANZONE III.

Ad imitazione del Petrarca celebra la Signora Lucrezia Vigo d' Arzere.

QUal più rara, e gentile
Opra è della Natura, o meraviglia;
Quella più mi ſomiglia
La donna mia ne' modi, e ne' ſembianti.
Dove fra dolci canti
Corre Meandro, oppur Caiſtro inonda
La torta obliqua ſponda,
Un bianco augel parer fa roco, e vile,
Nel più canoro Aprile
Ogni altro, che diletti a meraviglia.
Ma queſta mia, che 'l bel candore eccede
De' cigni; or che ſen' riede
La Primavera candida, e vermiglia,
L' aria addolciſce co' ſoavi accenti,
E queta i venti col ſuo vago ſtile.
Un' animal terreno,
Ch' è bianco sì, che vince ogni bianchezza,
Ed ogni altra bellezza,
Morir piuttoſto, che bruttarſi elegge:
Però, come ſi legge,
È preſo; e per veſtirne i Duci illuſtri
Le ſue tane paluſtri

D'atro limo ſon cinte; e morto almeno
Pregio ha di ſeno in ſeno,
È per donna leggiadra ancor s'apprezza.
Così la fera mia, perchè s'adorni,
La vergogna, e gli ſcorni
Più che la morte è di fuggire avvezza;
Nè macchia il crudo Arcier le care ſpoglie,
Mentre raccoglie, e ſparge il ſuo veleno.
In Grecia un fonte inſtilla,
Se labra aſciutte bagna il freddo umore,
Profondo oblio nel core:
L'altra bevuta fa contrarj effetti:
E'n duo varj ſoggetti
Sì mirabil virtù dimoſtra il Cielo.
Così queſta, onde gelo,
Fonte d'ogni piacer chiara, e tranquilla,
Con una breve ſtilla
Tor la memoria può d'ogni dolore,
E render poi d'ogni paſſata gioja,
Per temprar quella noja,
Onde perturba le ſue faci Amore.
O vivo fonte, anzi pur fonti vivi
Con mille rivi, ond'ei viepiù sfavilla!
Se non è vana in tutto
L'antica fama, che pur dura, e ſuona;
Tra quei, che fan corona,
Naſce un bel fior, che ſembra un lucid'oro,

E vince ogni teſoro;
Perchè gloria ci produce, e chiaro nome
A chi n'orna le chiome;
Nè mai di ſponda, o di terreno aſciutto
Nacque sì nobil frutto.
Ed un fior di bellezza in queſte rive
S'adora, e di moſtrar'ei nulla è ſcarſo
L'oro diſciolto, e ſparſo,
Ch'erra ſoavemente all'aure eſtive;
Ma di ſua gloria coronato all'ombra
Così m'adombra, che m'è dolce il tutto.
Nell'Arabico mare
È con un'altro fior, come di roſa,
Pianta maraviglioſa,
Che lui comprime, anzi che naſca il Sole:
Poi diſpiegarlo ſuole,
Quando egli vibra in Oriente i raggi
Per sì lunghi viaggi;
E di nuovo il raccoglie, allor che pare
Cader nell'onde amare
Tal queſta donna, in cui beltà germoglia,
E leggiadria fioriſce; al Sol naſcente
Nel lucido Oriente
Par ch'i ſuoi biondi crini apra, e diſcioglia;
Poi nell'Occaſo aſtringe aurei capelli
Più di lui belli, e ſol velata appare.

Una pietra de' Perſi
Co' raggi d'oro al Sol bianca riſplende;
E quinci il nome prende;
E del bel lume del ſovran Pianeta,
Raſſembra adorna, e lieta.
Così la pietra mia nel dì riluce:
E la ſerena luce,
E 'l dolce fiammeggiar' i' non ſofferſi,
Quando gli occhi v' aperſi.
Ma ſegue un' altra poi della ſorella
Il corſo vago; e di ſue belle forme
Par che tutta s' informe,
E di ſue corna; e quindi ancor s' appella.
Tal lei veggio indurarſi aſcoſa in parte:
Se torna, o parte, fa ſentier diverſi.
Canzon, ch' io non divegna
Fra tante meraviglie un muto ſaſſo,
Solo è cagione Amor, che grazia impetra
Dalla mia nobil pietra:
E ſpero andarne così paſſo paſſo;
E pur quaſi d'un marmo eſce la voce,
Che manco nuoce, ov'è chi men diſdegna.

CANZONE IV.

La pugna degli Amori.
Alla Signora Marietta Deſcalzi Uberti.

QUel generoſo mio guerriero interno,
Ch' armato in guardia del mio core alberga,
Pur come duce di guerrieri eletti;
A lei, ch' in cima ſiede, ove il governo
Ha di noſtra natura, e tien la verga,
Ch' al ben rivolge gli uni, e gli altri affetti;
Accuſa quel, ch' a' ſuoi dolci diletti
L' anima invoglia, vago, e luſinghiero:
Donna, del giuſto impero,
Ch' hai tu dal Ciel, che ti creò ſembiante
Alla virtù, che regge
I vaghi errori ſuoi con certa legge;
Non fui contrario ancora, o ribellante;
Nè mai traſcorrer parmi,
Sicchè non poſſa a tuo voler frenarmi.
Ma ben preſi per te l' armi ſovente
Contra il deſio, quando da te ſi ſcioglie,
Ed a' richiami tuoi l' orecchie ha ſorde.
E qual di varie teſte empio ſerpente,
Sè medeſmo divide in molte voglie,
Rapide tutte, e cupide, ed ingorde;
E ſovra l' alma ſtride, e ſiſchia, e morde,

Sicchè dolente ella ſoſpira, e geme,
E di perirne teme;
Queſte ſono da me percoſſe, e dome;
E molte ne recido,
Ne fiacco molte, e lui non anco uccido;
Ma le rinnova ei poſcia, e non ſo come,
Viepiù toſto ch' augello
Le piume, o i tronchi rami arbor novello.
Ben' il ſai tu, che ſovra il foſco ſenſo
Noſtro riluci sì dall' alta ſede,
Come il Sol, che rotando eſce di Gange:
E ſai come il deſio piacere intenſo
In quelle ſparge, ond' ei l' anima fiede,
Profonde piaghe, e le riapre, e l' ange:
E ſai come ſi volga, e come cange
Di voglia in voglia al trasformar d' un viſo,
Quando ivi lieto un riſo,
O quando la pietà vi ſi dimoſtra;
Oppur quando talora
Qual viola il timor' ei vi colora,
O la bella vergogna ivi s' inoſtra:
E ſai come ſi ſuole
Raddolcir' anco al ſuon delle parole.
E ſai, ſe quella, che sì altera, e vaga
Si moſtra in varie guiſe, e 'n varie forme
Quaſi nuovo, e gentil moſtro ſi mira;
Per opra di Natura, e d' arte maga

Se medeſma, e le voglie ancor trasforme
Dell'alma noſtra, che per lei ſoſpira.
Laſſo! qual brina al Sole, o dove ſpira
Tepido vento ſi diſcioglie il ghiaccio;
Tal'ancor'io mi sfaccio
Speſſo a'begli occhi, ed alla dolce voce.
E mentre ſi dilegua
Il mio vigor, pace io concedo, o tregua
Al mio nemico: e quanto è men feroce,
Tanto più forte il ſento;
E volontario a'danni miei conſento.
Conſento, che la ſpeme, onde riſtoro
Per mia natura prendo, e mi rinfranco,
E nel dubbio m'avanzo, e nel periglio;
Torca dall'alto obietto a'bei crin d'oro;
O la raggiri al molle avorio, e bianco,
Ed a quel volto candido, e vermiglio;
O la rivolga al variar del ciglio;
Quaſi foſſe di lui la ſpene ancella,
E fatta a me ribella:
Ma non avvien, che 'l traditor s'acqueti;
Anzi del cor le porte
Apre, e dentro ricetta eſtranie ſcorte,
E fuora meſſi invia ſcaltri, e ſecreti;
E s'io del ver m'avveggio,
Me prender tenta, e te cacciar di ſeggio.

Così dic' egli, al ſeggio alto converſo
Di lei, che palma pur dimoſtra, e lauro:
E 'l dolce luſinghier così riſponde:
Alcun non fu de' miei conſorti avverſo
Per ſacra fame a te di lucido auro,
Ch' ivi men s' empie, ov' ella più n' abbonde;
Nè per brama d' onor, ch' i tuoi confonde
Ordini giuſti. E s' io rara bellezza
Seguii ſol per vaghezza;
Tu ſai, ch' agli occhi deſioſi apparſe
Nel mio più lieto Aprile
Donna così gentile;
Che 'l giovinetto cor ſubito n' arſe.
Per queſta al piacer moſſi
Rapidamente, e dal tuo fren mi ſcoſſi.
Forſe (io nol niego) incauto allor piagai
L' alma: e ſe quelle piaghe a lei fur gravi,
Ella ſe 'l ſa; tanto il languir le piace:
E per sì bella donna anzi trar guai
Toglie, che medicine ha sì ſoavi;
Che gioir d' altra: e ne' ſoſpir nol tace.
Ma queſto altero mio nemico audace,
Che per leve cagion, quando più ſcherza,
Se ſteſſo infiamma, e sferza;
In quella fronte più del Ciel ſerena
Appena vide un ſegno
D' irato orgoglio, e d' orgoglioſo ſdegno,

E d' av-

E d'avverſo deſire un'ombra appena;
Che ſchernito ſi tenne,
E del diſpregio ſprezzator divenne.
Quanto ei ſuperbì poſcia, e 'n quante guiſe
Fu crudel ſovra me già vinto, e laſſo
Nel corſo, e per repulſe isbigottito;
Il dica ei, che mi vinſe, e non m'anciſe:
Sen'glorj pur: ch'io gloriare il laſſo.
Queſto io dirò, ch'ei folle, e non ardito,
Incontra quel voler, che teco unito,
Tale ognor ſegue chiare interne luci,
Qual'io gli occhi per duci,
Non men, che ſovra 'l mio l'arme diſtrinſe;
Perchè 'l vedea sì vago
Della beltà d'una celeſte imago,
Come foſs'io; nè lui da me diſtinſe;
Nè par che ben s'avveda,
Che ſiam que' figli dell'antica Leda.
Non ſiam però gemelli: ei di celeſte,
Io nacqui poſcia di terrena madre;
Ma fu il padre l'iſteſſo, o così ſtimo:
E ben par, ch'egualmente ambo ci deſte
Un raggio di beltà, che di leggiadre
Forme adorna, e colora il terren limo.
Egli s'erge ſovente, ed a quel primo
Eterno mar d'ogni bellezza arriva,
Ond'ogni altro deriva:

Io caggio, e n' queſta umanità m' immergo:
Pur' a voci canore
Talvolta, ed a ſoave almo ſplendore
D' occhi ſereni mi raffino, ed ergo,
Per dargli ſenza aſſalto
Le chiavi di quel core, in cui t' eſalto.
E con quel fido tuo, che d' alto lume
Scorto ſi move, anch' io raccolgo, e mando
Sguardi, e ſoſpiri, miei dolci meſſaggi.
Per queſti egli talor con vaghe piume
N' eſce, e tanto s' innalza al Ciel volando;
Che laſcia addietro i tuoi penſier più ſaggi.
Altre forme più belle, ed altri raggi
Di più bel Sol vagheggia: ed io felice
Sarei, com' egli dice,
Se tutto unito a lui ſeco m' alzaſſi.
Ma la grave, e mortale
Mia natura mi ſtanca in guiſa l' ale,
Ch' oltra i begli occhi rado avvien, ch' i' paſſi.
Con lor tratta gl' inganni
Il tuo fedel ſeguace; e nol condanni.
Ma s' a te non diſpiace, alta Regina,
Che là, donde in un tempo ambo partiſte,
Egli rapido torni, e varchi il Cielo,
Condotto no, ma da virtù divina
Ratto di forme non inteſe, o viſte;
A me, che nacqui in terra, e 'n queſto velo

Vago d'altra bellezza (e non tel celo)
Perdona, ove talor troppo mi ſtringa
Con lui, che mi luſinga.
Forſe ancora avverrà, ch'appoco appoco
Di non bramarlo impari,
E col voler mi giunga, e mi riſchiari
A'rai del ſuo celeſte, e puro foco;
Come nel Ciel riluce
Caſtore unito all'immortal Polluce.
Canzon, così l'un noſtro affetto, e l'altro,
Davanti a lei contende,
Ch'ambo gli regge; e la ſentenza attende.

CANZONE V.

Deſcrive la bellezza di due leggiadre donzelle, il cantare a vicenda, e poi inſieme.
E ſecondo altri: Alla Sig. Teſaura Grumo Boyi.

Io mi ſedea tutto ſoletto un giorno
Sotto gli ombroſi crini
Di palme, abeti, e pini;
E così aſcoſo udia
Lauretta inſieme, e Lia
Nel ſolitario orrore.

Due vaghe Ninfe appreſſo un chiaro fonte,
Tra l'erbe freſche, e i lucidi ruſcelli,
Ambe a cantare, ed a riſponder pronte,
Come di Primavera i vaghi augelli:
Ambe vidi con lunghi aurei capelli,
Ambe ſoavi il riſo,
Bianche, e vermiglie il viſo:
Ambe nude le braccia:
Nè ſo qual più mi piaccia:
Che par ciaſcuna un fiore.
L'una diceva all'altra: Amor poſſente
È più di fera in ſelva, e più del foco;
Più, che nel Verno rapido torrente:
Amor ſi prende il mio languire in gioco;
Ond'io cerco temprarlo appoco appoco:
Ch'arder già non vorrei
Con tutti i penſier miei;
Ma ſol ſcaldarmi alquanto:
Nè tempra amaro pianto
Il mio sì lungo ardore.
E l'altra le riſpoſe: Amor ſoave
È più, ch'aura non ſuol di fronda in fronda,
Quando non ſpinge al porto armata nave,
Ma ſol fa tremolare i giunchi, e l'onda;
E viepiù dolce d'ogni umor, ch'aſconda,
O ſtilli o foglia, o canna;
Più di mel, più di manna:

E ſol di lui mi doglio,
Ch'arde men, ch'io non voglio,
In poca fiamma il core.
E poi diceano inſieme: O ſia col freno,
O ſia con legge, o ſenza; Amor felice
Sol può far donna, che l'aceoglia in ſeno;
E s'ella il fa paleſe, e ſe nol dice.
E ſiccome ogni fior da ſua radice,
E da fontana il rio;
Di bellezza il deſio,
La dolciſſima voglia
Sì deriva, e germoglia:
Dunque viva l'Amore.

CANZONE VI.

Sopra la Geloſia.

O Nell'amor, che meſci
D'amar nuovo ſoſpetto;
O ſollecito dubbio, e fredda tema,
Che penſando t'accreſci,
E t'avanzi nel petto,
Quanto la ſpeme ſi dilegua, e ſcema;
S'amo beltà ſuprema,

Angelici coſtumi,
E ſembianti celeſti,
E portamenti oneſti;
Perch' avvien, che temendo io mi conſumi?
E che mi ſtrugga, e roda,
S' altri gli mira, e loda?
Già difetto non ſei
Della gentil mia donna:
Che nulla manca in lei, ſe non pietate:
E temer non dovrei,
Ch'ove oneſtà s'indonna,
Regnaſſe Amor fra voglie aſpre, e gelate.
Pur la ſua gran beltate,
Ch'altrui sì raſſerena,
E lo mio picciol merto
Mi fa dubbioſo, e 'ncerto;
Talchè ſei colpa mia, non ſol mia pena:
Sei colpa, e pena mia,
O cruda Geloſia.
E me ſteſſo n'accuſo,
Ch' al mio martir conſento
Sol per troppo voler, per troppo amare;
E quel, che dentro è chiuſo,
Con cento lumi, e cento
Veder' i' bramo; e non ſol ciò, ch' appare,
Luci ſerene, e chiare,
Soavi, e cari detti,

Riſo benigno, e lieto;
Che fa nel più ſecreto
Albergo l'alma fra' celati affanni?
Fra gli occulti penſieri,
Che vuol? ch'io tema, o ſperi?
Voi ſoſpiri corteſi,
E fidi ſuoi meſſaggi,
A cui ven' gite? a cui portate pace?
Deh mi foſſer paleſi
Voſtri dolci viaggi,
E quel, che nel ſuo core aſconde, e tace.
Oimè! che più le piace
Valore, o chiara fama,
O bella giovinezza,
O giovenil bellezza,
O più ſangue reale onora, ed ama!
Ma ſe d'amor s'appaga,
Forſe del noſtro è vaga.
È'l mio vero, ed ardente,
E per timor non gela,
Nè s'eſtingue per ira, o per diſdegno:
E creſce nella mente,
S'egli ſi ſcopre, e cela.
Però ſe rade volte aſcoſo il tegno,
Ben di pietade è degno,
E degni di mercede
Sono i penſier miei laſſi.

Così ſolo io l'amaſſi,
Come il mio vivo foco ogni altro eccede;
Che non temerei ſempre
In diſuſate tempre.
Nè ſolo il dolce ſuono,
E l'accorte parole,
Di che ſeco ragiona, e i bei ſembianti;
Ma ſpeſſo il lampo, e'l tuono,
E l'aura, e'l vento, e'l Sole
Mi fan geloſo, e gli altri Divi erranti.
Temo i celeſti amanti:
E ſe nell'aria io veggio
O nube vaga, o nembo;
Dico: Or le cade in grembo
La ricca pioggia; e col penſier vaneggio,
Che ſpeſſo ancor m'adombra
Duci, ed Eroi nell'ombra.
Canzon, pria mancherà fiume per Verno,
Che nel mio dubbio core
Manchi per gelo amore.

CANZONE VII.

Alla Signora Vittoria Cibo Bentivoglia.
E secondo altri:
Alla Conteſſa Penelope Valmarana.

Di pregar laſſo, e di cantar già ſtanco,
Il voſtro nome altero, e trionfale
Portar non poſſo, com'augel ſull'ale,
Or negro, e roco, e già canoro, e bianco;
E ſotto il faſcio de' miei danni io manco.
Ma pur, chiara Vittoria,
Per la dolce memoria
Di voſtra corteſia l'alma rinfranco,
E di lodarvi i'm'aſſicuro, ed oſo,
Ammirativo mas que temeroſo.
Più di ſtupor, che di timor m'ingombra
L'angelica ſembianza, e bel coſtume,
E degli occhi ſoavi il puro lume,
Ch'ogni meſto penſier diſcaccia, e ſgombra.
E ſiede in voi, ma vinto Amore all'ombra,
Con mille ſue rapine
Negli occhi, e ſotto il crine,
Che la tranquilla, e chiara fronte adombra;
E mille altri trionfi ancor ſapete,
Voi, ch'intendendo, il terzo Ciel movete.
Amor di ſtrali armato, e di facelle
Vinceſte inerme, e giovinetta donna,

Con bianca dextra ignuda in treccia, e 'n gonna,
E l'altre voglie alla ragion rubelle:
E le vittorie son, quante le ſtelle;
E tanti i voſtri onori,
Quanto di Maggio i fiori,
E quante ſon d'April l'erbe novelle:
E la bellezza è pari all'oneſtade
Nel dolce tempo della prima etade.
Felice albergo, che voi lieta accoglie
Fra duci, e glorioſi alti guerrieri,
Di lor virtute, e di lor gloria alteri,
E fra vittorioſe, e care ſpoglie:
Felice ſpoſo, e di concordi voglie,
Cui non vi diè Fortuna,
Non Cielo, o Sorte, o Luna,
Ov'altri lega il fato, e l'alma ſcioglie;
Ma chi la fece è quì, ſe mai v'eſalto,
Temo, donna gentil, d'alzarmi in alto.
Or non agguagli a lui Grecia fallace
Quel da Corinto, a cui l'inſtabil Diva
L'ampie città prendea, mentre dormiva:
Ch'in lungo ſonno ei non s'acqueta, o giace;
Ma l'antico valor, qual tromba, o face,
Negli occhi gli sfavilla;
E più chiaro di ſquilla
Rimbomba in aſpra guerra, o 'n lieta pace.
Voi gli fate altra rete, altra catena,
Illuſtre donna, e più del Ciel ſerena.

CANZONE VIII.

Vaga montagnetta lodata.
A Donna Bianca Borromea Savonarola.

O Bel colle, onde lite
Nella ſtagione acerba
Tra l'arte, e la natura incerta pende;
Che dimoſtri veſtite
Di vaghi fiori, e d'erba
Le ſpalle al Sol, ch'in te riluce, e ſplende;
Non così toſto aſcende
Egli ſull'orizzonte;
Che tu nel tuo bel lago
Di vagheggiar ſei vago
Il tuo bel ſeno, e la frondoſa fronte,
Qual giovinetta donna,
Che s'infiori allo ſpecchio or velo, or gonna.
Come predando i fiori
Sen' van l'api ingegnoſe,
Ed addolciſcon poi le ricche celle;
Così ne' primi albori
Vedi ſchiere amoroſe
Errare in te di donne, e di donzelle:
Queſte liguſtri, e quelle,
Coglier vedi amaranti;
Ed altre inſieme avvinto

Por Narciſo, e Giacinto
Tra vergogноſe, e pallidette amanti;
Roſe, dico, e viole,
A cui madre è la terra, e padre il Sole.
Tal, ſe l'antico grido
È di fama non vana,
Vide gelido monte, e monte acceſo
La bella Dea di Gnido,
E Minerva, e Diana
Con Proſerpina, a cui l'inganno è teſo:
Nè l'arco avea ſoſpeſo,
Nè l'eburnea faretra
Cintia; nè l'elmo, o l'aſta
L'altra più ſaggia, e caſta,
Nè 'l volto di Meduſa, ond'uom s'impetra;
Ma con gentile oltraggio
Spogliavano il fiorito, e nuovo Maggio.
Cento altre intorno, e cento
Ninfe vedeanſi a prova
Teſſer ghirlande a' crini, e fiori al ſeno:
E 'l Ciel parea contento
Stare a viſta sì nova,
Sparſo d'un chiaro, e lucido ſereno;
E 'n guiſa d'un baleno
Tra nuvolette aurate
Vedeaſi Amor coll'arco
Portare il grave incarco

Della faretra ſua coll'arme uſate;
E ſaettava a dentro
Il gran Dio dell'Inferno infin'al centro.
Plutone apria la terra
Per sì bella rapina,
Fiero movendo, e ſpaventoſo amante:
E quaſi a giuſta guerra
Coppia del Ciel divina
Correva a lei, che le chiamò tremante:
Penne quaſi alle piante
Ponean, già preſe l'arme;
Ma nel carro veloce
Si dilegua il feroce,
Pria che l'una ſaetti, o l'altra s'armi:
E del lor tardo avviſo
Moſtrò Ciprigna lampeggiando un riſo.
Ma dove mi traſporta,
O montagnetta ombroſa,
Così lunge da te memoria antica?
Pur l'alto eſempio accorta
Ti faccia, e più naſcoſa
Nel ricoprire in te ſchiera pudica.
Oh ſe fortuna amica
Mi faceſſe cuſtode
De' tuoi ſecreti adorni;
Che dolci, e lieti giorni
Vi ſpenderei con tuo diletto, e lode!

Che vaghe notti, e quete,
Mille amari penſier tuffando in Lete!
Ogni tua ſcorza molle
Avrebbe inciſo il nome
Delle nuore d'Alcide, e delle figlie:
Riſuonerebbe il colle
Del canto delle chiome,
E delle guance candide, e vermiglie:
Le tue dolci Famiglie;
Dico i fior, che di Regi
Portano i nomi impreſſi;
Udrebbono in ſe ſteſſi
Altri titoli, e nomi ancor più egregi:
E da frondoſe cime
Riſponderian gli augelli alle mie rime.
Cerca, rozza Canzone, antro, o ſpelonca
Tra queſti verdi chioſtri;
Non appreſſar dove ſian gemme, ed oſtri.

CANZONE IX.

La Virtù ricoverata.
Alla Signora Maddalena Valmarana.

DOnna, la voſtra fama, e 'l mio penſiero
In monti vi dipinge, e 'n freſche rive;
E mentre l'una parla, e l'altro ſcrive,
Io ſtimo queſto, e quella un'ombra al vero,
Che non eſprime il voſtro merto intero:
Ma come vive fiamme, e vaghi lumi
Vidi in torbidi fiumi;
O come voce ſi diſperde in aura,
Che nulla poi riſtaura;
Così voſtra beltà, ch'è ſenza vanto,
Nella mia mente perde, e più nel canto.
Ma pur'io canterò, perchè le rime
Serbino almeno in parte i voſtri onori,
Siccome in vaſel d'or le roſe, o i fiori
Serbate colti da frondoſe cime,
Oppur le bianche violette, e prime:
Io dico dunque, che virtù dal Cielo
Sceſe fra caldo, e gelo,
E la terra cercò, nè viſſe aſcoſa
Fra la gente orgoglioſa:
Ch'in magnanimo cor parea ſovente
Raggio di ſtella, ovver di Sole ardente.

E ſotto l'elmo, e dentro a lucid'arme,
Speſſo terribil fu, ſpeſſo fuggita;
E dove Marte a fera pugna invita,
E perchè 'l Cavalier s'adorni, ed arme,
Rompe il ripoſo altrui col chiaro carme:
E colle ſacre leggi in alta ſede
Temenza, e pena diede;
E talor dimoſtrò ſevero ciglio,
Danno, o mortal periglio;
Talch'era la virtù tra gli alti ingegni
Nome odioſo allor con mille ſdegni.
E vedendo quaggiù le genti umane
Da lei ritrarſi, e i miſeri mortali;
Rivolſe toſto al Cielo i paſſi, e l'ali;
E volea ricercar parti ſoprane,
E ſtanze più lucenti, e più lontane;
Quando fermolla un lampeggiar di riſo,
Che vi mirò nel viſo,
A contemplar fronte ſerena, e lieta,
Ch'ogni dolor'acqueta,
E ne'voſtri occhi ancor vaghe bellezze,
Piene di ſoaviſſime dolcezze.
E fra perle, e rubini uſcir parole
Udiva in così nuovo, e dolce ſuono;
Ch'altera libertà ſe ſteſſa in dono
Gli avrebbe data, e 'l proprio carro il Sole;
Onde vi diſſe: Non convien ch'io vole;

Ma quì fermar mi voglio, alma pudica,
Con gentilezza antica,
Perch' altri ſempre in voi m' onori, ed ami:
Fra reti, e nodi, ed ami
Quì ſarò cara al Mondo; e 'n queſta parte
Non vi alberga Fortuna, anzi bell' arte.
Quì la bellezza, ed io faremo a prova
Queſte genti felici, e queſta etade.
E s' è vera virtù vera beltade;
Io ſarò quel, che piace, e quel, che giova.
Tacque ciò detto; ed ora in voi ſi trova,
D'un bel diamante quadro, e mai non ſcemo
Fatto un ſeggio ſupremo;
E riſplende in più forme, e 'n varj modi,
E con diverſe lodi:
E perchè muti ad or' ad or ſembianza,
Non è diſcorde a ſe, che tutto avanza;
Ma con più bel concento
Tempra ſoavemente i ſuoi deſiri,
Le parole, e i ſoſpiri,
E i raggi, e 'l foco d'onorate voglie,
Avvolta in sì leggiadre, e care ſpoglie.

CANZONE X.

Alla Sig. Porzia Mari moglie del Sig. Paolo Crillo Signore della Città di Monteſcaglioſo.

O Felice, onorato, almo terreno,
Che quinci l'Adria inonda,
Quinci il Tirren circonda;
Non ti baſtava intorno aver due mari,
E sì difeſa l'una, e l'altra ſponda?
Ma in mezzo l'ampio ſeno,
Sotto il Ciel più ſereno
Ne vagheggi un, ch'è dolce, e ſenza pari.
Tutti i lumi più chiari,
E le fiamme più belle
Delle notturne ſtelle
Si fanno ſpecchio in queſto puro argento,
Che non perturba il vento,
Nè confondon le piogge, e le procelle;
E 'n altra parte il Sol non è sì vago
Di vagheggiar la ſua lucente imago.
Qual purpureo color d'onde ſanguigne
Fu sì vago giammai?
O di lucenti rai,
O di negre viole in ſull'Aurora?
Quando Progne rinnova i dolci lai;
E l'aria ſi dipigne;

E voi, ſtelle benigne,
Vi dimoſtrate rugiadoſe ancora?
Qual' altro ſi colora,
Qual zaffiro, o qual' oſtro,
Ch' a queſto bianco Mare oggi non ceda,
O parta il Sole, o rieda?
A queſto Mar, che non ha ſcoglio, o moſtro,
E colla via, ch' imbianca il Ciel, contende;
Di tante luci ognor fiammeggia, e ſplende.
Segno il candore, e la bellezza è ſegno
Di queſto Mar, ch' ha pace
Non incerta, o fallace,
E lunge moſtra il porto, e i lumi ſanti,
Di cui riſplende, quaſi chiara face:
Nè fortuna, o diſdegno
Può nel ſuo ſtabil regno;
Nè ſono di Sirena i dolci canti;
Nè perde i legni erranti
Mezzo tra l'onde aſcoſa,
Con voce inſidioſa;
Ma delle Grazie il dilettoſo coro,
E quel concento loro,
Ch' umiliar potrebbe alma feroce:
Ma nel muſico Mar non d' aure, o d' acque,
Ma di virtù l' alta armonia ci piacque.
Or non ſi vanti allor, che più riſuona
Con tante iſole, Egeo:

Non quello, in cui perdèo
Dedalo il figlio, che troppo alto aſceſe,
E per l'altero volo in mar cadèo:
Ch'a lui palma, o corona
Gloria non creſce, o dona,
Non vittoria immortal d'aſpre conteſe;
Ma l'uno, e l'altro preſe
Dal ſepolcro la fama;
Per cui piange, e richiama
Arianna Teſeo con alte voci
Da' ſuoi legni veloci,
E ſcovra il lido ancor ſoſpira, ed ama;
Per cui d'Icaro il volo, e 'l duro caſo,
Si rinnova dall'Orto al nero Occaſo.
Ma dura tomba, e ſconſolata morte,
O ventura nemica,
O meſta fama antica
Pregio non giunſe a queſto Mar sì puro,
Ch'un vago ſeno mormorando implica:
Anzi con miglior ſorte,
E con note più ſcorte
S'appella, e mai non vede il Cielo oſcuro;
Ma tranquillo, e ſicuro
È 'l ſuo porto ſoave
A fortunata nave:
Nè teme di tempeſta, o d'altro nembo
Il caſto, e nobil grembo,

Oppur di Verno tempeſtoſo, e grave;
Ma vi fan cari, ed amoroſi balli
Ninfe adorne di perle, e di coralli.
Canzon, le vele negre
Non ſpiego per oblio,
Ond' il buon Re morìo;
Nè tanto innalzo l'incerate penne,
Che di cadere accenne;
Nè gloria di ſepolcro aver deſio;
Ma baſterà, ſe queſto Sole, e l'aura
Le forze al ſuo valor creſce, e riſtaura.

CANZONE XI.

Alla Sig. Olimpia Damigella della Sig. Eleonora Sanvitale Conteſſa di Scandiano.
E ſecondo altri: La bella Cameriera.
Alla Clariſſima Signora Marina Zorzi Zen.

O Colle Grazie eletta, e con gli Amori,
Fanciulla avventuroſa,
A ſervir'a colei, che Dea ſomiglia;
Poichè 'l mio ſguardo in lei mirar non oſa
I raggi, e gli ſplendori,
E 'l bel ſeren degli occhi, e delle ciglia,

Nè 'l alta meraviglia,
Che ne diſcopre il lampeggiar del riſo,
Nè quanto ha di celeſte il petto, e 'l volto;
Io gli occhi a te rivolto;
E nel tuo vezzoſetto, e lieto viſo
Dolcemente m'affiſo:
Bruna ſei tu, ma bella,
Qual vergine viola: e del tuo vago
Sembiante io sì m'appago;
Che non diſdegno ſignoria d'ancella.
Mentre teco ragiono; e tu corteſe
Sguardi baſſi, e furtivi
Volgi in me, del tuo cor mute parole.
Ah, dove torci i lumi alteri, e ſchivi?
Da qual maeſtra appreſe
Hai l'empie uſanze, e 'n quai barbare ſcuole?
Così moſtrar ſi ſuole
La tua donna ſuperba incontra Amore,
E fulminar dagli occhi ira, ed orgoglio;
Ma tu del duro ſcoglio,
Ch'a lei cinge, ed inaſpra il freddo core,
Non hai forſe il rigore:
Non voler, ſemplicetta,
Dunque imitar della ſevera fronte
L'ire veloci, e pronte;
Ma, s'ella ne ſgomenta, or tu n'alletta.

Meſci co' dolci tuoi riſi, e co' vezzi,
Solo acerbetti ſdegni,
Che le dolcezze lor faccian più care:
Ned ella a te gli atti orgoglioſi inſegni,
E i ſuperbi diſprezzi;
Ma da te modi manſueti impare.
Oh, ſe tu puoi deſtare,
Scaltra d'Amor miniſtra, e meſſaggera,
Fra tante voglie in lei crude, e gelate,
Scintilla di pietate;
Qual gloria avrai dovunque Amor'impera?
Tu voce hai luſinghiera,
E parole ſoavi;
Tu i meſti tempi, e lieti; e tu de i giochi
Sai gli opportuni lochi;
E tieni di quel petto ambe le chiavi.
So, ch'ella, affiſſa ai micidiali ſpecchi
Suoi conſiglier fedeli,
Sovente i fregj ſuoi varia, e rinnova;
E qual'empio guerrier, ch'arme crudeli
A battaglia apparecchi,
Le terge ad una ad una, e ne fa prova;
Tal'ella affina, e prova,
Di ſua bellezza le ſaette, e i dardi
Se ſiano acuti, e ſaldi: Al cor non giunge
Queſto, ma leggier punge:
Queſt'altro (dice) uccide sì, ma tardi:

Da queſto uom, che ſi guardi,
Può ſchermirſi, e fuggire:
È inevitabil queſto. Or tu, ch'intanto
Il crin l'adorni, e'l manto;
Così le parla, e così placa l'ire:
O dell'armi d'Amore adorna, e forte
Guerriera ribellante,
Che lui medeſmo, che t'armò, diſfidi;
Qual petto è di diaſpro, o di diamante,
Che di ſtrazio, e di morte
Al balenar degli occhi tuoi s'affidi?
Chi non ſa come uccidi?
Ma chi ſa come ſani, o come avvive?
Dell'armi tue ſol le virtù dannoſe
Son note; e l'altre aſcoſe.
Perchè di tant'onor te ſteſſa prive?
Ah luci belle, e dive,
Ah voi non v'accorgete,
Ch'ai voſtri rai rinnovellar vi lice
Un cor, quaſi Fenice,
E le piaghe ſaldar, che aperte avete.
Or che tutti ſon vinti i più ritroſi,
E i più alpeſtri, e ſelvaggi;
Scoprite altro valor'in altri effetti:
Dolci gli ſtrai vibrate; e miſti i raggi
De'folgori amoroſi
Sian con tempre di gioje, e di diletti:

Sani

Sani i piagati petti;
E ne' cor per timor gelati, e morti
Deſti ſpirto di ſpeme aure vitali.
Oh fortunati mali!
Diranno poſcia: oh liete, e care morti!
Nè più gli amanti accorti
Temeran di ferita;
Ma di morir per sì mirabil piaghe
Farà l'anime vaghe
Un bel deſio di rinnovar la vita.
Così le parla; e con faconda lingua
Luſinga inſieme, e prega:
Ch' alfin ſi volge ogni femmineo ingegno.
Ma che rileva a me, ſebben ſi piega?
Creſca pure, ed eſtingua,
Gl'illuſtri amanti il ſuo ſuperbo ſdegno;
Me nel mio ſtato indegno
L'umil fortuna mia ſicuro rende.
Vil capanna dal Ciel non è percoſſa;
Ma ſovra Olimpo, ed Oſſa
Tuona il gran Giove, e l' alte torri offende.
Quinci ella eſempio prende.
Ma tu, mio caro oggetto,
Non diſdegnar, che la tua fronte lieta
Del mio deſir ſia meta;
E ſà de' colpi tuoi ſegno il mio petto.

Vanne occulta, Canzone
Nata d'amor', e di pietoso zelo,
A quella bella man, che con tant'arte
L'altrui chiome comparte:
Dì, che t'asconda fra le mamme, e 'l velo
Dagli uomini, e dal Cielo.
Ah, per Dio, non ti mostri:
E se scoprir ti vuol; ti scopra solo
All'amoroso stuolo;
Nè leggano i severi i detti nostri.

CANZONE XII.

La bella Cameriera.

Alla Sig. Anna Tressa Paladini. E secondo altri: Per la Nana della Ducheſſa di Ferrara.

O D'alta donna pargoletta ancella,
O leggiadretto mostro,
In cui si volle compiacer Natura!
Questa sì viva, e giovenil figura
È meraviglia più gentil di quella,
Ch'anco per fama dura
E nelle carte, e nel purgato inchiostro,
Che descrive i giganti al secol nostro;

Perocchè l'invaghir, del far paura
È più gradito effetto:
Quelli odiosi fur, tu cara sei;
E'l tuo cortese aspetto
Vagheggiano i superni erranti Dei.
E benchè l'uno in cima all'altro monte
Portar non osi, o possa;
Per altra nuova strada al Cielo aspiri;
Mentre gli occhi, ove infiamma i suoi desiri
Alma reale, e la serena fronte
Della tua donna miri,
Scala più degna assai d'Olimpo, e d'Ossa.
Avventuroso ardir, felice possa,
Fermare il guardo ne'celesti giri
Di sì lucente Sole;
E veder come intorno a sì bei raggi
Amor saetti, e vole,
E d'ire al Ciel discopra alti viaggi!
Pur non discese in te fulmine ancora,
Nè turbò State, o Verno
Il bel seren, che par di Paradiso;
Ma con tranquille ciglia, e dolce riso
Ella t'ascolta, e guarda, e suol talora,
Se ti rimira in viso,
Mostrarti segno del piacer'interno,
Quando tu prendi gli altrui detti a scherno
Sì dolcemente, ch'ei riman conquiso:

O quando i vaghi paſſi
Tu movi con sì oneſti, e bei ſembianti,
Ch' ammollir ponno i ſaſſi;
Oppur com' Angeletta or ſuoni, or canti.
O quando, ove ſon donne in bella ſchiera,
E vagliono aſſai poco
Le difeſe, e gli ſchermi incerti, e frali;
Fai dolci piaghe alle maggiori eguali.
Tal ferir ſuole altrui picciola fera;
E pronto augel ſull'ali
Cader' a picciol ferro; e picciol foco
Arder gran torre: e benchè ſol per gioco
Amor da te ſparga faville, e ſtrali;
Per gioco ancor s'accende
Speſſo gran fiamma, e faſſi ampia ferita;
E ſpeſſo toglie, e rende
Per gioco il mio Signore altrui la vita.
Fra sì mirabil gioco il tuo bel nome
Ognor creſce, e s'avanza,
E pari a' più famoſi omai diviene;
Perchè delle tue luci alme, e ſerene;
Delle vermiglie guance; e delle chiome,
Che fan quaſi catene
Di quella piana angelica ſembianza,
Onde c'inviti alcuna volta a danza;
Dell'armonia, che in pregio egual ſi tene,
Parlar ſoyente s'ode

Fra donne, e cavalieri, ove ſi dia
Onor verace, e lode
A valor', a bellezza, a leggiadria.
Ma qual lode maggior, che l'eſſer degna
Di ſervir lei, che tanto
Di grazia, e di favore a te comparte?
E ſe Natura in te ſcherzò; ſe l'arte
D'accreſcer ſempre tua beltà s'ingegna,
E l'orna a parte a parte;
Caro t'è ſol, perchè le vivi accanto,
Perchè le piaci; e ſprezzi ogni altro vanto.
O fortunata in fortunata parte,
Così vien, che t'eſalti
Grazioſo difetto; e chiaro albergo
In verſi dolci, ed alti
A te prepari, ch'io poliſco, e tergo.
Picciola mia Canzone,
Vattene omai, che ſei vaga, ed adorna,
Dove amor con ragione,
E corteſia con oneſtà ſoggiorna.

CANZONE XIII.

Per Madama Lucrezia d'Eſte Ducheſſa d'Urbino.

SAnta Pietà, ch'in Cielo
Fra gli angelici cori
Siedi beata, e l'alme eterne, e ſante;
Ed acceſa di zelo
Scaldi gli alati amori
Di nuovo, e dolce foco, e 'l primo amante;
Sallo il Ciel, che cotante
Opre tue elette, e ſole
Vede: ſallo la terra,
Ch'uſcì per te di guerra,
E 'n grembo ricevè divina prole,
Fatta al Ciel grazioſa,
Siccome ancella, ch'al Signor ſi ſpoſa.
Tu ti parti di rado
Dalla magion' eterna,
Ch'è del Ciel luminoſa, e delle ſtelle;
E prendi lieta a grado
Per piagge, ove non verna,
Non turbate da nembi, o da procelle,
Sempre egualmente belle,
Ir rimirando intorno
Or queſto, ed or quel giro,
E 'l criſtallo, e 'l zaffiro,

L'un puro, e l'altro d'alme luci adorno,
E'l bel foco, e'l bel latte,
E'l Campo, che trionfa, e non combatte.
E se affetto cortese
Pur'a scender t'induce
Ne'regni, che la Morte ange, e contrista;
Sprezzi l'umil paese,
Sprezzi l'incerta luce
Di tenebre, di nubi, o d'ombre mista.
Nè puoi fermar la vista
In cosa, che t'appaghi;
Ma ciò, ch'ondeggia, e gira,
Ciò, ch'esala, o che spira,
Sdegni egualmente, e i fissi seggi, e i vaghi:
Sol negli umani aspetti
Un non so che divin par che t'alletti.
Ah discender ti piaccia
Ov'io t'invito: ah vieni,
E vedrai forma alla celeste eguale,
Donna, ch'in chiara faccia
Vince i vostri sereni;
Ch'Angiol la stimi, e chiedi: Ove son l'ale?
Che nel volto Reale
La maestà riserba
Di chi l'alta sua imago
V'impresse, e n'è sì vago,
Come di specchio bel, giovin superba;

Ch'ha il Sol negli occhi, e 'n tempre
Dolci, ond'uom ne gioiſca, e non ſi ſtempre;
Che del latte la ſtrada
Ha nel candido ſeno,
E l'oro delle ſtelle ha nel bel crine;
Ne i lumi ha la rugiada,
Che dal volto ſereno
Spargon quaggiù notturne, e mattutine;
Che l'armonie divine
Ha nelle dolci note,
O facciano i concenti
Gli alti angelici accenti,
O 'l corſo di veloci, e pigre rote;
Sicchè, viſtala in viſo,
Dirai: Venendo a te, m'imparadiſo.
Ma della nobil' alma
Chi narrerebbe i pregi,
Senno, virtute, alti coſtumi oneſti?
Tu, che corona, e palma,
E di ſtelle aurei fregi
Speſſo gli eletti meritar vedeſti;
Fra' Santi, e fra' Celeſti,
Fra gli Angelici ſpirti
Ripor puoi la ben nata
Reale alma onorata,
Cui fan ghirlanda qui gli allori, e' mirti:
E 'n Ciel viepiù felice

Fregio avrà, che Arianna, e Berenice.
Ma tu ſol manchi forſe
Nel bel ſeno, o Pietate,
E 'l coro fai di ſue virtù imperfetto:
E ben già ſe n'accorſe
Fin da ſua prima etate
Stuol d'amanti, che n'arſe, e fu negletto;
Perchè inaſpriſſi il petto
Di rigor così ſaldo,
Che diamante, o diaſpro
Non fu mai così aſpro;
Sicchè d'Amor non penetraſſe il caldo:
Nè tu, Pietà, v'entraſti,
Se non dietro a' penſier pudichi, e caſti.
Or prendi per iſcorte
Oneſtà, corteſia,
Bella Pietade, e nel bel ſen penetra;
E la mia dura ſorte
In voce umile, e pia
Narra; e del petto il bel diamante ſpetra;
E grazia omai m'impetra,
Ch'a' miei duri tormenti
Non rivolga sì tardi
I dolci oneſti ſguardi;
E ch'inchine l'orecchie a' miei lamenti;
E che 'l caro ſaluto
Non diſcompagni da corteſe ajuto.

E perchè appien consoli
Il mio angoscioso stato,
Ch'è di nuova miseria estranio esempio;
Rivolga i duo bei Soli
Nel gran fratello amato,
E preghi fine al mio gravoso scempio
Promettendo, ch'al tempio
Della sua eccelsa gloria
Consacrerò divoto
La mia fede per voto
Con segni eterni d'immortal memoria:
E fiano i falli miei
Di sua Real clemenza alti trofei.
Chi ti guida, Canzone, o chi t'impiuma?
Sol certo amore, e fede.
Vola adunque, e mercè, grida, mercede.

CANZONE XIV.

In lode di Madama Eleonora de' Medici Principessa di Mantova. E secondo altri: Per Madama Lucrezia d'Este Ducheſſa d'Urbino.

FAma, ch'i nomi gloriosi intorno
Porti, e l'opre divolghi, e i fatti egregi
Più volentieri, ov'è l'onor più bello;
Qual pompa illustre di trionfo adorno

Con vinti Duci, e catenati Regi,
Con ſpoglie di nemico, o di rubello;
Qual Ceſare, o Marcello,
Qual Divo, qual'Eroe con tante penne
È degno di volar per l'Occidente,
O contra il Sol naſcente,
O dove il Mauro Atlante il Ciel ſoſtenne,
O ſu i monti Rifei; com'ora è queſta,
Cui fa bella oneſtà, bellezza oneſta?
Fama, tu ſei com'aura: e s'ella ſuole
Volar; tu voli: e ſe riſuona, e ſpira;
Tu ſpiri, e tu rimbombi in varie parti:
Ma lei move ſovente il nuovo Sole;
Te diſdegnoſo dal ſuo Ciel rimira,
Quanto più t'allontani, e ti diparti,
Empiendo Armeni, e Parti,
Ed Aſſirj, e Caldei d'un chiaro nome:
Ed ella di viole, e d'altri fiori
Sparge più dolci odori,
Quanto più lunge diſpiega le chiome;
Tu di mille virtù l'odor lontano
Porti minore, e d'una bianca mano.
Qual peregrino omai canuto, e ſtanco,
Già declinando il Sol, talvolta arriva
In un prato di fior vago, e dipinto,
Verde, giallo, purpureo, azzurro, e bianco,
O ſovra una fiorita, e freſca riva,

Ma l'odor del narciſo, o del giacinto
Non è da lui diſtinto,
O di candida roſa, o di vermiglia;
Tal' io d'alti coſtumi e dolci, e gravi
Mille ſpirti ſoavi
In lei ſento confuſi: oh meraviglia!
Nè sì bella armonia le noſtre lodi,
Come ſue tempre, fanno, o 'n tanti modi.
O Fama, a lei preſente, un'ombra al vero
Tu mi ſomigli: or perderai dall'aura,
Se da lei perdi? Oh rapida, oh volante
All' Indo il volo addoppia, ed all' Ibero:
E le forze, e le voci Amor riſtaura.
Giungi piume alle ſpalle, e nelle piante:
E s'ella tante, e tante
Lingue non cura, o sì diſcorde ſuono;
Parla tu co' leggiadri, e Toſchi accenti,
Ch' addolcir ponno i venti,
E far, che ſi dilegui il nembo, e 'l tuono:
E quinci l'Iſtro, e quindi il Nilo intenda
Quanto lume del Cielo in lei riſplenda.
Queſta è la colta lingua, a cui s'accrebbe
Coll'imperio de' ſuoi la gloria in guiſa,
Che far può di molt' altri il nome oſcuro;
E quel degli avi eccelſi ornar dovrebbe
D'eterni onori: e non fu mai diviſa
Terra dal mare, ove non luce Arturo,

Che l'alto, e dolce, e puro
Parlar non prezzi; e chi più fugge il volgo,
E ſembra aquila al volo, e cigno al canto.
Ma laſſo! io pur' intanto
L'ale a' miei vaghi verſi omai raccolgo:
E ſe tu poggi al grand' Olimpo; io giaccio
Colla cetra alle falde, e penſo, e taccio.
Canzon, le ſelve, e i monti
Paſſa la vaga Fama, e fiumi, e mari,
E ſpeſſo il capo entro le nubi aſconde:
E tu la terra, e l'onde
Cerca, s'al tuo voler la forza è pari:
Che l'onorato nome in fronte impreſſo
Lunga gloria può darti, e grazia appreſſo.

CANZONE XV.

A Donna Maria di Savoja, e alle Signore ſue compagne. E ſecondo altri: Alla Conteſſa Ottavia Gualdi Morari, ſopra gli occhi.

DOnne corteſi, e belle,
Che di luce amoroſa
Gli occhi appagate, ed accendete i cori;
Quaſi lucide ſtelle
In queſta notte ombroſa
Sgombrate voi le tenebre, e gli orrori.

Sono i celesti errori
Vostri belli sembianti:
E quando con sorriso
Viso volgete a viso;
Tai son gli aspetti delle stelle erranti:
E virtù da voi piove;
Qual sovra noi Marte l'infonde, o Giove.
A voi gli eterni lumi
Han concesso il governo
Dell'alme umane, e l'amoroso impero:
Voi create i costumi;
E voi nel petto interno
Mutate ad or'ad or voglia, e pensiero.
S'io languisco, e se pero,
S'altri gioisce, e gode;
A voi s'ascrive: a voi
Rechi gli affetti suoi
Ciascun'amante, e vi dia biasmo, e lode:
Che s'egli cangia stato,
Gira co'giri de'vostri occhi il fato.
Voi lontane dal Sole
Da lui la luce avete:
Ed ei col suo splendor non vi nasconde;
Ma le vostre carole
Dolci, e amorose, e liete,
Tempra il suo moto; e'l vostro al suo risponde.
Care luci gioconde,

Quale ſtella è nel Cielo,
Che ſpiegaſſe giammai
Sì chiari, e vaghi rai?
Ma ſe nube, e ſe nebbia a lor fa velo;
Cela nebbia, e vapore
D'ira, e di ſdegno il voſtro almo ſplendore.
Oh ſe ſempre tranquille
Foſſer le luci vaghe;
Qual'indi attenderei vita felice!
Ma che? nelle faville
Spirto d'amor, che vaghe,
Parria farfalla, e non parria Fenice;
Perchè ſolo al Sol lice
Deſtar foco vitale,
Ove con breve pena
Ella morendo appena
Rinaſce, e rinnovella i membri, e l'ale:
Ma ſe al Sol non v'agguaglia
Queſto mio rozzo ſtil, nulla ven'caglia.
Che s'egli è ſenza pari;
Agli amanti è moleſto,
E i dolci furti lor ſcopre, e rivela.
Gli altri lumi men chiari
Son più corteſi in queſto;
Sicch'amante di lor non ſi querela.
Guida lor luce, e cela,
Quando coll'ombre è miſta,

Ai diletti furtivi
I vergognoſi, e ſchivi,
A cui forſe del Sol ſpiace la viſta.
Queſta lode m'inſegna
Darvi Amor, ch'in voi ſcherza, ed in me regna.
Ma pur fra voi più l'una
È dell'altra lucente;
Sicch'alla ſtella dell'Amor ſomiglia,
Che quando il Ciel s'imbruna,
Si moſtra in Occidente,
Poi ſorge innanzi l'alba aurea, e vermiglia;
E dalle liete ciglia
Dolci rugiade verſa,
Onde i fioretti, e l'erbe
Si fan vaghe, e ſuperbe;
E par la terra di diamante aſperſa.
A te le luci mie
Volgo, o ſtella, che ſerri, ed apri'l dìe.
L'altre io ben lodo, e miro;
Ma te canto, e vagheggio;
Te, che degli occhi, e del penſier ſei ſegno:
Col tuo lume mi giro,
E ſol per grazia chieggio,
Ch'io te veda ſenz'ira, e ſenza ſdegno.
Tu fecondar l'ingegno
Puoi col ſoave raggio,
E rinfreſcar l'arſura

Colla rugiada pura,
Sicch' abbia frutti, e fior l' Aprile, e 'l Maggio;
Onde poscia n'adorni
Gli altari tuoi ne' festi, alteri giorni.
Vanne, mia Canzonetta, e fra le cinque
Rimira la più bella:
A lei t'inchina riverente ancella.

CANZONE XVI.

Alle Principesse di Ferrara.

Già il lieto anno novello
Dalla man dell'amante
Nel celeste Monton Venere prende;
E nel felice ostello
Con sì lieto sembiante
Gli occhi in lui volge; che d'amor l'accende:
Ed ei benigno splende
Ver lei converso: e mille
Dal lampeggiar del riso
Dell'uno, e l'altro viso
Piovon d'alta virtù calde faville:
E non par, come suole,
Degli amor loro invidioso il Sole,

Al lor riſo amoroſo
Giove arride; e s'allegra
Ogni altro Dio del Ciel ſtabile, e vago;
Nè teſſe il vecchio ſpoſo
Nella fucina negra
Reti, ond'avvinca l'amatrice, e'l vago:
Ma par, ch'anch'ei ſia pago
De'ſuoi nobili ſcorni;
E'nſieme arme, e monili
Tempra, e fregj gentili,
Ond'abbelliſca ſue vergogne, ed orni:
Frattanto acceſo è in zelo
D'amor l'aria, la terra, e l'acqua, e'l Cielo.
La lor doppia virtute
Infonde ardire, e forza
Negli augei, nelle fere, e negli armenti.
L'inſpide coſte irſute
Indura a dura ſcorza
L'aſpro cinghiale, e l'ire aguzza, e i denti:
Fiede col corno i venti
Il tauro anzi l'aſſalto;
E poi col ſuo rivale
Viene a pugna mortale,
Tingendo i paſchi di ſanguigno ſmalto,
Finchè l'amata, e'l regno
L'un cede, e parte pien d'onta, e di ſdegno.
La generoſa belva

Erra, obliando i figli,
Dietro il ſuo maſchio: Amor le ſegna l'orme:
Ed han nell'alta ſelva
Viepiù feri gli artigli
Le tigri infuriate, e l'orſo informe;
Nè freddo, o pigro dorme
Spirto d'amor guerriero:
Nel cervo è il ſuo natio
Timor poſto in oblio:
Sen'va con fronte minaccioſa altero,
Nè, come ſuol, ſoſpetta,
S'ode veltro latrar, fiſchiar ſaetta.
Che dirò delle linci?
Che de'pardi dipinti?
Che di tanti altri, Amor, timidi, e forti?
Se non che, mentre vinci,
Tu rendi invitti i vinti;
E mentre inganni, gl'ingannati accorti.
Oh dolci vezzi, e ſcorti!
Oh bell'arme celeſti!
Ove maggiori effetti,
Che negli umani petti
Oprate, od'in quai più, che negli oneſti?
O quale è miglior eſca,
Ov' onorato ardor s' apprenda, e creſca?
Di mezza notte il Verno
A' nembi, alle procelle

Crede la vita il giovinetto audace,
E prende i flutti a ſcherno:
Ch'a lui per molte ſtelle
Vagliono i rai d'un'amoroſa face:
E di queſta a ſe face
Orſe inſieme, e Polluce:
E dal turbato vento
A difendere è intento
Coll'ale Amor la tremolante luce;
E nel ſuo Cielo ei penſa,
Che fia poi ſtella agli amatori accenſa.
Altri, ov'a pugna invita
Il metallo canoro,
Fa di ſe ne' teatri altera moſtra:
Nè ghirlanda fiorita
Di fior, d'argento, e d'oro
Il move, o ricco pregio altro di gioſtra;
Ma quella, ch'or ſi moſtra
Vergine bella, ed ora
Con un bel vel s'aſconde,
Qual'augellin tra fronde,
O'n mar delfino, o'n vaga nube Aurora,
E ch'al penſier propone
Altri premj, altro arringo, ed altro agone.
Negli amori del Mondo
Sento, ch'in me s'indonna
Virtù, ch'in tutte l'alme or ſignoreggia;

E col desio m' ascondo
Spesso in leggiadra gonna,
Qual nuovo Achille entro femminea greggia:
E sì 'l pensier vaneggia;
Che poi di veder parmi,
Chi militari spoglie
Mi mostre, e me n' invoglie,
Ed odo un suon di tromba, e corro all' armi.
Alfin del vero avvista
L' alma, il suo dolce error piange, e contrista.
Misero! chi mi tragge
Dal loco, in cui Fortuna
Viepiù spesso, ch' Amor, vien che saette?
Oimè! chi mi sottragge
Agli strali dell' una;
E dell' altro al ferir segno mi mette?
Belle, ed al Ciel dilette
Suore, che a me sarete
Donne non già, ma Dive
Vere, e presenti, e vive;
Udite i preghi miei benigne, e liete;
E guidate in arringo
Me, che scherzando incontra voi m' accingo.
Canzone, in vago monte ire a diporto
Ambe vedrai: dì: Brama
Campo quì no; ma sepoltura, e fama.

CANZONE XVII.

Luna importuna. Alla Sig. Diana Piovene.

CHi di mordaci ingiurioſe voci
M' arma la lingua, come armato ho 'l petto
Di ſdegno? e chi concetti aſpri m' inſpira?
Tu, che sì fera il cor m' ancidi, e cuoci,
Snoda la lingua, e movi l'intelletto,
O nata di dolor giuſtiſſim'ira.
Vada or lunge la lira:
Convienſi altro inſtrumento a sì feroci
Voglie in sì grave effetto;
Talchè fin di laſsù n'intenda il ſuono
L'iniqua Luna, in cui diſnor ragiono.
Già ſpiegava nel Ciel l'umili ombroſe
Ali la figlia della terra oſcura,
Col ſilenzio, e col ſonno in compagnia;
Ed involvea delle più liete coſe
Nelle tenebre ſue quella figura,
Per cui tra lor' eran diſtinte pria:
Diana ricopria
Il volto ſuo tra folte nubi acquoſe,
Sparſe per l' aria pura,
Per moſtrarſi (ahi crudele!) in tempo poi,
Che foſſer più dannoſi i raggi ſuoi.

Allor, moſs' io da Amor, tacito moſſi
I paſſi per la cieca orrida notte
Ver quella parte, ov'ha il cor gioja, e pace:
Ma gli altri veli ſuoi da ſe rimoſſi
Folgorò Cintia; e nelle oſcure grotte
L'ombra ſcacciò con riſplendente face.
Così al penſier fallace,
Quando alla riva più vicin trovoſſi,
Fur le vie tronche, e rotte:
Così ſeccò nel ſuo fiorir mia ſpeme;
E dura man dal cor ne ſvelſe il ſeme.
Or, che dirò di te, Luna rubella,
D'ogni pietà, di quel piacer, ch'infonde
Amor ne i lieti amanti, invidioſa?
Ahi com'adopri mal la luce bella,
Che non è tua, ma in te deriva altronde,
Benchè vadi di lei lieta, e faſtoſa!
Tu per te tenebroſa,
E via men vaga ſei d'ogni altra ſtella,
Ch'in Ciel ſcopra le bionde
Chiome: e quel bel, che i rai Solar ti danno,
Tutta impieghi ſpietata in altrui danno.
Forſe ciò fai, perchè i laſcivi amori
Pudica aborri, e di ſervar deſiri
In altri il fior di caſtità pregiato?
Deh non ſovvienti, che tra l'erbe, e i fiori
Scendeſti in terra da i ſuperni giri

A dimorar col Paſtorello amato?
E che ti fu già grato
Temprar di Pane i non oneſti ardori,
Quetando i ſuoi ſoſpiri,
Vinta da pregio vil di bianca lana,
Da pietà no, che ſei cruda, e inumana?
Oh quante volte ad Orion, che carco
Di preda, e di ſudor fea dalla caccia,
Stanco dal lungo errare, a te ritorno,
Sciugaſti col tuo vel l'umida faccia,
E di tua propria man lentaſti l'arco,
E laſciva con lui feſti ſoggiorno?
Ma 'l vergognoſo ſcorno
Non ſoffrì Apollo, e l'oltraggioſo incarco;
Anzi ſeguì la traccia
Del tuo amatore; e fe, ch' a lui la vita
Toglieſti incauta con crudel ferita.
Ben ti dee rimembrar, che poi ſcorgeſti
Eſtinto il caro corpo in riva al mare,
Che del tuo ſtral trafitta avea la fronte;
Onde tu ſovra quel meſta ſpargeſti,
Lavando la ſua piaga in ſtille amare,
Dall'egre luci un doloroſo fonte,
Dicendo: Ahi man, voi pronte
All'altrui morte, vita a me toglieſti:
Che non ſi può chiamare
Vita or la mia, ſe non vogliam dir viva

Chi dell'alma, e del cor' il Fato ha priva.
Pur forse, o Dea, ten' vai del pregio altera
Di castità, perchè ferino volto
Vestir festi Atteon, spruzzando l'acque.
Or dimmi, lui rendesti errante fera,
Perchè ti vide il bel del corpo occolto?
O perch' alle tue voglie ei non compiacque?
Ver' è, sebben si tacque,
Ch' egli a forza, e con voglia aspra, e severa
Dalle tue braccia sciolto
Sen' gisse, mentre tu, d'ardor ripiena,
Al collo gli facei stretta catena.
Ma tu t'ascondi; ed agli accesi rai
Tenebre intorno aspergi. Or de' tuo' falli
Udendo di quaggiù vere novelle,
Chiuditi pur, nè ti mostrar più mai;
Perchè non merti in Ciel vezzosi balli
Guidar' in compagnia dell' altre stelle:
Così delle fiammelle
Sue chiare il Sol più non t' indori omai:
E reggere i cavalli
Notturni il Fato a te vieti in eterno,
Donando altrui di lor l' alto governo.

CANZONE XVIII.

La prima delle tre ſorelle a Madama Leonora d'Eſte in una ſua convaleſcenza.

MEntre ch' a venerar muovon le genti
Il tuo bel nome in mille carte accolto,
Quaſi in celeſte tempio idol celeſte;
E mentre ch' ha la Fama il Mondo volto
A contemplarti; e mille fiamme ardenti
D' immortal lode in tua memoria ha deſte;
Deh non ſdegnar, ch'anch'io te canti; e'n queſte
Mie baſſe rime volontaria ſcendi;
Nè ſia l'albergo lor da te negletto:
Ch'anco ſott' umil tetto
S'adora Dio, cui d'aſſembrarti intendi;
Nè ſprezza il puro affetto
Di chi ſacrar face mortal gli ſuole,
Benchè ſplenda in ſua gloria eterno il Sole.
Forſe, come talor candide, e pure
Rende Apollo le nubi, e chiuſo intorno
Con lampi non men vaghi indi traluce;
Così vedraſſi il tuo bel nome adorno
Splender per entro le mie rime oſcure,
E 'l lor foſco illuſtrar colla ſua luce:
E forſe anco per ſe tanto riluce;

Ch' ov' altri in parte non l'aſconda, e tempre
L' infinita virtù de' raggi ſui;
Occhio non fia, che 'n lui
Fiſo mirando non s'abbagli, e ſtempre;
Onde, perch'ad altrui
Col ſuo lume medeſmo ei non ſi celi,
Ben dei ſoffrir, ch' io sì l'adombri, e veli.
Nè ſpiacerti anco dee, che ſolo in parte
Sia tua beltà ne' miei colori eſpreſſa
Dallo ſtil, ch' a tant' opra audace move;
Perocchè, s'alcun mai, quale in te ſteſſa
Sei, tal' ancor ti ritraeſſe in carte;
Chi mirare oſeria forme sì nove,
Senza volger per tema i lumi altrove?
O chi, mirando folgorar gli ſguardi
Degli occhi ardenti, e lampeggiar' il riſo,
E 'l bel celeſte viſo
Quinci e quindi avventar fiammelle, e dardi;
Non rimarria conquiſo?
Bench' egli prima in ogni riſchio audace
Non temeſſe d' Amor l'arco, e la face.
E certo il primo dì, che 'l bel ſereno
Della tua fronte agli occhi miei s' offerſe,
E vidi armato ſpaziarvi Amore;
Se non che riverenza allor converſe,
E meraviglia in fredda ſelce il ſeno;
Ivi peria con doppia morte il core.

Ma parte degli ſtrali, e dell'ardore
Sentii pur'anco entro 'l gelato marmo:
E s'alcun mai per troppo ardire ignudo
Vien di quel forte ſcudo,
Ond'ſo dinanzi a te mi copro, ed armo;
Sentirà 'l colpo crudo
Di tue ſaette; ed arſo al fatal lume
Giacerà con Fetonte entro 'l tuo fiume.
Che per quanto talor diſcerne, e vede
De'ſecreti di Dio terrena mente,
Che da Febo rapita al Ciel ſen'voli;
Provvidenza di Giove ora conſente,
Ch'interno duol con sì pietoſe prede
Le ſue bellezze al tuo bel corpo involi:
Che ſe l'ardor de'duo ſereni Soli
Non era ſcemo, e'ntepidito il foco,
Che nelle guance ſovra 'l gel ſi ſparſe;
Incenerite, ed arſe
Morian le genti; e non v'avea più loco
Di riverenza armarſe;
E, ciò che 'l Fato pur minaccia, allora
In faville converſo il Mondo fora.
Ond'ei, che prega il Ciel, che nel tuo ſtato
Più vago a lui ti moſtri, e ch'omai ſpieghi
La tua beltà, che 'n parte aſcoſa or tiene;
Come incauto, non ſa che ne'ſuoi preghi
Non chiede altro, che morte. E ben' il fato

Di Semele infelice or mi ſovviene,
Che 'l gran Giove veder delle terrene
Forme ignude bramò, come de' ſuoi
Nembi, e fulmini cinto in ſen l' accoglie
Chi gli è ſorella, e moglie;
Ma sì gran luce non ſoſtenne poi:
Anzi ſue belle ſpoglie
Cenere ferſi; e nel ſuo caſo reo
Nè Giove ſteſſo a lei giovar potèo.
Ma che? forſe ſperar' anco ne lice,
Che, ſebben dono, ond' arda, e ſi conſumi,
Tenta impetrar con mille preghi il Mondo;
Potrà poi anco al Sol di duo bei lumi
Rinnovellarſi in guiſa di Fenice,
E rinaſcer più vago, e più giocondo;
E quanto ha del terreno, e dell' immondo,
Tutto ſpogliando, più leggiadre forme
Veſtirſi: e ciò par, ch' a ragion ſi ſpere
Da quelle luci altere:
Ch' eſſer dee l' opra alla cagion conforme.
Nè già ſi puon temere
Da beltà sì divina effetti rei:
Che vital' è 'l morir, ſe vien da lei.
Canzon, deh ſarà mai quel lieto giorno,
Che 'n que' begli occhi le lor fiamme prime
Raccese io veggia, e ch' arda il Mondo in loro?
Ch' ivi, qual foco l' oro,

Anch' io purgherei l'alma: e le mie rime
Foran d'augel canoro;
Ch'or ſon vili, e neglette, ſe non quanto
Coſtei LE ONORA con bel nome ſanto.

CANZONE XIX.

La Coppa, a imitazione d' Anacreonte, al Principe di Parma Ranuccio Farneſe.

TU, ch'agguagliar ti vanti
D'antichiſſimo fabro arte, e lavoro,
Dando vita all'argento, e ſpirto all'oro,
Benchè nudi giganti
Non faccian riſonar d'intorno il monte,
Nè s'affatichi qui Sterope, e Bronte;
Non chieggio elmo, ne ſcudo,
Nè lorica, ond'io copra il petto ignudo,
Per andar poi lontano
Da queſta glorioſa antica ſponda,
Là, 've ritarda il gelo il corſo all'onda,
E'l vincitor Romano
Di Ceſare pareggia il nome, e l'opre,
E quaſi la ſua gloria oſcura, e copre;
Pur non dimoſtra orgoglio,
Chiedendo allori, e carro in Campidoglio.

Ma del più fino argento
Fammi lucente vaſo, onde s'eſtingua
La ſete dell'acceſa, e ſtanca lingua:
E non mi dia ſpavento
Leon di ſtelle ſparſo, o fero drago,
O gran centauro, od altra irata imago;
Ma ſol l'aquila, e 'l cigno
Splendan con vago aſpetto, e con benigno.
O vi dipingi Amore,
Non com' ei ſpiega le dorate penne
Dal lucid'elmo, là, dond'ei ſen' venne;
Nè coll'acceſo ardore
Del folgore minacci, oppur coll'arco,
Onde ci fere, anzi n'uccide al varco;
Ma ſenza fiamme, e ſtrali:
E tutte d'oro ſian le chiome, e l'ali.
E 'l circondi la roſa;
La roſa, ch'è d'Amor premio, e corona;
Corona, ond'egli gloria or toglie, or dona;
Gloria, che vive, ed oſa
Trar l'uom già morto fuor d'oſcura tomba,
E muta lingua inſpira, e muta tromba;
E colla roſa avvinto
Faccia aurei fregi inſieme il bel giacinto.
E tu Febo 'l inſtilla:
Sia quaſi fonte il vaſo;
E 'l verde colle il noſtro alto Parnaſo.

CANZONE XX.

Tre Canzoni in lode delle mani, ad imitazione delle tre del Petrarca in lode degli occhi. Dedicate a Donna Orsina Peretti Colonna, Principessa di Paliano.

Perchè la vita è breve,
E pien d' ogni periglio il dubbio corso,
E stanco omai nell' opre il tardo ingegno,
E la Fortuna il dorso
Ne rivolge, al fuggir veloce, e leve,
E cangia il breve riso in lungo sdegno,
Nè pace è mai nel suo turbato regno;
Candide Mani, onde sovente Amore
Ebbe mille vittorie, e mille palme
Delle più nobil' alme,
A voi sacro le rime, e sacro il core:
E s' i miei bassi accenti
Non ergo, ove s' innalza il vostro onore;
Voi gli appressate a' begli occhi lucenti;
E l' alta via del Sole alfin si tenti.
Non perch' io non riguardi
Quanto è sublime il segno, a cui s' aspira,
Di candor' in candor, di raggio in raggio:
Che potria sdegno, ed ira

Mover da voi, non pur da' cari ſguardi;
Come ſia l'umil loda indegno oltraggio:
Ma chi fu nell'amar sì accorto, e ſaggio,
Che frenaſſe il deſio, ch' in alto intenda?
Benchè minacci Amor con duri ſtrali
Di far colpi mortali;
E da voi moſſo l'arco ei pieghi, e tenda.
Queſto penſier m'arretra,
Dove armato da voi lampeggi, e ſpenda
In me la ſua gravoſa aurea faretra;
Parte il timor mi volge in fredda pietra.
E ſe pur non ſi frange
Più a dentro a' duri colpi il molle petto;
Non è virtù d'usbergo, o d'arte maga;
Ma 'l timoroſo affetto
In ſelce par che mi traſmuti, e cange.
Oh meraviglia! Amor la ſelce impiaga;
Ma non avvien, che di profonda piaga
Verſi del ſangue mio tepida ſtilla:
O mia fortuna, o Fato, o ſtelle, o Cielo,
Son di marmo, e di gelo;
E 'l marmo alle percoſſe arde, e ſfavilla.
Per la ferita intanto,
(Saſſelo Amor, che ſaettando aprilla)
Lagrime ſpargo, e 'n lagrimoſo canto
Di voſtra lode ſo canoro il pianto.

Dolor, perchè mi ſpingi
A perturbar la ſua fronte ſerena?
Soſtien, ch'io vada, ove il penſier m'invita.
Già la mia dolce pena,
Deſtra gentil, che lo mio cor diſtringi,
Non è tua colpa, o la mortal ferita,
Che tu riſani; anzi ritorni in vita
Pur di quel colpo, onde il dolore ancide.
Mani, onde il regno Amor governa, e volve,
E lega l'alme, e ſolve;
Qual bellezza sì bella ancor ſi vide?
E ſe creder vi giova
Alle due luci più ſerene, e fide;
Voi contendete di bellezza a prova
Con gli occhi, in cui ſuo pari il Sol ritrova.
Neve, che geli, e fiocchi
In poggio, o 'n monte alla più algente bruma,
Non è sì molle, o di candor ſimile;
Nè di cigno la piuma;
Nè per giudicio d'altra mano, o d'occhi,
Eletta perla in lucido monile:
Nè ritrar vi potria laudato ſtile
Del buon Parraſio, oppur d'Apelle iſteſſo,
O d'altri mai, che 'n bei colori, e 'n carte
Moſtrò la nobil' arte;
Ed in mille bellezze il bello eſpreſſo
Moſtrar già non potea.

Altri marmi cercò lunge, e da preſſo
In formar vaga Ninfa, o vaga Dea;
Ma non ſcolpì celeſte, e vera idea.
Ed or chi voi figura,
Mani bianche, e ſottili, a' vaghi ſenſi
Con magiſtero oltre l'uſato adorno;
Fra ſe medeſmo penſi:
Quì vinta è l'opra d'arte, e di Natura;
E 'l marmo, e 'l puro avorio han dolce ſcorno;
Nè gemma naſce, ove ci naſce il giorno,
Degna di tant'onor, nè lucid'oro.
Ma chi voi finge, e vi colora, e vede:
Ecco, dica, la Fede:
E benchè manchi il più del bel lavoro,
Creda, ch'a voi riſponda
L'idolo mio, che nella mente adoro;
Nè più in terra ricerchi, o 'n aria, o 'n onda
Grazia, e beltà, che 'l Cielo agli occhi aſconda.
Io cotanto in voi ſole
Di bellezza talor contemplo, e miro;
Ch'appena ad altro oggetto i lumi affiſo:
Ma ſe quel dolce giro
Di sì begli occhi, e quel ſereno Sole,
Onde quaggiù riſplende il chiaro viſo,
Voi mi celate, e 'l lampeggiar del riſo,
Qual bianca nube oppoſta, o bianca Luna;
Pur che di voi, Mani corteſi, e care,

Non vi moſtriate avare;
Non incolpo mio fato, o mia fortuna:
Voi quattro volte, e dieci
Paſcete viſta di piacer digiuna:
E ſe vendetta far baciando ei lece;
I baci ſiano alfin di ſguardo in vece.
Canzon, tropp'oſi, e nulla ſperi, e 'ndarno:
Almen compagne ſolitaria aſpetta,
O mercè cerca pur ſenza vendetta.

CANZONE XXI.

Sopra lo ſteſſo ſoggetto.

DOnna gentile, io veggio
Al biancheggiar dell'onorata Mano
Di pace il pegno: e di ſalute incerto,
Poſcia da voi lontano,
Di voi penſando, a gran pena m'avveggio,
S'alla mia fè ſi debba o pena, o merto:
Ma com'uom vinto, e 'n gran conteſa eſperto,
Che non giova'l ritrarſi, o'l far difeſa
Contra i colpi d'Amor; sì forte ei punge,
E sì turbato aggiunge;
Gitto l'armi di ſdegno all'alta impreſa,

E ſol per me riſerbo
Lodi, e preghiere, ond'i nemici ei giunge:
Di queſte armato, e contra altrui ſuperbo,
Non temo più di morte il fine acerbo.
Ma penſo: Egli è pur vero,
Che Diva ſiete, e le Man voſtre a quelle
Somiglio, onde lo ſpirto ignudo uſcio,
Che 'l Sole, e l'auree ſtelle
Crearo, e 'l più mirabil magiſtero,
Di cui ſovvienci ancor nell'alto oblio.
Così dico fra me: Nel penſier mio
Due Man leggiadre a meraviglia, e pronte
Pon fare, e nel mio core opre divine;
E ſaran pure alfine
(O ch'io nel duol vaneggio) illuſtri, e conte,
Ed al lor grave pondo
Rendon l'anime erranti, e peregrine;
E da lor porta impreſſo il cor profondo
Ciel, Sole, e ſtelle, e nuova idea del Mondo.
A più bel Mondo ancora
Soglion mandar l'anime ſtanche, e gravi
Dalla prigione, ove già furo avvinte;
Così dolci le chiavi
Dell'ingegnoſo cor volgon talora
Per liberar le ſoggiogate, e vinte;
E 'nſieme ravvivar le faci eſtinte
Potriano, ed ammorzar l'acceſa fiamma:

Ma fino ad or mai delle menti accenſe
Favilla non ſi ſpenſe;
Anzi il lor gelo più ſoave infiamma,
E'n sì divine tempre;
Che di terreno in lor non è pur dramma,
Felice ingegno, ove il penſier contempre
Quel, che dovrà nel Cielo arder maiſempre.
Quante ricchezze unquanco
Avara man di Craſſo, oppur di Mida;
Quanto la terra, o'l mar naſconde, o ſerra;
Col ſegno, onde ſi ſfida
Da lor nell'opre il cor timido, e ſtanco,
Non cangerei, nè con lor dolce guerra:
Nè l'una, o l'altra mai vacilla, od erra;
Ma doni, e gioje e grazie e verſa, e ſpande,
Quaſi del Cielo anzi del Sol miniſtra,
La Mano ancor miniſtra:
Far la deſtra poſſia fregi, e ghirlande:
Ed alla men fallace
Scettro devriaſi imperioſo, e grande;
Se pur l'arco di Cintia a lei diſpiace,
O quel d'Amor diſprezza, e l'aurea face.
Ma perchè veggio, o parmi,
Ch'ella non ſol può dar ſalute, e ſcampo,
Ma palma, e fama glorioſa eterna;
Nel duro inſtabil campo
Di noſtra vita io chieggio e palma, ed armi;

Armi di luce, e di virtù ſuperna;
O lauro almen, che quando è notte, e verna
Non tema il ghiaccio, o la procella, o 'l tuono,
O 'l fulmine, ch'accende ardente foco,
Giammai per tempo, o loco;
Ma verdeggi di Febo al chiaro ſuono.
Deh, quai fatiche illuſtri
Mi faran degno di sì nobil dono
Per volger d'anni, o per girar di luſtri?
Sia almen pietoſa a' miei ſoſpir triluſtri.
Canzon, tu ſei pur lenta, e non t'avanzi:
La ſorella maggior lunge precorſe,
E chier mercè fra le Colonne, e l'Orſe.

CANZONE XXII.

Sopra lo ſteſſo ſoggetto.

PErchè l'ingegno perde
In voi lodando, e manca il proprio ſpirto,
Come al poggiar del Sole il vento, e l'aura;
Qual d'odorato mirto,
O d'alloro vaghezza in te rinverde?
E chi le voci al mio cantar riſtaura?
Amore, a cui parea Beatrice, e Laura

Umil ſoggetto; or chi le piume impenna
Alle mie baſſe, e faticoſe rime,
Perch' al merto ſublime
Giunga, con l'ali tue, la ſtanca penna?
Tu ſpiega a' verſi miei
Il volo; oppur, ch' io taccia, almeno accenna:
Che tu medeſmo dir potreſti, e dei
I glorioſi tuoi cari trofei.
Da poichè tu vedeſti,
Più di pietà, che di vendetta amiche
Le Man, che ponno armarti, e fare inerme;
A voi, belle, e pudiche,
Il mio regno concedo, e me, diceſti:
Ma voi pietoſe delle parti inferme,
Armi ſdegnate sì pungenti, e ferme:
Dunque armi no, nè ſanguinoſe ſpoglie
Serbo al voſtro candor, puro, innocente;
Ma ciò, che l'Oriente
Di prezioſo a' vincitori accoglie.
E 'l fortunato Occaſo
Di farvi adorne par che più s' invoglie;
Onde fioriſce in lui novo Parnaſo,
Ed apre nuovi fonti altro Pegaſo.
A' pargoletti Amori
Poſcia dicea: Spiegate a lieto volo
I purpurei, o fratelli, e gli aurei vanni;
E 'n più felice ſuolo

Scieglicte a prova pur le roſe, e i fiori,
Dipinti ancor ne' ſoſpiroſi affanni;
E quei, che l'or più ſaldi incontra gli anni
Produce: e l'Ocean vi moſtri il grembo;
E v'offrano i ſuoi doni e quinci e quindi
I forti Iberi, e gl' Indi,
Cui cinge il mar col ſuo ceruleo lembo.
Diſſe: e i veloci, e vaghi
Sen' giro a ſtuol, come lucente nembo,
Che dall'aure portato e voli, e vaghi,
Coſa cercando pur, che gli occhi appaghi.
E qual bellezza aſcoſa
Di mille Amori agli occhi alcun terrebbe?
O chi negar la può, s'Amor la brama?
In terra allor non ebbe
Viola, o giglio, oppur giacinto, o roſa,
O gemma occulta alla ſuperba fama,
Negata a lei, ch'Amore onora, ed ama.
Anzi la terra, il mar, l'Occaſo, e l'Orto
Par che s'adorni a prova, e ſi dipinga
Per lei, ch'il Ciel luſinga:
E'l Sol dal ſuo cammin lungo, e diſtorto
Moſtra, ch'i ſegni amati
Paſſar bramando, il corſo oltre ſoſpinga.
Com'api intanto i pargoletti alati
Spoglian di fior le piante, e i verdi prati.

Nell' Occidente eſtremo
Una parte del Mondo è bella, e lieta,
Laddove Primavera eterna ſtanza,
La gloria ha doppia meta,
E più benigno ſplende il Ciel ſupremo,
Ride Natura in giovenil ſembianza,
Zeffiro ſpira per continua uſanza,
E s'odon mormorar coll'aure eſtive
I vaghi fonti, e i lucidi ruſcelli,
E de i vezzoſi augelli
Al canto rimbombar l'ombroſe rive,
E più dolce concento
Fan de' bei fiori i levi ſpirti, e ſnelli,
E pare il Cielo all'armonia più intento,
Suoni, ed odori a lui portando il vento.
Qui, dopo lunghi giri,
Gli Amoretti fermar' l'ali volanti
Nel felice, odorato, almo terreno.
D'umor vivo ſtillanti
Altri i fior coglie, onde poi dolce ſpiri
La noſtra Eſperia: altri il profondo ſeno
Della faretra d'or ne colma appieno:
Altri le ſpoglie, onde la Deſtra ignuda
Coprir ſi dee, prima poliſce, e terge;
Poi degli odori aſperge,
I quai felice pianta inſtilla, e ſuda:
Altri par che ſepolte

Tra bianchiſſimi fior l'aſconda, e chiuda:
E tutti alfin colle ricchezze accolte
Fan mille voli in Ciel, mille rivolte.
Canzon, fia tua ventura, e grazia altrui,
Se la Man bella, e nuda a te ſi ſcopre:
Baciala, e grida: Queſto è 'l fin dell'opre.

CANZONE XXIII.

In perſona di Don Matteo di Capua, Conte di Paleno, celebra un colle, dove bella donna era andata a diporto.

Già baſſo colle umile,
Sinchè tu foſti albergo
Delle ſelvagge Ninfe, e de' Paſtori;
Or che donna gentile
Ti preme o falda, o tergo;
Quanti ella coglie o frutti, o fronde, o fiori;
Tanti ſono gli onori,
Ch'accreſcon la tua gloria,
Più belli de' liguſtri,
Ma perpetui, ed illuſtri,
E degni in terra d'immortal memoria.
Così trapaſſi i colli,

E la fama a tutt'altri, e 'l pregio tolli.
Anzi sei nuovo Atlante,
Il qual sostenne il Cielo,
In sostenendo lei, che Dea simiglia;
Se non che verdi piante
Non spoglia o vento, o gelo
Al bel seren delle tranquille ciglia;
Ma con dolce famiglia
Di vaghi fiori, e d'erba
Sempre seguir la suole,
Pur come Aurora, o Sole,
La Primavera; e 'l suo tesor le serba:
E mutando stagione,
Le sue pompe non perde, o le corone.
Olimpo ancor pareggia,
Sacro agli antichi Dei;
O nella gloria a lui t'agguaglia almeno;
E divieni omai reggia
D'Amore, e di costei,
Dipingendole pur la chioma, e 'l seno:
E ceda al tuo sereno
Quel sì candido, e puro;
Talchè non turbi mai
I tuoi lucenti rai
O nube, o pioggia, o vento, o nembo oscuro;
O 'n cima sol vi spiri
L'aura de' miei dolcissimi sospiri.

Tu ve gli porta, Amore,
E lor dà piume, ed ali:
Che tanto alzar gli può celeſte aitá:
Ma ſe di queſto core,
Pien d'ardori immortali,
Foſſe tutta la fiamma in te ſentita;
E come la mia vita
Per lei ſi ſtrugge, e ſface;
Etna nuovo ſareſti;
E maggior grido avreſti,
Che s'accendeſſe in te divina face.
Deh ſian lodi ſupreme,
Che ſembri Atlante, Olimpo, ed Etna inſieme.
Non fia miracol nuovo,
Dov'Amor vola, ed ella,
Tante rare eccellenze accorre in una;
Ma quì, dov'io mi trovo,
Nè Sol miro, nè ſtella,
Quando il Ciel ſi riſchiara, e quando imbruna;
Ma piango mia fortuna:
E quale in ſecco ramo
Solingo augel ripoſa;
Tal'io viſta odioſa
Stimo pur ciaſcun'altra, e lei ſol bramo.
Forſe nulla ſi perde,
Mentre il ſereno io vo fuggendo, e 'l verde.
Tu, che vagheggi il mare,

E l'arenoso lido;
Ben'era lei, come t'appelli, o monte,
Or ch'ella non appare,
E d'Amor freddo è il nido,
E turbato ogni rivo, ed ogni fonte,
E con oscura fronte
Tutti rimiri intorno
I nudi, e mesti campi,
Là dov'orma si stampi,
Finch'ella torni lieta al bel soggiorno,
E col suo dolce lume,
Quest'alma rassereni, e'l monte, e'l fiume.
Canzon, trova il mio core, e la mia donna,
Che da lei non si parte,
In alta, e'n chiara, o'n bassa, e fosca parte.

CANZONE XXIV.

Alla Signora Camilla Guerriera.

BElla Guerriera mia, ben'io vorrei
Farvi cotanto onore,
Quant'io vi porto amore,
Vostre lodi agguagliando alle mie pene:
Vorrei lodare il crin, che lega il core;

Gli occhi, lume de' miei,
Senza il qual non avrei
Giammai del viver mio ore ſerene;
Ch' io di vedere ho ſpene
Alfin dolci tremanti;
E le ciglia ſtellanti;
E la fronte, ch' or placida, or fevera,
Or' umile, or' altera
Aſſicura, e ſpaventa i vaghi amanti;
E le guance, ove avete e roſe, e gigli;
E le labbra, ove ſoli i fior vermigli.
E la candida gola; e il bianco petto;
E quel, ch' è dentro aſcoſo,
Aſſai più prezioſo
Caro teſor del Cielo, e di Natura;
Che, s' al penſier ſi ſcopre, il fa giojoſo,
Sicchè mai d'altro obietto
Non ebbe egual diletto,
Nè mai piacer di luce così pura,
Ch' il deſtin non l'oſcura,
Nè la nemica ſorte,
Nè 'l tempo, nè la morte;
Serena luce di virtù celeſti,
D' alti coſtumi oneſti,
Che ſon di gir laſsù fidate ſcorte.
Ma chi gli turba, o chi ſi pon fra loro,
E fa men bello il glorioſo coro?

Parmi veder fra lor di loro indegna
La fera crudeltate,
La qual di caſtitate
Talora il nome, e la ſembianza prende,
E ſi dimoſtra nelle luci amate,
E mi diſprezza, e ſdegna:
Nè ſola v'è; ma regna
L'ingratitudin ſeco, e mi contende
Ogni premio, che attende,
Ogni don, che richiede
La mia coſtante fede;
Onde indarno dagli occhi amare ſtille
Io verſo a mille a mille,
Per impetrar da voi qualche mercede:
E ſe giammai la mi darete, io temo,
Che ſia la mercè prima il male eſtremo.
O che può dar nemica aſpra di pace,
Se non la morte in dono?
Nè già ſchivo io ne ſono;
Sì bella è la cagion del mio morire.
Ahi chi m'inganna? e perchè pur ragiono
Di coſa, che vi ſpiace?
E perchè non ſi tace
Quel, che puote inaſprirvi al mio martìre?
Penſier, ch'aſcolti, e mire
Ciò, che dentro ſi cela;
Dove un bel petto gela,

Forſe

Forſe è virtù, che non alletta il volgo,
Quel, ch' io biaſmo, e divolgo:
E mal fa chi la ſcopre, e la rivela
Senza ſua gloria alle vulgari genti;
E miſchia le ſue lodi, e i miei lamenti.
Deh non mi traſportar fuor del cammino
Dell' onor ſuo, ch' io ſegno:
Schiviamo odio, e diſdegno,
E là miriamo, ove il piacer c' invita;
E contempliam quel chiaro, ed alto ingegno,
E vago, e pellegrino,
E lo ſplendor divino
Dell' interna beltà, quaſi infinita.
Vita della mia vita,
Se mai terreno aſciutto
Rende a chi 'l bagna il frutto,
Ovver pianta feconda
Al coltor, che l' inonda;
Eſſer detto non deve ingrato in tutto:
Nè voi; febben di pianto io ſparga un rivo,
Che quel produce, di che ancora i' vivo,
E vivrò forſe un tempo. E ſe mai fia,
Che 'l mio tepido fiume,
E 'l voſtro dolce lume
Maturi quello, ond' io nutrirmi ſoglio,
E raddolciſco ancora uſo, e coſtume;
Allor la viſta mia

Di quel, che 'n voi desia,
Tanto godrà, quanto da lei mi doglio:
Frattanto io pur m'invoglio
Nel desio di lodare
Quel lume, che mi pare
Splendor celeste, e 'l bel sereno viso,
E l'angelico riso,
E le sembianze sì leggiadre, e care,
E la bella virtù della bell'alma,
A cui si deve in terra alloro, e palma.
E fra me dico: A voi già non s'agguaglia
Quella vergine antica,
Forte, quanto pudica,
Ch'andò sette anni dallo stuolo errante
Per questi mari, e fu crudel nemica;
Nè s'altra v'è, che saglia
Per arte di battaglia
In maggior pregio, più di voi si vante,
Ch'armi celesti, e sante
Avete, e schermi accorti
Contra i guerrier più forti.
E chi più forte fu d'Amore unquanco?
Pur l'avete sì stanco,
Che vendicate in lui ben mille torti,
E ben mille trofei drizzar potete
D'arme, e di spoglie, ch'a lui tolte avete.

Canzon, ſe tua fortuna
Ti guida, ove sfavilla
La mia nuova Cammilla;
Prima ch'a lei ti moſtri, umil riſguarda,
Se di ſdegno par ch'arda,
O s'abbia fronte placida, e tranquilla:
Nè t'appreſſar, ſe di baciar non credi
La bianca mano; e a lei per grazia il chiedi.

CANZONE XXV.

Dono importuno.
Alla Signora Dea Volpe Loſca.

Piante, frondoſe piante,
Che tra le foglie, e i fiori
Nutriſte i frutti in bel giardino adorno:
E tu di Flora amante,
Che ne'felici amori
Soavemente ſoſpiravi intorno:
Sole, ch'in quel ſoggiorno
Spiegaſti i dolci raggi:
Fiume, ch'i tronchi, e l'erbe
Fai più liete, e ſuperbe,
Girando ſpeſſo i liquidi viaggi;

Odi, ch'io mi querelo:
Odilo, o terra, o Cielo.
Madonna prende i doni
D'amante insidioso,
Ed a' nemici occulti apre la via:
E gusta (or mi perdoni)
Dolce veneno ascoso
Nel caro cibo, che fuggir dovria.
Mortal dolcezza, e ria
Deh non l'ingombri il petto:
E s'attoscar Natura
Volle alma così pura;
Fe la mia morte nell'altrui diletto.
Natura iniqua maga
Del mio dolor s'appaga.
E tu crudel ne ridi;
Ma rugiade fur quelle
Della bell'alba, e pianto dolce, e chiaro.
E perch'io più diffidi,
Le mie nemiche stelle
Sul dono lagrimar, che fu sì caro.
Dono a me solo amaro,
Che mi strugge pensando,
Ed a me sol crudele,
Che fuggo assenzo, e fele;
Dove ti colse il mio nemico, o quando?
O don, che m'uccidesti,
Dove, dove nascesti?

Amor, se dentro a' rami
Volavi, come augello,
Piagar dovevi di mortal ferita.
Or perch' io men' richiami,
Sol dispietato, e fello
Ti mostri a me, ch' ho sì doglioſa vita.
Qual pianta è sì gradita,
In cui vi colga i frutti?
Se d'odioso germe
Son le speranze inferme,
E la mia fede, e i miei sospiri, e i lutti?
Qual sì lontana terra,
Che 'l mar divide, e serra?
Canzone, io sono il tronco: e le mie fronde
Son mille miei desiri;
E i pomi aspri martìri.

CANZONE XXVI.

Amor fuggitivo.

Alla Signora Contessa Angela Sacrati.

Scesa dal terzo Cielo,
Io, che sono di lui Regina, e Dea,
Cerco il mio figlio fuggitivo Amore.
Quest' jer, mentre sedea

Nel mio grembo ſcherzando,
O foſſe elezione, o foſſe errore,
Con un ſuo ſtrale aurato
Mi punſe il manco lato,
E poi fuggì da me, fatto volando,
Per non eſſer punito:
Nè ſo dove ſia gito.
Io, che madre pur ſono,
E ſon tenera, e molle;
Volta l'ira in pietate,
Uſato ho poi, per ritrovarlo, ogni arte:
Cerco ho tutto il mio Ciel di parte in parte,
E la ſfera di Marte, e l'altre rote
E correnti, ed immote:
Nè laſſuſo ne' Cieli
È loco alcun', ov'ei s'aſconda, o celi;
Talch' or tra voi diſcendo,
Manſueti mortali,
Dove ſo, che ſovente ei fa ſoggiorno;
Per aver da voi nova,
Se'l fuggitivo mio quaggiù ſi trova.
Nè già trovarlo ſpero
Fra voi, donne leggiadre;
Perchè ſebben d'intorno
Al volto, ed alle chiome
Speſſo vi ſcherza, e vola:
E ſebben ſpeſſo ſiede

Le porte di pietade,
Ed albergo vi chiede;
Non è alcuna di voi, che nel ſuo petto
Dar gli voglia ricetto,
Ove ſol feritate, e ſdegno ſiede.
Ma ben' aver lo ſpero
Negli uomini corteſi,
De' quai neſſun ſi ſdegna
Raccorlo in ſua magione;
Ed a voi mi rivolgo, amica ſchiera:
Ditemi, ov'è il mio figlio?
Chi di voi me l'inſegna,
Vo', che per guiderdone
Da queſte labbia prenda
Un bacio, quanto poſſo
Condirlo più ſoave:
Ma chi me'l riconduce
Dal volontario eſiglio,
Altro premio n'attenda,
Di cui non può maggiore
Darlo la mia potenza,
Sebben' in don gli deſſe
Tutto il regno d'Amore.
E per Iſtige giuro,
Che ferme ſerverò l'alte promeſſe.
Ditemi, ov'è il mio figlio?

Ma non risponde alcun? ciascun si tace?
Non l'avete veduto?
Forse egli quì tra voi
Dimora sconosciuto;
E dagli omeri suoi
Spiccate aver dee l'ali,
E deposto gli strali,
E la faretra ancor deposto, e l'arco,
Onde sempre va carco,
E gli altri arnesi, alteri, e trionfali.
Ma vi darò tai segni,
Che conoscere ad essi
Facilmente il potrete,
Ancorchè di celarsi a voi s'ingegni.
Egli, benchè sia vecchio
E di astuzia, e di etade,
Picciolo è sì, ch'ancor fanciullo sembra
Al volto, ed alle membra;
E 'n guisa di fanciullo
Sempre instabil si move,
Nè par, che luogo trove, in cui s'appaghi;
Ed ha gioja, e trastullo
De' puerili scherzi;
Ma il suo scherzare è pieno
Di periglio, e di danno:
Facilmente s'adira:
Facilmente si placa: e nel suo viso

Vedi quasi in un punto
E le lagrime, e 'l riso.
Crespe le chiome, e d' oro;
E 'n quella guisa appunto,
Che Fortuna si pinge,
Ha lunghi, e folti in sulla fronte i crini;
Ma nuda ha poi la testa
Agli opposti confini:
Il color del suo volto
Più che foco è vivace:
Nella fronte dimostra
Una lascivia audace:
Gli occhi infiammati, e pieni
D' un' ingannevol riso,
Volge sovente in biechi; e pur sott' occhio
Quasi di furto mira;
Nè mai con dritto guardo i lumi gira.
Con lingua, che dal latte
Par che si discompagne,
Dolcemente favella; ed i suoi detti
Forma tronchi, e imperfetti:
Di lusinghe, e di vezzi
È pieno il suo parlare;
E son le voci sue sottili, e chiare:
Ha sempre in bocca il ghigno;
E gl' inganni, e la frode
Sotto quel ghigno asconde,

Come tra fronde, e fronde angue maligno;
Queſti da prima altrui
Tutto corteſe, umile
A' ſembianti, ed al volto,
Qual pover peregrino, albergo chiede
Per grazia, e per mercede;
Ma poichè dentro è accolto,
Appoco appoco inſuperbiſce, e faſſi
Oltramodo inſolente:
Egli ſol vuol le chiavi
Tener dell' altrui core;
Egli ſcacciarne fuore
Gli antichi albergatori, e 'n quella vece
Ricever nuova gente,
E far la ragion ſerva,
E dar legge alla mente.
Così divien tiranno
D' oſpite manſueto,
E perſegue, ed ancide
Chi gli s' oppone, e chi gli fa divieto.
Or, che v'ho dato i ſegni
E degli atti, e del viſo,
E de' coſtumi ſuoi;
S' egli è pur quì fra voi,
Datemi, prego, del mio figlio avviſo.
Ma voi non riſpondete?
Forſe tenerlo aſcoſo a me volete?

Volete, ah folli, ah sciocchi,
Tenere ascoso Amore;
Ma tosto uscirà fuore
Dalla lingua, e dagli occhi
Per mille indizj aperti;
Talch' io vi rendo certi,
Ch' avverrà quell' a voi, ch' avvenir suole
A colui, che nel seno
Crede nasconder l' angue;
Che co' gridi, e col sangue alfin lo scopre.
Ma poichè quì nol trovo;
Prima ch' al Ciel ritorni,
Andrò cercando in terra altri soggiorni.

XXVII.
DIALOGO.

Amante canuto.
Alla Signora Lucietta Foscola Foscari.

DONNA.

SE coll' età fiorita
S' è dileguato il fiore
Della vaga beltà, ch' alletta Amore;
In voi, canuto amante,
Amar che debbo?

CAVALIERO.

Fè ſalda, e coſtante,
Ch'immortal fia, s'è ben mortal la vita.

DONNA.

Com'eſſer può fedele
Quegli, in cui dubbio avanza,
E timor l'incertiſſima ſperanza?

CAVALIERO.

Non teme la mia fede:
E certo è'l dubbio mio, che di mercede
Degni fiano i miei preghi, e le querele.

DONNA.

Che pregate? ch'io v'ami?

CAVALIERO.

Che m'amiate, vi prego.

DONNA.

S'amor premio è d'amore, amar vi nego:
Che tra le nevi, e'l gelo,
Di che la bianca età vi ſparge il pelo,
Non vive Amor, che deſioſo brami.

CAVALIERO.

Amor vive nell'alma,
Che tragge dalle ſtelle
Il ſuo principio, ond'è immortal con elle:
E perchè pur le brine
Mi ſpargono degli anni il mento, 'l crine;
Non gela la mia fiamma interna, ed alma:

Anzi, ſiccome il foco
Talor nell'aria bruna
Si raccoglie in ſe ſteſſo, e ſi raguna
Tanto più fortemente,
Quanto è più interno il Verno orrido algente;
Così il mio ardor più forte è in freddo loco.

DONNA.

Ma ſe quel, ch'è naſcoſo,
Si conoſce da quel, che fuor ſi moſtra;
A quai ſegni vegg'io la fiamma voſtra?
Ghiaccio è ciò, che n'appare.

CAVALIERO.

La fiamma mia per gli occhi miei traſpare;
Ed eſce ne' ſoſpir foco amoroſo.

DONNA.

Sono gli occhi fallaci,
E fallaci i ſoſpiri:
Ed io, perchè gli uni oda, e gli altri miri;
Non ſon certa del vero,
Che nel profondo ſuo volge il penſiero;
Nè riconoſco ancor l'interne faci.

CAVALIERO.

La mia fè ſi promette,
Ch'i ſoſpiri, e gli ſguardi
Troveranno in voi fede o toſto, o tardi.

DONNA.

Ma ſe l'amor ſi paſce

Di quel, che piace, ò ſe ne more in faſce;
Che trovar puote in voi, che lo dilette?

CAVALIERO.

Della voſtra bellezza
Avverrà che m'allumi
Ripercoſſo il bel raggio ne' miei lumi;
E rimirando voi nella mia fronte,
Siccome in ſpecchio, o 'n fonte,
Avrete di voi ſteſſa in me vaghezza.

DONNA.

Pur le fonti turbate
Non rendon vera imago,
E 'ndarno in lor ſi mira amante vago.

CAVALIERO.

Paſſerete più a dentro
In mezzo all'alma, ov'è d'amor'il centro:
Ivi vedrete la mia fede eſpreſſa,
Bella sì, che ſia degna,
Ch'a voi piaccia cotanto,
Quanto a me gli occhi voſtri, e 'l voſtro canto.
Queſta è mia propria; queſta
Amando voi, farete amante oneſta,
Ch'anima bella in vil corpo non ſdegna.

DONNA.

S'il mio canto v'è grato,
Canterò lieta allora:
Feliciſſimo Amor, che m'innamora:

E tu compagna mia,
Fà degli accenti tuoi meco armonia,
Qual Progne canta a Filomena allato.
Santo Amor, ſolo è bello
Quel, che 'l tuo raggio rende
Chiaro, ed illuſtre, e 'l tuo bel foco ardente:
Vero ardor, vera luce
Non è, dove non arde, e non riluce
Negli aſpetti, e nell'alme, e queſto, e quello.

CANZONE XXVIII.

Il Tempo.

Alla Signora Cavaliera Eraſmetta Roſſi.

DOnne, voi, che ſuperbe
Di giovinezza, e di beltà n'andate:
Voi, che l'arme ſprezzate
Di Venere, e d'Amore:
Voi ſempre invitte, e ſempre vincitrici;
Voi vinte pur ſarete
Dal mio ſommo potere.
I gran vanti, e le glorie,
Le corone, e le palme,
Le ſpoglie di tant'alme,
Ond'i voſtri trionfi adorni vanno,

Pur mia preda ſaranno:
E fia mia preda inſieme
Queſta voſtra bellezza, e queſt'orgoglio,
Che 'l Mondo onora, e teme.
Il Tempo io ſono, il Tempo
Voſtro nemico, e voſtro
Domatore, e Signore,
Che poſſo ſol fuggendo
Viepiù contro di voi;
Che non può Amor pugnando
Con tante ſquadre, e tanti aſſalti ſuoi.
Ed or, mentre ch'io parlo,
La mia tacita forza
Entra negli occhi voſtri, e nelle chiome,
E le ſpoglia, e diſarma.
Quinci rallenta i nodi;
Quinci le faci ammorza;
Quinci rintuzza i dardi
Degli amoroſi ſguardi;
E quinci appoco appoco
L'alta beltà diſgombra,
Il cui raggio, e il cui foco
Toſto alfin diverran cenere, ed ombra.
I' fuggo, i' corro, i' volo;
Nè voi vedete, ahi cieche,
La fuga, il corſo, il volo;
Nè men vedete come

Ne porti il voſtro onore, e il voſtro nome,
E voi medeſme meco;
E come co' miei paſſi
Ogni coſa mortal ratto trapaſſi.
Ma, ahi, par pur, che ſtia
Quì neghittoſo a bada.
Folli, deh, che vi giova
Lusingar voi medeſme
Con volontario inganno;
S'aperto il voſtro danno
Vedrete alfin con doloroſa prova?
Toſto verrà quell'ora,
Che con piena vittoria eternamente
Trionferò di voi.
Scaccerò in bando allora
Amor dal regal ſeggio,
Che ne' voſtri occhi è poſto:
Ed in quel loco poi
Spiegherà le mie inſegne
La vecchiezza, e l'onore.
Torrò di man lo ſcettro
De' voſtri empj penſieri
All'alterezza, che nel voſtro petto
Quaſi Regina or ſiede;
E in quella ſteſſa ſede
Porrò la penitenza,
Che con dura memoria

De' beni andati, e dell'andata gloria,
Quasi continuo verme,
Roderà ognor le vostre menti inferme.
Vi farò a mio volere,
Come a vinte, cangiar legge, e costumi;
Lasciar' il canto, le parole, e 'l riso,
I nuovi abiti egregj:
E quante spiega in voi superbe pompe
Ricchezza, arte, ed ingegno,
Farò deporvi, in segno
Di vostra servitute,
Qual' uom, che in dura sorte abito mute.
Queste cose or v'annunzio,
Perchè tra voi pensando
Come la beltà vostra si dilegua,
E quel, che poi ne segua,
Cessi quel vostro orgoglio
Pieno di feritate,
Che di servirvi amando
Ogni cosa mortal' indegna stima:
Ma di voi stesse fate,
Come pietà vi detta,
E ragion vi consiglia:
Ch'io coll' istessa fretta
N'andrò seguendo il mio viaggio eterno.
Su su, stagioni, omai,
Su giorno, notte, ed ore,

Mia veloce famiglia,
Che con moto ſuperno,
Ab eterno creò l'alto Fattore;
Seguite il corſo antiquo
Delle voſtre vittorie
Per lo calle del Ciel, lungo, ed obliquo.

CANZONE XXIX.

Nel Matrimonio del Duca di Bracciano Don Virginio Orſini, e Donna Flavia Peretti Montalto.

DElle più freſche roſe omai la chioma
Lieto, Imeneo, circonda,
Pria che tramonti il fortunato giorno;
E n'incorona i ſette colli: e Roma,
Ancor d'Eroi feconda,
Roſe produca alle ſue torri intorno:
Di roſe il Tebro oltre l'uſato adorno
Le ſue rive dimoſtri:
Nè ſiano in maggior pregio il lauro, e gli oſtri;
Benchè, vinto il nemico,
Di lor s'ornaſſe in quel buon tempo antico
O famoſo Affricano, o grande Auguſto:
Che nova gloria agguaglia onor vetuſto.

Se la fronde, Imeneo, ch'io tanto onoro,
Ti piacque al crine avvolta,
Perchè fu di valore antica insegna;
Or cangia nella rosa il verde alloro,
Ch'in queste piagge è colta,
E più nova virtù dimostra, e segna;
Talch'ogni fior per lei si sprezza, e sdegna
Dalla bella Ciprigna:
E di più nobil sangue ancor sanguigna
La stima il fero Marte,
Che dispiegolla in più sublime parte;
Talchè degna la rosa è d'alti carmi
Fra balli, e feste, e più fra schiere, ed armi.
Vieni dunque, Imeneo, cinto di rose,
Colla novella Aurora,
Che s'adorna di rose il crine, e 'l grembo;
E coll'aure più lievi, e rugiadose,
Che, mentre ella s'infiora,
Spargono intorno pur di rose un nembo.
Vedi fiorir fino al ceruleo lembo
Dell'ondoso Tirreno,
Che perle, e gemme pur ti porta in seno;
Ma nel viso di Flavia in mezzo 'l gelo
Son più belle, che 'n Cielo:
E perde l'alba, se con lei contende.
Vieni, vieni, Imeneo; che 'l Sol discende.

Vieni, vieni, Imeneo; ch' omai ſcintilla
Eſpero, e 'l Ciel s' imbruna;
Ma Flavia più ſerena a noi riluce;
E con ſembianza placida, e tranquilla
Vince la bianca Luna,
E vincerebbe la purpurea luce.
Vien; che t' aſpetta il valoroſo Duce,
Che le luci divine
Pur di Flavia ſoſpira, e 'l biondo crine;
Ed a que' dolci ſguardi
Già par tutto di foco: e tu ritardi?
Porta i diletti omai, le noje ſgombra,
Scuoti la face d' oro, e ſcaccia l' ombra.
Vieni; che ſenza te perpetuo in terra
Non è ſcettro, o corona,
Nè ſtabil Regno, o Signoria coſtante.
Vien, per antica ſtirpe illuſtre in guerra,
La cui fama riſuona
Oltre l' ultimo Battro, e 'l Mauro Arlante.
Per te già figli attende il caſto amante.
Tu degli avi la gloria
Stendi a' nipoti, e l' immortal memoria.
Tu le coſe mortali
Fai, quaſi eterne, alle celeſti eguali.
Scuoti la face d' oro: e quaſi ſtelle
Siano intorno alla tua l' altre facelle.

Ecco Imeneo: vedi la fiamma, e 'l lampo,
Roma; e 'n fiorita viſta
La notte, e 'l Ciel, cui nulla nube attriſta;
E quaſi manſueti in lui rimira
L'Orſe, e 'l Leon, che più lucente or gira.

CANZONE XXX.

Monile alla Ducheſſa di Ferrara.

NEl mar de' voſtri onori,
Come ſian margherite,
Queſte lodi ho raccolte, e 'nſieme unite.
Lega il lor filo i cori;
Brevi, ma belle ſono;
Picciolo è sì, ma prezioſo dono.
Dunque, Donna Reale,
Di gradirlo vi piaccia,
Perch' io mai non mi ſtanchi, e mai non tac-
Dunque, Donna immortale, (cia.
Se di farne i' m' ingegno
Nuovo monile, or non l'aggiate a ſdegno:
Perchè di pregio eguale
Non è lucida gemma
A quella, che vi pende, e sì l'ingemma;

Nè tra le brine, e'l gelo
Ha raggi più lucenti
Stella, che desti gli odorati venti.
Nè tra le brine in Cielo
Così l'alba fiammeggia:
E lei Titone, ella voi sol vagheggia;
E sovra il caro velo
Vi sparge a mille a mille
Minute perle, e rugiadose stille;
E pare un lieto Maggio
Fiorir di vaghi gigli
A'vostri piedi, e di bei fior vermigli.
E pare un lieto raggio
Arder ne'bei vostr'occhi,
Onde pace, e dolcezza, e gioja fiocchi.
Occhi, quando erro, e caggio,
La vostra chiara luce
M'è scorta graziosa, e nobil duce.
Luci, più bel zaffiro
Non vide Sol, nè Luna;
Deh non vi turbi il tempo, o rea fortuna.
Luci, più bel desiro
Non vide acceso mai
Ad altri così puri onesti rai;
Nè sì mirabil giro
Fe la vergine Astrea,
Volgendo intorno o Cintia, o Citerea:

Occhi, e luci ſerene,
Occhi, e luci beate,
Più bella via di quella via moſtrate.
Occhi, e luci ripiene
Di quel piacere, ond' io
Talor me ſteſſo, e più la terra oblio.
E voi, che le Sirene
Vincete, o caſti, o chiari
Soavi accenti, e tranquillate i mari:
E voi pietoſi detti,
Io per voi cerco a volo
L'un mare, e l'altro, e l'uno, e l'altro polo.
E voi pietoſi affetti,
In cui l'alma gentile
Fuor ſi diſcopre alteramente umile:
E voi rubini eletti,
D'amor gioja, e teſoro,
Aprite un picciol varco a' meſſi loro:
Tu, bella mano, e bianca,
Fra' tuoi ſerici ſtami,
O fra le gemme ſerba i miei legami.
Tu, bella mano, e ſtanca
Di teſſer gemme, ed oſtri,
Prendi corteſemente i detti noſtri:
E tu lo ſtil rinfranca,
Se dal ſoggetto ei perde,
Che la palma, e l'alloro a te rinverde.

E non

E non è degno fonte
Di lavar quell' avorio,
Ch' io di lodare, e di mirar mi glorio.
E non è degno monte,
Laddove in treccia, e 'n gonna
Facciate d'un bel tronco a voi colonna.
Pur' alla bianca fronte,
Ed a' dorati crini
Fann' ombra ſpeſſo e lauri, e faggi, e pini.
E Febo a voi ſoſpende
Il giorno in ſull' Occaſo:
E par' un picciol colle un bel Parnaſo.
E Febo a voi diſcende,
Sprezzando il mare; e 'n quello
Di voſtra gloria ei fa nido più bello.

CANZONE XXXI.

Catena delle lodi della Ducheſſa di Ferrara.

ILluſtre Donna, e più del Ciel ſerena,
Da mille occulti lumi
Mille verſate ognor gioje, e dolcezze.
E fanno preziosa aurea catena
Gli angelici coſtumi,

E le voſtre celeſti alme bellezze:
E 'n sì leggiadri modi,
Per far più ſempre un bel deſio contento,
Non ſi congiunſe mai l'oro, e l'argento.
L'oro, e l'argento in sì leggiadri modi
Mai non s'avvolſe, o preſe,
Come voi ne ſembrate adorna, e vaga:
E tutte fiamme ſon l'umane lodi:
E vive ſtelle acceſe
Son le divine, onde 'l penſier s'appaga.
Nè fra' ventoſi campi,
Se di candide nubi il Cielo è carco,
Tanto ſuol variar col ſuo bell'arco.
Col ſuo bell'arco infra' ventoſi campi,
Tanti color non moſtra
L'Iri, che 'l mezzo cerchio a noi deſcrive;
Fra quanti il voſtro intero avvien ch'avvampi,
Che voi di chioſtra in chioſtra
Fra le donne circonda, e fra le Dive:
E vanno queſti a quelli,
E quelli a queſti raggi, e fan ritorno,
Sempre girando, e fiammeggiando intorno.
E fiammeggiando intorno a queſti, a quelli,
Scende, e poggia la mente;
Nè per gli eſtremi alcun vi tira a baſſo.
Ma chi ſi piglia a più ſublimi anelli,
Rapito è dolcemente,

E contemplando va di paſſo in paſſo;
Perchè l'innalza, e ſcorge
Con lieto aſpetto, e con ſembianza amica
Bella accoglienza, e corteſia pudica.
E corteſia pudica innalza, e ſcorge
L'ardire, onde s'avanzi;
Ed incontra ornamento, e leggiadria,
E bel diſprezzo; ed arte inſieme ſcorge,
Ch'anzi Natura, ed anzi
Sembra dono del Ciel, ch'a lui c'invia:
E poſcia avvien che trovi
Sdegno, ch'indegnità non prende a grado.
L'accorgimento è nell'iſteſſo grado.
E nell'iſteſſo grado avvien che trovi
Altro obietto, che piace,
Ed onor', e vergogna inſieme guarda
Con atti così dolci, e così novi
In così bella pace;
Che per mirarla il volo affrena, e tarda.
E par ch'onori, e ſpieghi
L'alta umiltà, ſiccome in ſacro tempio,
E d'altera umiltate un vero eſempio.
Un vero eſempio par, ch'onori, e ſpieghi
Poi la vaga beltade,
E la bella vaghezza a paro a paro:
E meraviglia, e riverenza il pieghi
Per l'eccelſe contrade,

Per cui d'alzarmi al Ciel talvolta imparo:
E poscia a lor vicine
È dignità con maestade assisa,
Ch'in altri è sparsa, e'n voi non è divisa.
Non fia divisa: e poscia a lor vicine,
Dove mai non s'appiglia
Mago, che le perturbi, o tragga al fondo,
Scorge virtù sopra il pensier divine;
E le produce, e figlia
L'alma Real, quanto si volge al Mondo:
Ed in bel giro accolte
È quì modestia, e chi'n temprar s'avanza,
Fide compagne omai con lunga usanza.
Per lunga usanza in un bel giro accolte,
Chi lietamente i doni
Raccoglie, e sparge, e la Real sorella:
E v'è fortezza, a cui sì spesse volte
Pon l'ira acuti sproni;
E seco è chi l'acqueta, e rende ancella:
E'n più soavi tempre
Si vede Amor di rara nube in grembo;
E con lui castità nell'aureo nembo.
Nell'aureo nembo in più soavi tempre
Non stringe, e non infiamma,
E non ha foco Amore, e non ha ghiaccio;
E par ch'altrove ei si dilegui, e stempre
Tra l'una, e l'altra fiamma;

È qui dolce misura, e dolce laccio,
Onde talor s'affida
Vera clemenza negli aurati seggi;
E quella, che formò l'antiche leggi:
L'antiche leggi, onde talor s'affida
Astrea, che dentro l'alme,
Dal Ciel venendo, elegge il primo albergo:
Poi la virtù, ch'in alto cor s'annida,
Talvolta allori, e palme
Par che si lasce disdegnando a tergo:
In voi sempre dimora,
E visse già fra' Cesari, e gli Augusti:
E la costanza ha seco i premj giusti.
Co' premj giusti in voi sempre dimora
Quella, ch'è luce, e specchio,
E duce, e scorta a' più lodati ingegni:
E sotto i biondi crini omai s'onora,
Quasi canuto, e vecchio,
Il buon consiglio, che mantiene i Regni:
Poi cara, e nobil coppia,
Che delle cose frali, e delle eterne
Le secrete cagioni ancor discerne.
Ancor discerne cara, e nobil coppia,
Ch'ha, dove ascenda, e voli,
L'ultimo grado, ove discende il primo:
E mentre ch'ei l'un vero, e l'altro accoppia,
Rinnova spesso i voli

Dall' imo al ſommo, oppur dal ſommo all' imo;
O pietà ſanta, o ſanta
Religione, e più di lucid' Orſe
Segni lucenti, a chi nel Ciel traſcorſe.
Nel Ciel traſcorſe, o ſanta
Religione: e tu, ch' avvolgi, e ſtendi
Catena di ſplendori, in lei ci prendi.

XXXII.

E C O.

DArà fin preſta morte al mio dolore,
O lungo corſo di molti anni, Amore? *ore*.
Odo una voce, Amore, del mio ſono;
O tu ſei quì, mentr' il mio duol riſono? *ſono*.
Inviſibil tu dunque, Amor, ſei meco:
Ch' io non ti veggio, e 'n lagrime m' accieco?
Deggio ſperar di mai vederti in lei, (*cieco*.
Che ne' boſchi dal Ciel tragge gli Dei? *dei*.
Fia dunque breve il duol, che 'l pianto elice;
E mi lice ſperar d' eſſer felice. *lice*.
Ma quando, Amor? che 'l viver m' è moleſto;
E come poſſo, di morir m' appreſto. *preſto*.
Qual fia preſto ſoccorſo al mio tormento,
Se mill' anni agli amanti è un ſol momento?
(*mento*.

Bugiardo Amor', il mio duol prendi a gioco;
Nè t'increſce di lui molto, nè poco? *poco*.
Dunque è pur ver, ch'alquanto te n'increſca;
Oppur moſtri pietà, perch'io l'accreſca? *cre-*
Morrò, ſe creſce: e fia rimedio al duolo (*ſce*.
Sol morte al duol', ond'io me ne conſolo. *ſolo*.
Creſci tanto, mio duol, ch'io, laſſo! pera;
Poichè d'altra ſperanza il cor diſpera. *ſpera*.
Spererò dunque in mentitor fallace,
Che 'l falſo, o 'l meno dice, o 'l più ſi tace? *ta-*
Tace, ov'io taccio; ed ov'io grido, grida; (*ce*.
Ed ora mi ſpaventa, ora m'affida. *fida*.
Vaneggio certo: Amor non mi riſponde;
Ma venir può queſta riſpoſta altronde. *onde*.
Queſta è la voce mia, che da me ſpira,
Ed Eco la rimanda, e la raggira. *gira*.
Eco, di ſelve abitatrice errante,
Prima di me tu fuſti al Mondo amante. *ante*.
Or pietoſa tu ſei dell'altrui male,
Vaga voce ne' boſchi, ed immortale? *tale*.

XXXIII.

DIALOGO.

Alla Signora Alba Magrè.

AMATA, AMANTE, AMORE.

Io qui, Signor, ne vegno,
Non già perchè alle leggi
Soggetta io ſia del tuo amoroſo Regno;
Ma perchè tu, che puoi,
Coſtringa queſto menzogner fallace
A ſerbar ſua promeſſa, e quella fede,
Che ſovente ei mi diede,
Per l' arco tuo giurando, e per la face.
E ben dinanzi a lei,
Che di noſtra natura in cima ſiede,
Fatto citar l' avrei;
Ma coſtui pur ſi vanta,
Ch' è tuo ſervo ſoggetto;
E 'l giudicio d' ogni altro è a lui ſoſpetto.
Io te già non ricuſo:
Sebben ſtraniera, un tuo ſeguace accuſo.
Signor, coſtui mi fece,
Non pregato da me, libero dono
Dell'arbitrio del core, e della mente;
E m' affermò ſovente,

Ch'io poteva a mio ſenno
Diſpor d'ogni ſua voglia;
E che d'ogni mio cenno
Ei ſi farebbe inviolabil legge.
Se dunque Donna io ſono
Dell'alma, e del ſuo core;
Deggio poter diſporre
Com'ei ne ſea, prima ch'ei feſſe il dono:
E ſiccome Signore
Può fare il ſuo talento
Di legittimo ſervo;
Può cambiarlo con oro, o con argento;
O può donarlo altrui;
Così poſs'io di luí.
L'anima ſua, ch'ancella
Si fe del mio volere,
Non dee moſtrarſi a'miei deſir rubella.
Ecco, ch'io le comando,
Che volga ad altro oggetto
I ſuoi penſieri amando:
Ecco, ch'io vo', che ſerva
Ad altra donna, e ſia
Omai ſua, non più mia.
Faccia, faccia il mio impero,
Nè ſi moſtri ritroſa
Alle mie giuſte voglie:
E s'ella irriverente

Contradirmi pur' osa;
A te me ne richiamo,
Signor giusto, e possente:
Opra tu i dardi, e 'l foco,
Il laccio, e le catene,
E s'altre hai nel tuo Regno
Più gravi, e fiere pene.
Sai, che giusto egualmente esser conviene,
A chi regge, e governa,
Colla gente soggetta, e coll' esterna.

AMANTE.

Il ver parla madonna;
Ma rigorosa, e dura
Si mostra in sua ragion' oltra misura.
Son servo suo, nol niego,
Nè negar lo potrei;
E pur, qual servo, al petto
Con infiammate note
Porto il suo nome impresso,
Sicch' altri il segno cancellar non puote:
Ed è ver, che giurando ho a lei promesso,
Ch' ognor del suo volere
Farei legge a me stesso;
Ma che vuol? che comanda?
Nulla è sì malagevole, e sì greve,
Ch' a me, per obbedirla,
Non sia facile, e lieve:

Non rapidi torrenti;
Non inospite selve
Piene d'armi, e di belve;
Non pioggia, turbo, o vento;
Non l'Ocean turbato;
Non dell'Alpe nevosa
I dirupati sassi
Dal suo servigio arresteran miei passi.
Vuol, che col petto inerme
Vada fra mille schiere?
Vuol, ch'io assaglia le fere
Dell'arenosa Libia?
O vuol, che tenti il varco
Di Stige, e d'Acheronte?
Ecco per obbedir le voglie ho pronte.
Ma se vuol, ch'io non l'ami,
Se vuol, ch'arda, e sospiri
Per altra, e volga altrove i miei desiri;
Vuol'impossibil cosa, e cosa ingiusta,
Che non vorrei potendo,
E non potrei volendo.
Quando le feci il dono
Della mente, e del core,
Ben volontario il feci:
Ed oltre al mio volere,
Ciò volle il Cielo, e tu'l volesti, Amore.
Ma posto, ch'io volessi,

Per far lei paga, e lieta,
Drizzare i miei penſieri ad altra meta;
Soſterreſtil tu, Amore?
Soffrirebbelo il Cielo?
No certo. Or, che poſs' io?
Poſſo sforzar le ſtelle?
Poſſo sforzar gli Dei?
Dunque in pace comporti
Coſtei d'eſſere amata;
Poichè 'l mio affetto è tale,
Ch'è volontario inſieme anco, e fatale.
E s'ella a ſtrazio, a morte,
Crudel, pur mi condanna;
Non ricuſo martire;
Purchè inſieme ſi dica,
Che ſol per troppo amar l'ho sì nemica.

AMORE.

Ama tu, come fai,
E tu tempra lo ſdegno.
Che l'amata riami (ben lo ſai)
Antichiſſima legge è del mio Regno.

XXXIV.

DIALOGO.

Dubbio ſciolto.

AMANTE, AMORE.

TU, ch'i più chiuſi affetti
Miri ſpiando entro agli acceſi petti,
Sciogli i miei dubbj, Amore,
E porgi dolce refrigerio al core.
Qualor madonna alle mie labbra giunge
La ſua bocca ſoave;
Quaſi il vedermi ſeco a lei ſia grave;
Chiudendo gli occhi, i ſuoi bei rai m'aſconde.

AMORE.

Queſto penſier ti punge?
Per queſto ſi confonde
Da timor vano oppreſſa
L'alma? e per queſto la tua gioja ceſſa?

AMANTE.

Il penſier, che l'annoi
L'umiltà mia, di ſua bellezza indegna,
Queſto timor m'inſegna, e turba poi
La mia letizia interna,
E m'è cagion d'un'aſpra pena eterna.

AMORE.

Sai, che soverchia gioja
Fa, ch'un'alma si muoja, e torni in vita:
Però se la gradita
Tua donna, allorch'i dolci baci accoglie,
I suoi tremuli rai t'invola, e toglie;
Ciò vien, però che dolcemente langue
La sua virtute, e lascia il corpo esangue.
Nè dar spirto a' begli occhi, od alle membra
Vigor più le rimembra;
Ma di gioconda morte
Fiacca languendo gode in sulle porte.

AMANTE.

Dunque con qual rimedio
Potrò levarle un così fatto assedio;
Acciocchè lieto miri
Il lampeggiar di due cortesi giri?

AMORE.

Dalle pietosamente
Morte: che di tal morte ella è bramosa,
Che solo ha per suo fin vita giojosa.

XXXV.

DIALOGO.

Sembra fatto in lode di Donna Margherita Gonzaga, Ducheſſa di Ferrara.

LICORI, TIRSI, DAFNE.

DImmi, meſto Paſtore,
Qual muto peſce, o qual'è rozzo armento,
Che non faccia d'amore alcun concento?

TIRSI.

Neſſun: ch'odi d'amore,
Quando è il mar cheto, l'armonia tra l'onde
Con mormorio, ch'alti ſoſpir confonde:
E come poſſon, l'orche, e le balene
Accennan le lor pene:
Ed il muggiar de' buoi per le campagne,
Ed il balar dell'agne,
E'l ruggir delle belve,
Suono amoroſo è nell'alpeſtre ſelve.

LICORI.

Queſte, che l'ali garrule, e ſtridenti
Si percuotono al petto,
Sfogan forſe d'amore intenſo affetto?

TIRSI.

Sfogan' all'alme Dive
Sacri augelletti fiamme in fiamme eſtive.

LICORI.

Ma tu, che non men caro
Sei delle Muſe, e del gran Febo amico;
Deh, perchè in ſuon più chiaro
Non cantí gli occhi vaghi, e 'l cor pudico
Di qualche vaga Ninfa
Al ſuon di queſta linfa?
Tu, per cui ſpeſſo ſuole
Laſciar Febo Parnaſo, ed Elicona;
Delle frondi del Sole
Teſſi di lode a lui doppia corona,
Cantando un core ſchivo
Al ſuon di queſto rivo.

TIRSI.

Intorbidar queſt' acque
Mi giova col mio pianto,
Piuttoſto ch' addolcir l'aria col canto.
Così a mia ſtella piacque;
E vuol, ch' io mi conſume
Al ſuon di queſto fiume.

LICORI.

In te converſo il rio
Per gli occhi tuoi diſcende;
E ti ridona quel, che da te prende:
O pur tu in fiume volto
Serbi la forma ancora antica, e 'l volto.

TIRSI.

Il pianto è tutto mio:
Che preme Amor la pena
D'inefficabil vena.

DAFNE.

Misero, asciuga i fiumi,
Che da se il duolo elice:
Prendi pietate di un leggiadro velo.

LICORI.

I languidetti lumi
Tergi, amante infelice:
Se d'Amor vince il telo,
Prendi leggiadro velo.

TIRSI.

Amor, s'è amore, o s'è pietate in Cielo,
Di me t'increfca, e del mio duol, che bagna
Il core. Chi fi lagna
Sente meno il dolore; e fol refpira,
Quanto piange, e fofpira.

DAFNE.

Se'l tuo pianto è sì dolce;
Or, che farà, fe mai
Amor l'ardor ti molce
In guifa, che i tuoi lai
Cangi in più lieto ftile,
Cantando d'un bel volto almo, e gentile?

LICORI.

Se dolendoti, verſi
Dal cor tanta dolcezza;
Che fia, ſe l'alma, in verſi
Solo a dolerſi avvezza,
Lieta ſi raſſerena,
Cantando d'una fronte alma, e ſerena?

TIRSI.

Amore è nel mio danno
Implacabil tiranno,
Già fanciul manſueto, or veglio fiero.

LICORI.

Amor ſempre è leggiero;
E ſempre ſcherza, e gira;
E muta l'ira in riſo, e 'l riſo in ira.

DAFNE.

Amore è inſtabil Verno,
Ed inſtabil ſereno,
Fonte miſto di fele, e di veleno.

LICORI.

Amore è flutto alterno
Di ſperanza, e di noja,
E di timor', e d'aſpettata gioja.

DAFNE.

Amor ſovente è ſpeſſo
D'alte dolcezze, e liete,
Degli affanni, e de' guai ſoave Lete.

TIRSI.

Son vinto, io vel' confeſſo,
Non da voi, ma da lui, ch'i dolci detti
Par che v'inſpiri, e detti.

DAFNE.

Ti rendi? or dunque canta:
Che queſte leggi impone
Corteſiſſimo Amore al ſuo prigione.

TIRSI.

Di che cantar degg'io?
Di Clori, o d'Atalanta;
Oppur, come m'invoglia alto deſio,
Di lei, ch'in queſta riva
S'è moſtra in forma di celeſte Diva?
O felice fanciulla,
A cui corſe di latte
Il Mincio, e frutti dier le terre intatte:
A cui di fior la culla
Sparſero in mille guiſe,
E ſoſpiraron l'aure, e'l Ciel ſorriſe.
O d'Eroi figlia, e ſpoſa,
Deſiata d'Eroi madre famoſa.
O creſciuta in etate
Feliciſſima donna,
Che mentre erri ſuccinta in treccia, e'n gonna,
Vaghe di tua beltate
Rendi le valli, e i monti,
Ch'a te ſparſe di fior chinan le fronti.

TIRSI, LICORI, DAFNE.

O d'Eroi figlia, e ſpoſa,
Aſpettata d'Eroi madre famoſa.
Quando del Pò le piagge
Prima col piè ſacraſti,
A te danzar le Ninfe incolte, e caſte,
L'alpeſtre, e le ſelvagge,
Quelle del fiume, e quelle,
Ch'albergano nel mar vaghe ſorelle.

TIRSI, DAFNE, LICORI.

O d'Eroi figlia, e ſpoſa,
Preparata d'Eroi madre famoſa.
A te guidaron danze
Paſtor leggiadri, accorti;
E tenne a fren le voglie il Dio degli orti:
E in medeſme ſembianze
I Satiri, e Sileno
Ti ſi moſtrò di riverenza pieno.

TIRSI, LICORI, DAFNE.

O d'Eroi figlia, e ſpoſa,
Deſtinata d'Eroi madre famoſa.
A te, cantando a gara
Titiro, e Melibeo,
Parve l'uno Anfione, e l'altro Orfeo.
Ed ora ſi riſchiara,
O Real Margherita,
Di te cantando, la mia lingua ardita.

TIRSI, DAFNE, LICORI.

O d'Eroi figlia, e ſpoſa,
Già promeſſa d'Eroi madre famoſa.
Tu l'Aurora ſomigli
Ne' crini, e nelle gote,
Ed Apollo ne'lumi, e nelle note.
Ninfe, viole, e gigli
Intrecciate alle chiome,
Mentre io ſegno . . . . il ſuo bel nome.

TIRSI, LICORI, DAFNE.

O d'Eroi figlia, e ſpoſa,
Deſiata d'Eroi madre famoſa.

XXXVI.

DIALOGO.

Alla medeſima.

LICORI, DAFNE, AMINTA.

DImmi, gentil Paſtore,
Che ſei di Febo, e delle Muſe onore;
Qual donna fai della tua cetra degna?

AMINTA.

Quella di voi, che'l mio cantar non ſdegnà;
E che nel petto mio
Di nobil carme inſpirerà deſio.

DAFNE.

Tu, leggiadra Licori, in cui due ſtelle
D'amor ſplendon sì belle,
Che la luce del Sol ne riman vinta;
Girale verſo Aminta
Così ſoavi, e chiare;
Ch'indi i tuoi pregj, e le ſue rime impare.

LICORI.

Tu, la cui armonia luſinga, e frena
I più rapidi venti,
Soaviſſima Dafne, anzi Sirena;
Deh fà, ch'Aminta in sì ſoavi accenti
Le tue parole intenda;
Ch'indi'l ſuo canto, e le tue lodi apprenda.

AMINTA.

Ninfe, oimè! provvedete,
Ch'invece di cantar non mi conſumi.
Miſero! ben ſapete,
Ch'in bella donna le parole, e i lumi
Spirano fuoco, e fiamme;
E già par che m'infiamme.

DAFNE.

Speri tu dunque onor dalla tua cetra,
S'Amor non te l'impetra?
Oh come fia il tuo ſtil languido, e roco
Senza amoroſo foco!

AMINTA.

Ben'è folle colui,
Che di ſe piange, per cantar d'altrui.

LICORI.

Non è sì crudo Amor, come tu'l fai.

AMINTA.

Anzi più crudo aſſai
D'ogni mar, d'ogni moſtro.

DAFNE.

Così parli del noſtro
Fonte de' bei deſiri?

AMINTA.

Nido d'aſpri martiri.

LICORI.

Padre d'ogni bontade.

AMINTA.

Figlio di vanitade.

DAFNE.

Senza cui non ſi ſa, che ſia contento.

AMINTA.

Solo per cui ſi prova ogni tormento.
Lunge ſia dal mio petto
Il ſuo fero diletto.

LICORI.

Aminta, odi il mio detto.
Oh quante guſterai dolcezze, oh quante,
Se tu divieni amante!

AMINTA.

Ceſſate omai, miniſtre invide, e rie
Non d'Amor, ma di Morte,
E delle pene mie.
Quì vaghezza v'ha ſcorte
Non della cetra mia, ma del mio pianto:
E per non lagrimar ſo fine al canto.

DAFNE, LICORI.

Oh, come mal naſcondi i penſier tuoi!
Tu fingi, ch'odio, e tema
D'Amor l'alma ti prema,
Per non cantar di noi;
E però verſo il Ciel ſpiegando l'ali,
Prendi per ſcorta una celeſte idea,
E con noi canta quì la noſtra Dea.

AMINTA.

Cantiam la noſtra Dea.

AMINTA, LICORI.

Cantiam la Dea, che da i celeſti cori
Portò l'altero, e non più viſto eſempio
Di beltà, di valor, degna di tempio,
E d'immortali onori
Aſſai più di Minerva, o Citerea.

AMINTA.

Cantiam la noſtra Dea.

AMINTA, DAFNE.

Cantiam l'alta Regina,

Noſtro ben, noſtra gloria, e noſtra Duce,
In cui tanta del Cielo, e sì divina
Grazia ſplende, e riluce;
Ch'a Dio ne ſcorge, in lei mirando, e bea.

AMINTA.

Cantiam la noſtra Dea.

AMINTA, LICORI, DAFNE.

Lucida Perla, a cui fu conca il Cielo;
E tu di lui teſoro,
Tu pria con luminoſo alto decoro
D'Iddio fregiaſti la corona, e'l Regno:
Poi ſul Mincio prendeſti umano velo:
Ora il più ricco pegno
Del Re de' fiumi, e noſtra gloria ſei;
E ſarai madre ancor di Semidei.
Oda 'l Ciel queſti voti:
E tu nel canto di tua gloria indegno
Gradiſci i cor devoti:
Che ſon nel ver troppo ſublimi ſome
L'erger' al Ciel di Margherita il nome.

XXXVII.

DIALOGO.

Convito di Pastori.

Già si tuffava il Sol nell'ampio nido,
Ov'egli alberga: e l'ali umide ombrose
Stendea l'oscura notte: intorno al Cielo
Già dispiegava il suo gemmato manto
D'ardenti stelle; e di rugiada un nembo
Piovea soave alla gran madre in seno;
Quando Damone, e di Pastori, e Ninfe
Seco leggiadro stuol dalle campagne
Tornava ad un convito al proprio albergo,
Che 'l primo dì del mese innazi Aprile
Fea per costume antico, allorchè 'l Sole
Riconducea quel dilettoso giorno:
Ed un pastor fra lor detto Tirinto,
Tirinto amante della bella Clori,
All'amico Damon rivolto, disse:

TIRINTO.

Dimmi, Damon, perchè da te si serba
Ogni giro di Sol quest'uso? e quale
Prima cagione a lui principio diede?

DAMONE.

Poichè me 'l chiedi, e veggio stare intenti
Pastori, e Ninfe, ancorchè l'ora sia

Di pascer' anzi il gusto, che l'udito;
Dirò, donde tal'uso origin'ebbe.
Fur già molti anni in quest' erbose rive
Duo' pastori, un' Alceo, l'altro Sileno,
Ch' ebber due figli; e in un'istesso giorno
Dall' acerbo destin tolti lor furo.
Nacque a Sileno una fanciulla poi,
Che in età crebbe, ed in bellezza; ed arse
Di mille pastorelli i cori, e l'alme.
Questa nel vago April de' suoi verd' anni,
Di grazia, e di beltà leggiadro fiore,
Le rose impallidir, d'invidia vinte,
Fea il purpureo color del suo bel volto;
Ed arrossir per la vergogna i gigli
Al suo dolce candore; e se ne giva
Per questi prati, e selve altera, e sola
Di nullo amante, e da ciascuno amata.
Ma non consente Amor, ch' alta beltate
Non provi in se, quali in altrui sian l' arme,
Onde in virtù di lui piacendo, ancide.
Un giovine pastor, di nome Alcippo;
Alcippo il biondo in queste selve giunse;
A cui fu tanto il Ciel largo, e cortese,
Quanto Fortuna de' suoi doni avara.
Questi fermossi con Sileno; ed era
Per natura Signor, per sorte servo:
Ma come pria vide Amarilli bella,

Ch' ebbe tal nome la leggiadra Ninfa,
Mirolla intento, e più d'ognun s'accese
Di quella fiamma, onde ciascuno ardea.
Ella, volgendo in lui l'altero sguardo,
Pria si compiacque di sua dolce vista;
Ed indi dal piacer nacque il desio,
Desio d'amor, viepiù d'ogni altro ardente.
Il giovinetto innamorato Alcippo
Avea pien del suo ardor quest'aere tutto:
E dal suo sospirare eran le fronde
Mosse non pur, ma impallidite, ed arse:
E la bella Amarilli, che sì lieta
Di libertate, e di bellezza altera
Errar soleva; ora pensosa, e mesta
Sen' già per questi campi: e'l suo bel volto
Pallidetto scopriva i bei colori,
Come al più ardente Sol languida rosa.
Era chiuso l'incendio in ambo i cori
Sotto chiavi di tema, e di vergogna.
Ma tanto il fero ardor crebbe nel petto
D'Alcippo; ch'alfin vinto ogni ritegno,
Fu forza, che s'aprisse in tai parole,
Mentre era un dì con Amarilli all'ombra:
Donna dell'alma mia, della mia vita,
Perdona al folle ardir: t'amo, t'adoro,
Ed ardo del tuo ardor: nè ti sdegnare,
S'io son vil'esca di sì nobil fiamma:

Ch'ognuno ſcalda, a cui riſplende il Sole:
Deh gradiſci il mio cor, queſto cor fido,
Ch'arſo delle tue fiamme io ti conſacro.
Quì tacque: ed ella in lui volgendo i lumi,
Dal profondo del cor traſſe un ſoſpiro,
E diſſe: Alcippo, io t'amo; e queſta mano
Sia pegno del mio amor, della mia fede,
Con ch'ora a te mi lego, e per lei giuro,
Che d'altri non ſarò, ſe tua non ſono.
Tacque; e i begli occhi gravidi di perle
Di purpureo color fur tinti intorno:
E'l fortunato Alcippo a lei ſol reſe
Per parole ſoſpir, per grazie pianto.
Ma mentre in tale ſtato eran le coſe,
Giunſe un paſtor, di nome Ergaſto, e ſeco
Un, che per figlio tenne, Aminta detto.
Queſti vide Amarilli, e reſtò preſo
Dal laccio ſteſſo, onde Amor tanti avvinſe:
Ben ſe n'avvide Ergaſto, e non gli ſpiacque;
Poichè donna di lui degna gli parve.
La richieſe a Sileno; e da Sileno
Fu per Aminta ſuo ſpoſa promeſſa:
Ma com'ella dal padre il tutto inteſe,
Moſtroſſi al giogo marital ritroſa,
Ed all'amor del ſuo novello amante:
Nè con dolci parole, o con luſinghe
Puotè piegarla mai; di che ſdegnato

Diſſe: Farai del tuo volere il mio:
Che così voglio: e poi da lei partiſſi,
E 'l dì prefiſſe alle future nozze.
Ma come prima ella rimaſe ſola,
Soſpirò, pianſe; e de' begli occhi ſuoi
Eran le belle lagrime criſtallo,
E fiamma i ſuoi ſoſpiri: e quando tregua
Per breviſſimo ſpazio ebbe da loro;
Il ſuo dolore in tai parole eſpreſſe:
Dunque romper la fè, dunque degg' io
Laſciare Alcippo mio, l'anima mia?
Oppur deggio morir miſera in prima?
S'io moro, oimè! quanto martire, Alcippo,
Partendomi da te, dolente avrai?
Forſe vorrai ſeguirmi: ahi, che più temo
L'incerta tua, che la mia certa morte.
Ma s'io poi reſto in queſta amara vita,
Eſſer potrò d'altrui, ſe non d'Alcippo?
Ah, che meglio è morir: mora Amarilli,
E viva la ſua fede; e ſia quel letto,
Ch'è fatto ai brevi ſonni, ed ai diletti,
A me d'affanni, e di perpetuo ſonno.
Tacque, e i languidi lumi al Cielo affiſſe,
Ch'avrian forſe a pietà moſſo l'Inferno.
Intanto venne il giorno, che preſcritto
Avea il padre alle nozze, ella alla morte:
E nell'ultima ſera al gran convito,

Ch'avea fatto Sileno, era anche Alceo.
E poichè fu di Cerere, e di Bacco
In loro ogni appettito in tutto eſtinto;
Diſſe Ergaſto a Silen: Già quattro luſtri
Rivolti ha'l Ciel, ch'in queſto iſteſſo giorno,
Giorno per me felice, e memorando,
Mi diè per figlio Aminta; e di lui figli
Or mi promette col favor del Cielo;
Cui riſpoſe Silen: Deh dimmi, Ergaſto,
Come trovaſti Aminta? e qual ventura
A lui te padre, a te lui figlio diede?
Ed egli: Io 'l vidi ſolo errar piangendo
In queſto boſco, che feconda, e bagna
Coll'onde ſue d'argento il chiaro Mincio,
Di quì paſſando un giorno; ed avea al collo
Quell' immagine appeſa, ch'ancor tengo,
E terrò ſempre per memoria. Allora
L'interruppe Sileno, ed abbracciando
Aminta, per ſuo figlio il riconobbe.
Stupiſſi Ergaſto: Da quì innanzi, diſſe,
Sarà figlio comun d'entrambi Aminta.
Soggiunſe poi: Meco il conduſſi; e quando
Fummo, ove il fiume ſi converte in lago,
Era una cuna in ſulla molle arena,
Ivi dal vento ſpinta: io corſi, e vidi
Eſſervi dentro un fanciullin, ch' al petto
Un ſegno avea, quaſi di ſtella impreſſo;

E vinto da ſtupore, e da pietate
Il tolſi in braccio, ed il conduſſi meco;
Ma come giunſe in ſul fiorir degli anni,
Da me partiſſi: ed io mirando a caſo
L'altr'jer', in queſt'albergo il riconobbi:
Queſti ebbe nome Alcippo: allora Alceo
S'accorſe, ch'era il ſuo perduto figlio;
E ricercar con ogni ſtudio il fece,
Di meraviglia, e d'allegrezza pieno.
Ripigliò Ergaſto: Poichè preparate
Son già le nozze, or'Amarilli bella
D'Alcippo ſia, s'eſſer non può d'Aminta.
Fur concordi Sileno, e'l buono Alceo
A raddoppiar la gioja: e ſolo Alcippo
Attendean per dar fine ai lor contenti:
E più d'ognun la candida Amarilli,
Che, poich'allor d'Alcippo ſuo ſperava
Legar la fè con più ſincero nodo,
Veſtì di gioja, e ſe ſereno il volto,
In cui vivo il dolore era ritratto.
Mentre aſpettavan di vedere Alcippo,
Ecco un ſervo venir turbato in viſta,
Dicendo: Oh miſerello Alcippo! oh ſorte
Più d'ogni altra crudele! A tai parole
Sbigottir'tutti; e ſolo Alceo piangendo
Domandogli: Il mio Alcippo è morto, o vivo?
Riſpoſe: È morto, e di dolore è morto:

Misero! il vidi al tramontar del Sole
Uscir da questo tetto, e troppo in volto
Cangiato, oimè, da quel, ch'esser solea:
Errò per lungo spazio, ed io il seguii:
Stette alfine in un prato, e'n terra fisse
Le luci, e disse le parole estreme:
Vita soave, e di dolcezza piena,
Mentre all'empia mia sorte, ed al Ciel piacque;
Che fai or meco sconsolata, e trista?
Tempo è ben di morir, se l'alma mia
È già fatta d'altrui: felice morte,
S'allor moria, quando vivea sua fede:
Sua fede è morta, e non è sciolta: ch'ella
Esser d'altrui non può, se non è mia,
Mentre ch'io vivo: ahi già morir mi sento:
Cresci dolore, e fà il pietoso, e crudo
Ufficio, ch'a far pronta era la mano,
E sciogli la sua fede, e la mia vita.
Quì tacque, e pien di morte i sensi, e'l volto,
Come reciso fior, cadde fra l'erba.
Se questo ad Amarilli il cor trafisse;
Chi sente amor, per se lo stimi: svenne,
E restò breve spazio esangue: e come
Prima raccolse i languidetti spirti,
Corse, ov' Alcippo suo giacea; ma quando
Il vide in atto tal, sopra lui cadde,
E'n questo flebil suon proruppe, e disse:

O occhi del mio core, e di amor lumi,
Ch'or rende morte, oimè! torbidi, e chiusi:
O volto già di fiamme, ora di neve:
O bocca già di rose, or di viole;
Io vi miro, e non moro? Alcippo amato,
Tu'l mio foco accendesti, or sei di ghiaccio:
Nè spegne il gelo tuo l'incendio mio?
Oimè, qual'io ti veggio! oh luci triste;
Anzi fonti di tenebre, e di pianto,
Troppo vedeste; or vi chiudete omai:
Deh non lagrime più, non più parole,
Non più sospiri: sola morte, sola
Esser può testimon del mio martire.
Anima bella, se qui intorno sei
Alle tue belle membra, e vedi, ed odi
Il mio dolore, e le mie voci estreme;
Deh per pietà, s'anco è per me pietate,
Teco m'accogli: ch'io ti seguo. In questo
Rivenne Alcippo; e gli occhi stanchi aprendo,
Il suo perduto ben si vide in braccio.
Vita dolce, e beata! e questi, e quella,
L'un della fede, e l'altra della vita,
Che già spente tenean, restar sicuri;
E se ne gir dalla temuta morte
Alle bramate, e non sperate nozze.
Così cangia Fortuna in un momento
Lo stato uman dall'uno all'altro estremo.

Ebber figli coſtor, ch' agli avi miei
Fur padri; onde ſi ſerba ancor memoria
Nel giorno iſteſſo ogni anno in un convito
Di quell' antica, e memorabil cena.
Ma già l'ora traſcorre, e'l tempo chiede
Altro, che ragionar, Tirinto mio.

TIRINTO.

Dunque ſediamo a menſa, e celebriamo
Colla preſente la paſſata feſta.

XXXVIII.

DIALOGO.

AREZIA NINFA.

ERa nella ſtagione,
Che impallidir le chiome
Si veggon delle piante; e gli augelletti,
Che van fuggendo il gelo,
Paſſar di là dal mare
A più temprato cielo:
Già dell' agricoltor le mani avare
Tolto aveano alle viti
Il lor dolce teſoro,
Che parea in viſta o di piropo, o d'oro.

Pria che Venere bella
In Oriente ſplenda,
Riſorto era Tirinto:
E la ſua viva fiamma,
All'ombra della notte umida, e bruna,
Sfogava colle ſtelle, e colla Luna:
E per quei campi errando,
Soletto alfin pervenne
All'albergo d'Arezia, allora quando
Parea del dì naſcente
Gravido l'Oriente:
Ed ella, innanzi al Sole
Veggendolo apparire
Penſoſo colle luci al Cielo affiſſe,
A lui rivolta diſſe:

AREZIA.

Ben m'avveggio, Tirinto,
Qual cagion quì t'ha ſpinto:
Non ſon retti da te queſti tuoi paſſi:
Ch'i tuoi veri penſieri,
Come vanno il tuo amor volgendo teco,
Così t'aggiran ſeco
Per diſtorti ſentieri.
Ma ſia pur ſtata elezione, o ſorte,
Vieni ſotto queſt'elce in grembo all'erba;
E meco ragionando del tuo ſtato,
L'interna pena sfoga, e diſacerba;

E l' affannato petto in un riſtaura
Allo ſpirar ſoave
Di queſta mattutina, e placid' aura.

TIRINTO.

Io vengo, e qui m' aſſido:
Così aveſſer riposo i miei penſieri,
Com' hanno queſte membra:
Che dall' ora, ch' io vidi
Il viſo di colei,
Ch' ha tutti in ſe raccolti i deſir miei;
(Con ſoſpir mi rimembra)
Non ondeggia sì 'l mare,
Dove dicon, ch' Atlante
Bagna gli umidi piè nell' onde amare;
Come fa la mia mente
Ora lieta, or dolente.

AREZIA.

Dimmi, t' è dato mai
Di ſcoprirle i tuoi guai
Colla tua propria bocca, o coll' altrui?
O pur ſolo con gli occhi
Meſſaggieri del core
Le moſtri il tuo dolore?

TIRINTO.

Jer mi fu in ſorte dato,
Giorno per me beato:
Io la vidi, e l' udii,

Parlando ſoſpirare:
E de' ſuoi lumi ardenti il vivo Sole
Accese in me l' ardore:
E l' aura delle ſue dolci parole,
E 'l vento de' ſoſpiri
Spiraron nell' incendio, e 'l fer maggiore:
Nè 'l foco ſcemerà, ch' ora in me dura,
O variar d' etate, o di ventura.

ARETZIA.

Poichè già sì da preſſo ella ti mira,
E tu la miri, ed odi;
Godi, Tirinto, ardendo;
E de' penſieri acqueta le tempeſte:
Che qual tenera roſa
Alla rugiada, all' ora
Della naſcente Aurora
Non apre vergognoſa
Il ſuo vermiglio, ed odorato ſeno;
Ma poichè più vicino il caldo ſente
Del gran pianeta ardente,
Apre languendo le purpuree ſpoglie,
E 'l bel raggio del Sole in grembo accoglie;
Così la verginella
Ai pianti, ed ai ſoſpiri
Di novello amator, che lunge miri,
Chiude il ritroſo petto;
Ma poichè s' avvicina il vivo ardore

D'un amoroso aspetto,
Languendo apre la via per gli occhi al core,
E nel vergineo sen riceve amore.
Ma come t'udì Clori,
Quando le apristi le tue pene ascose?
E come ti rispose?

TIRINTO.

Ella cortese in vista, e vergognosa,
Di purpureo color tinto il bel volto,
Talora il dolce sguardo in me volgea,
E poi gli occhi chinava:
Ma quando chiuse alla mia voce il passo
L'affetto, che volea
Tutto in un tempo uscire; in me gli affisse,
E sospirando disse:
Tirinto, io t'amo, ed amerò mai sempre,
Quanto più cosa al Mondo amar convienti;
Però della mia fè vivi contento,
Se pur ti pos'io dar gioja, e tormento.

AREZIA.

Vero è quel, che si dice,
Ch'infinita è la voglia degli amanti:
Tu mostri esser dolente, e sei felice.

TIRINTO.

A tai parole sì cortesi, e care,
D'amorosa baldanza il cor ripieno,
Mossi per gire a lei;

Nè però m' appreſſai: ch' in un baleno
Vidi nubi di ſdegno il bel ſereno
Del volto aver coperto; e vidi uſcire
Da' begli occhi lucenti
Folgori d' ira ardenti:
Indi fe ſegno di partirſi: allora
In atto ſupplichevole, e tremante:
Non ſol, diſſi, tu puoi, anima fera,
Levare a queſti miei languidi lumi
Il lor più caro obietto;
Ma queſto afflitto cor trarmi dal petto.
Non farai già, mentre avrò ſpirto, e core,
Idolo mio crudel, ch' io non t' adore.
Deh torna a me, deh torna: e quì mancommi
Lo ſpirito, e la voce: e del mio aſpetto
Gli atti languidi, e meſti indi le fero
A temprare il mio duol pietoſo invito.
Allora ella ſi volſe,
E ſerenoſſi in viſta,
E i bei pietoſi lumi in me converſe.
Ben vidi in quel momento
Il bel d' ogni altro bello in me rivolto;
Sì bella è la pietà nel ſuo bel volto.

ARIA.

Caro, e ſoave ſdegno,
Che ſol moſtroſſi ne' begli occhi armato,
Per eſſer poi dalla pietà fugato.

TIRINTO.

Fu forza alfin partire:
E vidi il ſuo bel viſo,
Aſperſo già di roſe,
Smarrirſi in un pallor leggiadro, miſto
Di viole amoroſe,
E di bianchi liguſtri;
Onde non fia giammai, ch' io non ritegna
Nella memoria impreſſo e l'atto e 'l loco,
Eſca ſoave del mio dolce foco.

AREZIA.

Queſt' è ſegno maggiore
Di vero ardente affetto:
Sparſi di tal colore
Vanno i ſervi d'Amore.
Godi dunque, Tirinto, e vivi lieto:
Che, qual giovane pianta
Si fa più bella al Sole,
Quando men' arder ſuole;
Ma ſe fin dentro ſente
Il vivo raggio ardente,
Dimoſtran fuor le ſcolorite ſpoglie
L' interno ardor, che la radice accoglie;
Così la verginella,
Amando ſi fa bella,
Quando amor la luſinga, e non l'offende;
Ma ſe 'l ſuo vivo ardore

La penetra nel core;
Dimoſtra la ſembianza impallidita,
Ch' ardente è la radice della vita.

TIRINTO.

Se ſperar del mio amor tanto mi lice,
Incendio mio felice!
Non ſarà ſaſſo, che non arda meco,
Nè fia caverna o ſpeco,
Che con me non riſuoni il caro nome,
E 'l ſuo bel volto, e le dorate chiome:
Nè ſarà ſelva, che colle freſch' ombre
Non m' inviti a ſfogar l' alma mia fiamma:
Nè ſarà pianta, che non moſtri eſpreſſo
Il mio gioir nella ſua ſcorza eſpreſſo:
Nè ſarà augello in queſti verdi rami,
Che non ſembri con me cantando dire:
Clori, non fia, che non t' onori, ed ami.
Oh ſoave languire!
Felice me, s' io vivo in queſto ſtato!
Beata lei, ch' altrui può far beato!

AREZIA.

Or mi aſcolta, Tirinto:
Poichè la bella Clori,
Onor di queſte ſelve,
Fiamma di mille cori,
Ad ogni altro paſtor ritroſa, e dura,
A te ſol dona il core, agli altri il fura;

Donale la tua fede:
E degna di mercede
Sarà dell' alto don, che ti fece ella,
Se sì fido ſarai, com' eſſa è bella.

TIRINTO.

Come, Arezia, potrei non eſſer fido?
Troppo fu dolce la catena d' oro,
Con ch' alla ſua beltate Amor m' avvinſe:
Troppo il bel nodo ſtrinſe,
Ch' unito è sì col nodo della vita;
Che ſcioglier non ſi può, ſe non per morte:
Troppo aperte del cor furon le porte,
Quando la bella imago
A lui pervenne in prima:
Ed ora n' è sì vago,
Ch' ad ogni altra la ſerra;
Onde non ſarà mai bellezza in terra,
Ch' in ſe rivolga, o renda meno ardente
Il bel deſio dell' invaghita mente.

AREZIA.

Ma ſe talor la tua leggiadra Ninfa,
Veggendoti da molti eſſere amato,
Di pallido timor tingeſſe il volto,
Temendo, che da altrui non le ſii tolto;
Laſcia pur, ch' ella tema, e ch' altri t' ami:
Che 'l gelo del timore il foco affina
Negli amoroſi petti;

Ma non eſſer cagion della ſua tema;
E ſembra nel ſembiante
Corteſe a tutti, e di lei ſola amante:
Nè far giammai della ſua fede prova;
Poichè nulla ti giova:
Sebbene a te pareſſe,
Come credo che ſia,
Più ſalda, che colonna;
Mai non ſi dee tentar la fè di donna.
Alfin d'eſſer rammenta
Timido di parole
Seco, e d'effetti audace;
E ſappi, che non fu mai ſenza guerra
Il dolce fin d'un'amoroſa pace.
Ma ecco colà veggio
Venire in viſta lieti, e vergognoſi
Caliſa, e 'l ſuo Batillo, amanti, e ſpoſi:
Felice coppia, a cui conceſſe Amore
Refrigerio ſoave
Del loro oneſto ardore.

TIRINTO.

Adrio di là ſen' viene,
Forſe da me, per sfogar meco parte
Delle ſue dolci, ed amoroſe pene.

AREZIA.

Dunque vanne Tirinto, e lui conſola,
Poichè ſei conſolato;

E lieto vivi, e godi
Nelle tue fiamme, e ne' tuoi cari nodi.

TIRINTO.

Le grazie, ch'io dovrei,
Arezia, non ti rendo;
Ben te le renderei,
Se parlaſſer per me gli affetti miei.
Rimanti dunque; ed importuna guerra
Di nojoſi penſieri
Non turbi mai la tua tranquilla pace:
Deſtro a te giri il Cielo:
Ti dia frutti la terra:
Nè pioggia accolta in gelo
Giammai t'abbatta i campi;
Nè mai folgori, o lampi
Cadano quì della gran madre in grembo:
Ti ſia l'aer ſereno; e largo nembo
Di dolciſſima manna, e di rugiada
Piova in queſta felice alma contrada.

FINE.

BRITISH
23 JU 74
MUSEUM